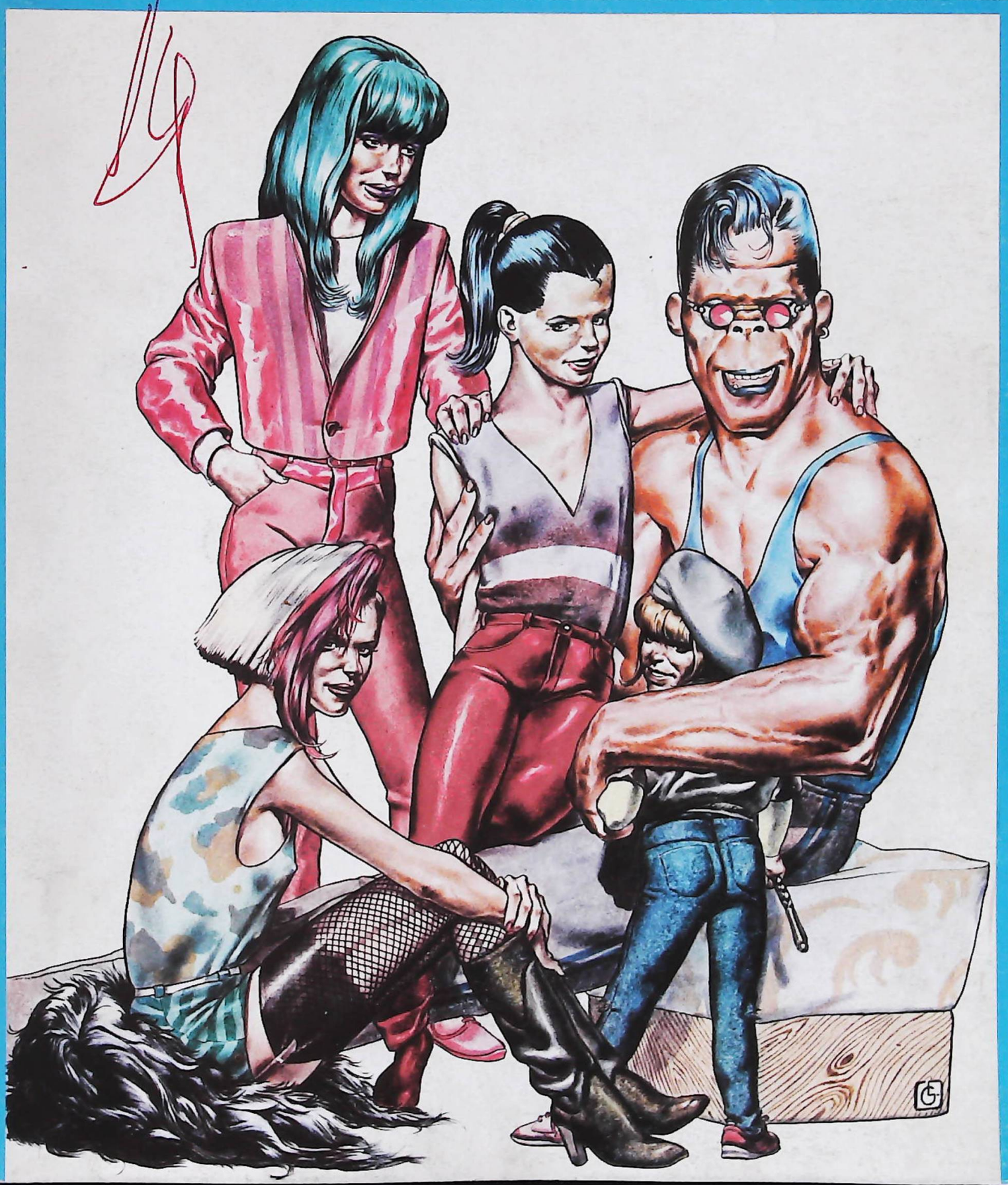
Primo Carnera Editore

L. 4000

FRIGIDAIRE

Parigi: *La fine o il principio?* • Teatro giapponese: *La carne e i pupazzi* • Omosessuali: *Pompei a New York* • Inserto speciale vento e vela: *30 nodi* • Brasile: *Il testamento di Glauber Rocha* • Architettura: *Dario Passi* • Scozzari: *Il Mar delle Blatte* • Tamburini/Liberatore: *Ranxerox*



Mensile. N. 31. Giugno 1983. Sped. in abb. post. gr. III/70

Direttore responsabile
VINCENZO SPARAGNA

Redazione:
TANINO LIBERATORE, MASSIMO MATTIOLI, ANDREA PAZIENZA, FILIPPO SCOZZARI, STEFANO TAMBURINI

Progetto grafico
e impaginazione:
STEFANO TAMBURINI

Segretario di redazione:
CARLO LANIA

Collaboratori:
Stefano Bonilli, Pino Cimò, Mauro Costantini, Savik Shuster

Hanno collaborato a questo numero:
Achillé Bonito Oliva, Franco Circosta, Carmen Covito, Aldo Di Domenico, Guglielmo Di Zenzo, Ernesto Faraco, Ivan Gallettl, Franco Jannelli, Lucia Margherita Martini, Umberto Meoni, Dario Passi, Aldo Ricci, Lola Rossi, Oreste Scalzone, Corrado Tostado, Delfina Vezzoli, Pino Zennaro, Miron Zownir

Direzione e redazione:
Via Lorenzo Valla 31, 00152 Roma, tel. 06/58.90.890

Edizione:
PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano

Produzione:
EDIZIONI CONTROLLO soc. coop. a r.l., vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma

Aut. Trib. di Roma n. 18285 dell'8 novembre 1980

Stampatore: CO. PE. CO. Cooperativa Poligrafico Editoriale Colombi, Pero (Milano)

Distribuzione: Parrini & C., sede di Roma: piazza Indipendenza 11 B, tel. 06/4992; sede di Milano: via Galilei 4, 20060 Cassina de Pecchi (Milano), Tel. 02/95.20.266

Ufficio vendite e pubblicità:
Vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma, tel. 06/65.45.848

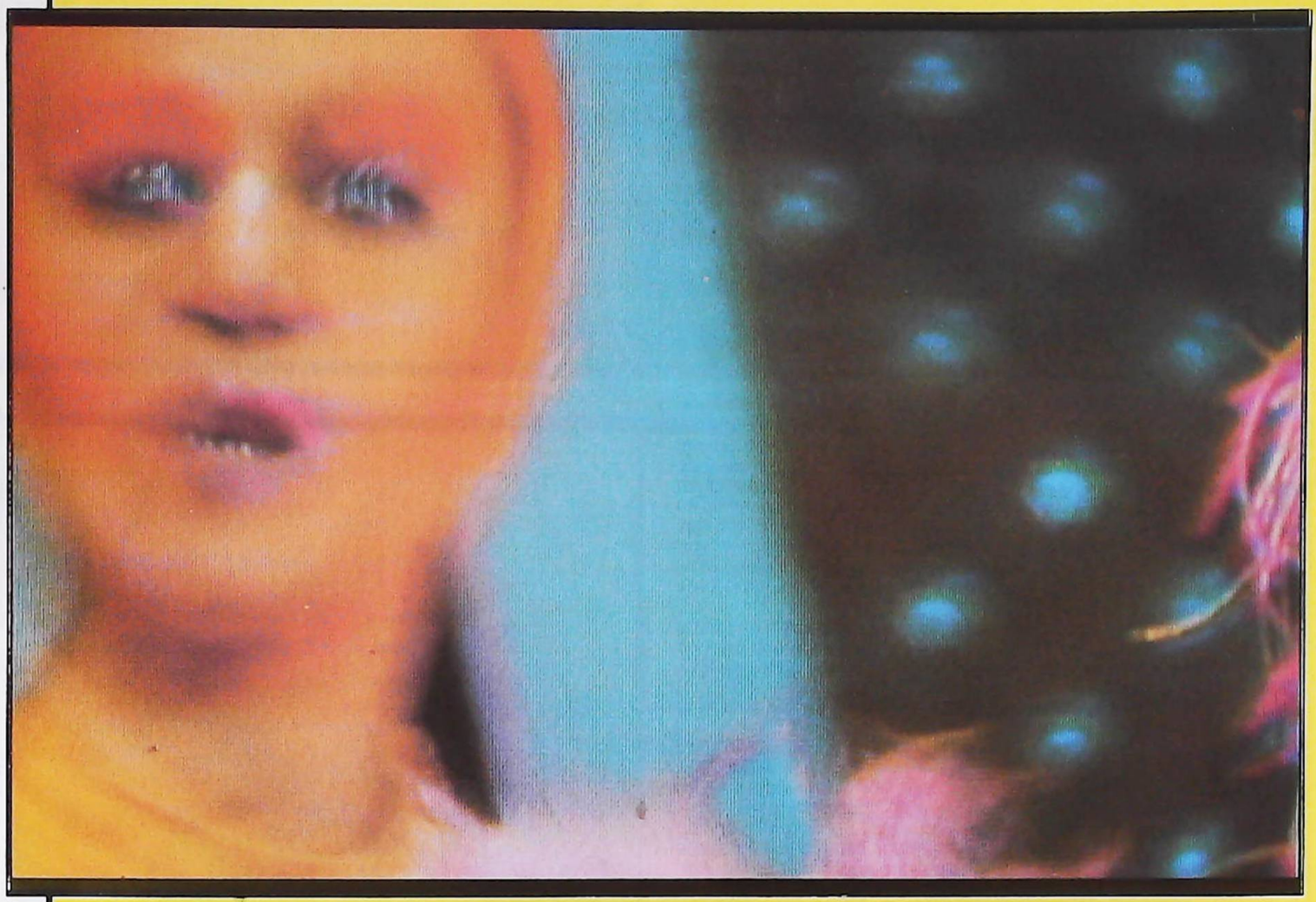
Responsabile diffusione
e pubblicità:
FRANCO DAMMICCO

Segreteria diffusione e pubblicità:
Gaetano Ticli

Copertina:
Tanino Liberatore

Controcopertina:
Filippo Scozzari

Le foto di queste due pagine sono di **Pino Zennaro.**



CONTENUTI

Accelerazione, di *Vincenzo Sparagna*
La fine o il principio?, di *Lola Rossi*, foto *Corrado Tostado*
Un pomeriggio in piazza, di *Oreste Scalzone*
La carne e i pupazzi, di *Carmen Covito*
Il Critico e l'Architetto, di *Achille Bonito Oliva*
30 Nodi, a cura di *Mauro Costantini* ed *Ernesto Faraco*
Pompei a New York, di *Ivan Galietti*
Ranxerox, di *Stefano Tamburini* e *Tanino Liberatore*
Il testamento di Glauber Rocha, a cura di *Aldo Ricci*
Schiuma
Macero, a cura di *Delfina Vezzoli*
Il Mar delle Blatte, di *Tommaso Landolfi* e *Filippo Scozzari*

ACCELER

Ci sono persone che pensano che il tempo è sempre uguale, misurabile in minuti, ore, giorni o secoli. Ma hanno torto. Il tempo ha un suo ritmo, le cui battute sono gli avvenimenti, le occasioni; la memoria individuale e collettiva ne moltiplica la velocità, o lo rallenta. Cosicché un giorno non è mai uguale a un altro giorno, un mese a un altro mese, un anno a un altro anno. Il tempo del carcere per esempio è molto più lento del tempo dell'amore. Una notte in galera è un'eternità atroce (e figuriamoci che cos'è l'ergastolo...), una notte d'amore invece finisce sempre troppo presto cosicché i veri amanti, come Romeo e Giulietta, sono sempre sorpresi nel vedere l'aurora.

Lo stesso accade in quel tempo originale che è "la storia", un tempo formato di molti tempi, che si incrociano e si sovrappongono ognuno con un suo ritmo, sue modalità, avanzate, ritirate, accelerazioni, rallentamenti. Ci sono periodi in cui sembra non succedere niente, altri in cui tutto precipita, si vive sul filo di un ritmo esasperato, non c'è tempo né per annoiarsi, né per dormire.

In un certo senso oggi stiamo entrando in un periodo veloce. Vi sono in giro segnali di accelerazione. Il primo viene dalla Francia. Sono stato a Parigi nelle prime due settimane di marzo. Il movimento degli studenti di medicina era appena cominciato. C'erano i primi scioperi, i primi cortei. Una volta sul boulevard Saint Germain ho incrociato uno di questi cortei. Un lungo nastro di ragazzi e ragazze in camice bianco con le facce splendenti che gridavano contro la legge di riforma Savary. Personalmente non mi interessa né Savary, né la sua riforma. Ma lo spettacolo di questo corteo era molto interessante. Decine di migliaia di giovani si erano alzati la mattina, avevano indossato un camice bianco, erano saliti sul metro, sugli autobus, sui motorini e si erano diretti nel centro della città per interpretare il ruolo del "manifestante". Adesso erano tutti lì, si tenevano stretti l'uno all'altro, si sentivano solidali, gridavano slogans, cantavano. Ogni tanto un gruppo si staccava dal resto e andava a bere birra, nascevano amori, odii, entusiasmi.

La scoperta che queste persone stavano facendo era che il panorama di una città non è eterno, che può cambiare. Il boulevard Saint Germain è una grande arteria, costruita su misura per le cariche di cavalleria del secolo scorso e che oggi vede le macchine correre parallele in cinque o sei file. Ma le macchine avevano deviato, la norma era stata violata, la gente invece di camminare sulle strisce pedonali o sui marciapiedi invadeva lo "spazio proibito" delle auto e queste avevano dovuto lasciare il campo.

La folla è fatta di persone che hanno un cervello, un'anima, una loro vita. Se queste persone scoprono che protestare è divertente, chi le ferma più? Se capiscono che c'è un modo per spezzare la noia della quotidianità sempre uguale, che importanza ha poi una legge di riforma universitaria? Nessuna. Perché si apre, oltre la logica miserabile dell'occasione, lo spazio dell'immaginario. E, come direbbero i francesi, senza queste aperture, senza queste accelerazioni, che *cauchemar*, cioè che incubo, la vita!

Ma il segnale francese non è l'unico. Si potrebbero fare molti altri esempi. Dalle manifestazioni del primo maggio a Varsavia con una folla immensa che si faceva innaffiare dagli stupidi idranti colorati della milicjia e scopriva così che la libertà val bene un bagno di vernice. A Santiago del Cile, una città che da dieci anni viveva nel silenzio e nel terrore e che improvvisamente ha visto sorgere dalle tane delle baraccopoli periferiche migliaia di persone, ormai stufe di Pinochet e dei suoi occhiali neri.

E in Italia? Dove mai si può vedere un'accelerazione? Negli scontri per il concerto di Eric Clapton, nell'eruzione dell'Etna o nella vittoria della Roma in campionato con seguito di feste e canti giallorossi? No, non è questo, o non solo questo. È che ogni tempesta si annuncia con una grande quiete. Lo sapete com'è. Il vento cade, l'aria sembra ferma, in qualche locale cantano i Matia's Bazar, Pippo Baudo, Mike Bongiorno e Gianni Minà appestano le nostre domeniche, i partiti vanno alle elezioni come se fossero importanti (i socialisti guadagneranno lo sospirato due per cento in più? i comunisti riusciranno nella grande impresa di restare fermi?). Cioè non succede nulla. E proprio per questo qualcosa sta per succedere.

Io lo sento sulla pelle, come gli animali sentono il terremoto. E voi, cari lettori, lo sentite quanto me. No, davvero, come non sentirlo?

RAZIONE

di Vincenzo Sparagna

POSTA

Cari Frigidaires

leggo saltuariamente la vostra rivista – come saltuario sono per ogni lettura – e mi è piaciuto nell'ultimo numero il racconto "Giochi di vertigine". Impeccabile e compiuto lo stile, convincente e misurato nell'effetto, sa evitare il cattivo gusto insito nell'argomento. Ma due dubbi mi sono sorti nel corso di questa lettura. Primo, che data la verosimiglianza psicologica resa con maestria dal narratore vi sia qualcosa di autobiografico; secondo, che un simile racconto possa far esplodere potenziali necrofili omicidi che fino ad ora non avevano fatto luce sulla loro oscura vocazione... Insomma che serva da cattivo esempio per psiche vaccillanti.

Ora, non chiedo certo che dissipiate questi miei sospetti – sarebbe troppo – quanto piuttosto vorrei sapere se volete prendere in esame dei *miei* racconti – mi piacerebbe vedere pubblicato qualcosa su Frigidaire, sempre che non siate un circolo chiuso come altre cosche – voglio dire imprese editoriali..., se vi interessa sapere cosa scrivono altri, quelli che non sono "introdotti"...

Ne ho un po' per tutti i gusti, sono uno scrittore versatile. Racconti "seri" che stanno in tre o quattro delle vostre pagine, brani a carattere pornografico tratti dal mio romanzo, e anche cose piú difficili.

Ditemi un po voi... Però vorrei avere indietro i dattiloscritti comunque vada; trovo ingiusta questa disposizione. Con simpatia.

Michele Marangoni, Lugo

Caro Marangoni,

sulle esperienze autobiografiche di Franco Vitorchiano so poco. Il personaggio ama nascondersi nel mistero e perfino sulla sua vera identità ci sono dei dubbi. Tutti i racconti di Vitorchiano ci sono arrivati per posta, ed è uno dei casi piú felici di uso costruttivo del francobollo. In quanto ai tuoi racconti, vale per te, come per tutti, l'invito a mandare le proprie cose. Come saprai stiamo anche preparando una rivista di soli racconti, VOMITO, che verrà stampata solo per chi si abbona. In questo ultimo mese sono arrivate altri richieste di abbonamento, ma ne servono ancora, quindi chiunque sia interessato ad abbonarsi ce lo faccia sapere in fretta. Devo tuttavia farti notare che il fatto che i manoscritti non vengano restituiti non è una nostra cattiveria. Lo dico per te, come per altri che ci inviano anche disegni originali, fotografie ecc. Arriva in redazione moltissimo materiale, anche molto interessante, ma che non possiamo pubblicare. Ora io penso che è utile e importante seguire ricerche, leggere testi, guardare disegni o foto. È un aspetto essenziale del nostro lavoro. Ma se volessimo restituire questo materiale dovremmo passare le nostre giornate non a leggerlo, ma a confezionare buste e a comprare francobolli. Devo aggiungere che non capisco come il problema si possa porre per dei racconti. Non erano state inventate anni fa delle macchine fotocopiatrici?

V.S.

Caro FRIGIDAIRE,

Comincerò col dirti, che è magnifico, avere un giornale a cui scrivere. Si perché, devi capire, che quando sei militare, come nel mio caso non è sempre facile avere le idee chiare./ Invece, quasi per miracolo, tu Vincenzo, esisti./ Esisti, nella tua espressione chiara, bella, edificante (BUM)./ Esisti nel tuo giornale, nella tua rivista/ che mi commuove, che mi scioglie./ Da quanto tempo desideravo scriverti?/ Scrivervi cosa?/ Della bellezza delle vostre pagine, dalla prima all'ultima./ Ma a voi questo, forse non interessa./ Ho venti anni/ da cinque mesi sono militare!/ Cazzi miei OK!/ Ma non è questo il punto./ Perché, Vincenzo mio, non t'inoltri nei meandri delle caserme?/ Perché ignorare questo fenomeno vestito di rabbia?/ Perché non trasmettere sulle vostre preziose pagine, la violenza/ e la noia di quasi tutti i militari prigionieri nelle caserme d'Italia?/ Guarda Vincenzo/ ti assicuro che l'inchiostro tuo sarebbe poco/ tanto dovresti versarne quanto le tue e le mie lacrime./ Ho vent'anni/ ti sembra poco?/ Qui niente di nuovo./ A Trieste, città a te forse antipatica,/ nulla cambia o si trasforma nelle caserme. Nulla/ Ma io sono qui/ e vi amo un sacco/ e vi prego altrettanto/ non sottovalutate questa piaga dolorosa/ Il militare è un uomo/ il militare veste di antico/ anche un punk, veste militare/ e si buca, si sconvolge, prima di prendere in mano un fucile carico./ Si beve, si beve da scoppiare/ e si mangia male./ Da vomitare./ E non si scopa mai... mai./ Un tuo amico vuole farti un pompino?/ Tu accetti/ e il sergente ti punisce, ti sbatte in galera./ Capisci Vincenzo?/ In galera, per un pompino./ E tu, sogni il bar dei fiori./ Con la tipa che ti scopa follemente, e ti dice che sei bravo./ Ora sono qui, in branda, che leggo i vostri contenuti./ Vincenzo sei in gamba./ Potrò mai andare al ROXY di New York?/ Vestito da VU DU?/ No, non ucciderò mai nessuno, almeno per ora./ Andrea, tu si che ci sai fare./ Come ti è nata l'idea di ZANARDI?/ Bella la vostra amica che veste la maglietta di *Frigidaire*./ E FRANK ZAPPA? Ma che caz.../ Forse qualcuno di voi la naja l'ha già fatta./ È vero, il lamento non serve, come dice Filippo./ Ma quando ribellarti non puoi? Cosa ti resta?/ L'intelligenza e il sangue freddo per inculare i tuoi "superiori"/ non basta./ Perché io, animale iper-sensibile,/ stò male, ripeto, stò male/ nel vedere altra gente subire, solo perché cosí vuole Lagorio e/ gli altri esseri insani come lui./ Compresi quelli che la naja la prendono con una risatina, una pacca sulle spalle, e magari un colpo di stecca. Ma vi rendete conto che/ qui pensare ha un senso molto relativo?/ Hai voglia di usare l'ironia e l'odio quando hai di fronte certi/ manici di scopa, tronfi boriosi e violenti./ Di fatto resti sempre vestito di verde, e nessuno, dico nessuno/ ti toglie la mimetica prima del famigerato anno di merda./ La gente fuori, ti vede, capisce che sei un militare, e ti snobba./ Ma cosa abbiamo, la rogna?/ E poi la rabbia! Mia e di tanti altri, nei confronti di chi non sa,/ e non saprà mai, perché vivono con i paraocchi. Paraocchi fatti di ignoranza e luoghi comuni./ Un pugno in bocca, a tutti quelli che dicono: "A te il militare fa bene."/ – Di naja non è mai morto nessuno." – "La naja ti aiuta a diventare forte"./ Dai Vincenzo, scrivi due righe sul nostro FRIGIDAIRE, in merito alla questione. Cosa ne pensi del servizio militare?

Un saluto affettuoso a tutti voi.

Lino Pritti, Trieste

P.S. Ho un diario dettagliato

sulle nostre giornate di caserma, con dei fatti interessantissimi. Una bella "SCHIUMA" penso! Vi interessa?

Del servizio militare penso tutto il male possibile. La tua schiuma è interessante.

V.S.

Cari amici sono un lavoratore portuale di Genova che legge sempre il Frigidaire fino dal primo numero. Ogni tanto leggo la posta e sono contento che l'ho letta anche in questi ultimi numeri perché vi si svolge un dibattito che mi sta molto a cuore e vi passo a dirvelo subito: quello del sesso. In un momento come questo che io stò vivendo che il Pci ci sta mollando, che i soldi nella busta sono sempre meno e che siccome siamo in assemblea permanente da due mesi, ogni tanto qualche portuale più vecchio viene sul banchetto a piangere io non so più dove sbatto la tesa e allora guardo le ragasse. È vero che sono sposato da molti anni, ma io ho 30 anni e mia moglie è gelosa che se si accorge che le facessi le corna me le facesse doppie e così sento questa repressione fra le gambe e quando leggo di queste signorine che gli piace di prenderlo in bocca sono contento e quando vedo sopra Frigidaire queste belle fiche disegnate e questi cassi duri sono anche contento e colgo questa occasione per ringraziare questi bravi disegnatori, belin siete proprio bravi! però mi sto cominciando a incassarmi perché mi dico: qui in giro c'è del bel godimento che la gente ti fa delle belle sborrate e le fiche che godono e che colano e io che casso faccio? Mi preoccupo del lavoro che perdo? Veramente mi ero anche preoccupato di quando c'era stato Sabra el Sahtila che non mi veniva neanche duro, lo giuro. ma belin, dopo che mi sono preoccupato mi rimane sempre anche il prurito sulla cappella porca di una miseria. Io ci ho tanta voglia di fare delle porcate con delle persone che ce ne hanno voglia. Vedo le femmine qui in giro che si fanno sempre più belle e provocanti ma io non ce la faccio a farmele e così mi si è aperto il cuore di cuando o letto di V.S. che ha detto che si poteva aprire una rubrica dal titolo "Bar dei Fiori". E una cosa bellissima di lasciare perdere discorsi e parlare senza pudore di vederci per leccarsi la pancia. Io ne ho proprio voglia ecco cosa volevo dire alle belle fiche che ne hanno voglia. Magari guardiamo le cose che ci sono sopra il Frigidaire mentre ci tocchiamo. Volevo dire ancora che le signore dicono che son un bel ragasso e le sbarbe mi guardano sempre ma io vorrei incontrarmi magari anche con una dattilografa o una parrucchiera e di nascosto ci facciamo tante chiavate che poi mi torna la cappella tutta infiammata con l'erpes sopra che non ce la faccio più e però continuo co un fiasco se si vuole o con la lingua o col casso che volete. Vi do il mio numero di matricola che spero che mia moglie non legge la posta. Forsa ragasse facciamoci dei bei godimenti poletari!!

P.S. I errori soni finti e vi chiedo che non mi pubblicate il mio indirisso. Grassie

Matr. 80-163
C.U.L.M.V.
Porto di Genova

Caro C.U.L.M.V.,
a parte le cose che dici, più o meno giuste e interessanti, mi fornisci la prova di un fatto risaputo: il lavoro rimbecillisce. D'altro canto, se non sei uno scaricatore di porto, mi fornisci la prova d'un fatto opposto, ma altrettanto risaputo: la noia rimbecillisce. Il punto è dunque in ciò: che io, comunque la si veda, sto rispondendo ad un rimbecillito. Che cosa può spingere un lavoratore del porto di Genova a comporre allucinanti deliri? Che cosa può spingere un annoiato a recitare con noi la parte del proletario ignorante, con pruriti al cazzo e preoccupazioni di politica internazionale? È lampante, più cari che stimati lettori, la necessità di farvi riempire al più presto un formulario che ci consenta di sapere, realmente e finalmente, chi diavolo siete. Spiritosi? Arrabbiati? Soli? Cretini? Devianti? Disperati? Attori? Spettatori? Di tutto un po' (e saremmo da capo)?

F.S. (in angoscia)

Caro Sparagna,
ho sommariamente seguito sull'ultimo Frigorifero la discussione tua con il Centro di Documentazione di via Plava-To.

Io stò, qui, nel Carcere di Cuneo, da circa 3 anni (arrestato a Parma, 14 febbraio '80, giusto prima di Peci, per cui potrei dire apres-moi le deluge), insomma sarei uno di quegli "irriducibili" che popolano gli Speciali (ovverossia Carceri di Massima sicurezza), uno di quelli che se e quando gli capita di passare per un carcere "normale" gli piazzano sulla porta della cella mica il nome ma un MS. Tra l'altro sono un "rivendicato" di PL.

Non ho nulla di specifico-specioso nel merito della disputa in questione, in fondo sono cose vostre, di voi che state fuori-di-qui, ma mi permetto di simpatizzare per te.

Ora non è che io abbia in mente i termini esatti della vostra questione, li ho letti e, abbastanza, dimenticati: un po' la lettura trasognata e un po' il cervello in corto.

Comunque due o tre cosette.

Irriducibilità

(A parte il fatto che il termine se lo è inventato un giudice istruttore torinese in una sua performance al TG3).

Ora c'è un piccolo popolo (di numero, piccolo) che si produce in effusioni di simpatia per noi.

Ma che dico! simpatia? siamo piuttosto una loro altra identità, il loro mister Hyde.

Sono quelli che quando noi s'andava imbaiaffati (armati di arma corta) dicevano "non so se sono proprio d'accordo.." e che ora, approfittando della nostra uscita di scena, si fanno il conto che "irriducibile è bello", tanto ora non c'è il rischio di dovere poi... Addirittura ci sono certi che "mi sembri poco irriducibile", che "alla manifestazione contro l'articolo 90 coi radicali non ci vado", ecc..

Dice la fanciulla: "L'altra sera all'assemblea sul processo non ci siamo andati" (ma "non ci siamo" *chi*, per favore) "perché c'erano tutti quegli arresi e poi i giornalisti ed i democratici".

"Ma vacca boia" gli rispondi "c'erano in 300, non vorrai mica che oltre la galera mi faccio pure il 90 a vita?!".

Ti guarda un po' così, come a dire "La sua coscienza di classe è in declino".

Allora uno si fa dei conti sugli sfigati che ci sono in giro che "poveretta, con l'uomo in galera.. ma no, coi radicali all'assemblea no!... restiamo in casa che ci leggiamo i documenti su Frigidaire, e poi due dischi...".

Del resto tutto il mondo è paese; anche qui c'è quello che tu gli dici che ti sei perso lo stereo-cuffia e lui ti replica che la cosa è frutto della pratica di individualizzazione messa in atto dallo MGG (Ministero di Grazia e Giustizia).

Sì, perché ci sono pure 'sti Komeinisti che scrivono tutto in abbreviazioni e sigle. Non te le ripeto perché non le ricordo tutte; cose che per ogni pagina scritta (a mano), si va dalle 10 alle 14.

A parte che il fatto ci ha pure il suo lato buono per uno che non cerca di interpretare le sigle, gli scritti vanno più sull'astratto, collages verbali interpuntati di ISST, GGM, FES, SIM e vai così.

Autocritica

In fondo le autocritiche chiacchiere sono.

Stà il fatto che abbiamo pensato *l'eguaglianza* come obiettivo finale e la *giustizia* (sia pure "proletaria") come mezzo. Di qui tutte le rogne, riproduzione dei meccanismi di delega e sostituzione, universo alternato/parallelo allo Stato, processi proletari (beh, questi ultimi, in verità, non sono fatti nostri, di PL) ecc.

E dove volevamo andare? Per un po' ci siamo guadagnati una clacque e poi è andato tutto in vacca, come doveva andare e forse è stato meglio così.

(Comunque non sarebbe potuto "venire Baffone", visto che siamo alle soglie del 2000 e che qui i "proletari" sono un po' più svegli dei loro soci russi di 66 anni fa. 66 anni , 2/3 di secolo).

Infoiati di ideologia non abbiamo capito che la gente vuole essere libera (col fatto che *si* libera) e che l'eguaglianza sta qui.

Allora: immediatezza (ora e subito ma anche "libera spontaneità") e comunicazione (non "noi" che cerchiamo di intasare le vie di comunicazione colle nostre cazzate, ma liberazione di comunicazione tra soggetti liberi e pari).

Tutto ciò, e poi Memoria. Pentiti e dissociati sono, i primi, congelamento di memoria, astratta, finalizzata al privato tornaconto (e falsificata, dove gli torna comodo) ed ablazione, i secondi, di memoria reale, utile, non di quella cosa che si chiama "storia ecc. ecc.", ma di ciò che è, perché altro è stato.

Comunque tutto qui per ora.

Sesso. (visto che ora c'è la rubrica fissa).

Qui c'è chi sublima e chi no.

I primi fanno ginnastica a mezzanotte in quelle celle (ovverosia cubicoli, "camere individuali") dove siamo chiusi 23 ore al giorno e studiano, nelle ore di luce, non si sa bene cosa.

Altri ci picchiano dentro chi SUPERSEX, di spogliarelli televisivi e di fims sulle "private". Il più è che sul bello della scena erotica (si fa per dire) salta dentro la Casa dell'Arredo, il Supermarket della Moquette e simili. È preoccupante. Ammettendo che prima o poi usciamo ci vergogneremo un sacco a chiedere alle nostre partner (o ai nostri partner) di canticchiarci vicino al lobo "c'è un cuoore di panna per noi - in un cornetto teneeroo" per procurarci un'erezione.

Pensateci su un po' anche voi, per favore, che noi non sappiamo più dove sbattere la testa.

Finale.

Comunque, tra l'altro, il Ministero ci ha tolto il divertimento di scriverci tra un carcere e l'altro e la nostra corrispondenza scivola di continuo tra il banale e il noioso.

Per cui se qualche essere genericamente umano avesse voglia di scriverci le sue sciocchezze noi risponderemmo colle nostre. Bye.

Maurizio Costa

P.S.: c'è una donna che amo e che spero legga Frigidaire.

P.P.S.: L'indirizzo mio è:

Maurizio Costa
Carcere di Cuneo
Via Roncata, 75
12100 CUNEO

Caro Maurizio,
grazie della simpatia e grazie della bella lettera. Ho sempre creduto - e credo tuttora - che parlare chiaro è meglio che dire confuse sciocchezze. Perciò voglio dirti con chiarezza che condivido in pieno molte delle cose che dici. In particolare quando parli di quei perfetti idioti che sono gli "irriducibili" da salotto. Se non fossi contro la galera in generale, vorrei vedere loro dietro le sbarre... invece di quelli come te. Un abbraccio.

V.S.

Carissimi,
eccoci qui alle prese con i cavilli burocratici per presentare una lista alle elezioni, dopo dieci anni vissuti nell'astensionismo in tutte le sue varianti. Se riusciremo a raccogliere le firme necessarie, nella circoscrizione Milano-Pavia, sulla scheda elettorale ci

POSTA

sarà un simbolo nuovo, un gabbiano con le ali dispiegate, sormontato dalla scritta "VIVERE LIBERAZIONE".

A dire il vero, fosse stato per noi, avremmo collezionato con rassegnazione nel nostro curriculum elettorale probabilmente l'ennesima scheda nulla o non ci saremmo proprio recati alle urne, ma quei buontemponi che 'amano' trascorrere la parte migliore della loro vita dietro le sbarre, trovandosi numerosi, attualmente domiciliati nel residence S. Vittore per un meeting denominato Rosso-Tobagi, hanno avuto un'altra delle loro trovate: presentare, appunto, una lista.

Antiche amicizie, percorsi politici comuni, istintiva simpatia ci uniscono a questi compagni e le perplessità iniziali si sono tramutate ben presto in entusiasmo e voglia di fare, sfidando l'ortodossia astensionista e le relative accuse che settori residuali del passato ciclo di lotte ci lanciano in continuazione. La volontà, però, di trasgredire ad un codice ormai obsoleto che ci vuole ingabbiati in rigidi schemi nei quali non ci riconosciamo, ci porta, parafrasando i giovani tedeschi, ad affermare: istituzionale, antiistituzionale, è sempre la stessa merda!

In questi giorni, mentre ferve il lavoro di raccolta delle firme, molti ci chiedono le finalità della lista "VIVERE LIBERAZIONE", il suo programma, il suo progetto. Interpretando gli scritti che ci arrivano da dentro e verificando le nostre interpretazioni con quello che i detenuti dicono ai colloqui con i parenti e nell'aula-bunker del processone, siamo certi di non sbagliare quando sosteniamo che questa lista non ha programmi, è una lista pirata, un'incursione nel mondo tragico e ridicolo della politica dei partiti, ma al tempo stesso utilizza spazi e modi per sollevare il problema del carcere, della detenzione, della detenzione politica. Fra i 'candidati' ci saranno quindi detenuti politici, detenuti comuni, e probabilmente latitanti, insomma "la parte sana del paese", a cui si affiancheranno altri compagni esterni non 'perseguiti dalla legge' (...o non ancora...).

È meglio però dare subito la parola ai compagni in carcere che qualche giorno fa ci scrivevano:

"...Una democrazia formale ed autoritaria non soffre l'astensione elettorale, ma usa tale strumento come legittimazione del comando che si diffonderà comunque come controllo, in tutte le pieghe sociali.

Le campagne elettorali sono produttive se l'iper-informazione è priva di sostanza, se il linguaggio non viene turbato da elementi di comunicazione non compresi dentro le pareti informatiche. Le campagne possono apparire anche aspre e cruente, ma pur sempre rimangono nei rigidi confini binari dentro i quali le aspirazioni alternative sono presenti ma opportunamente elaborate; gli stessi elementi contraddittori, che pur ci sono, dentro lo stesso ambito dei partiti vengono resi inoffensivi. Allora introdursi per svelarne la formalità e comunicare la possibilità del nuovo significa tentare di rompere il ghiaccio sottile che opprime la voglia di 'vivere liberazione'.

"Per agire comunicazione anche un simbolo alle elezioni" va dal presentare una lista al chiedere uno spazio elettorale, con la serenità di chi conosce la propria indipendenza, di chi, spoglio di schemi partitici obsoleti, vuole agire il nuovo scollandosi anche quegli ultimi residui arcaici, freno all'apertura del già maturo. Per tutto ciò crediamo non ci sia bisogno d'un programma da pensare, esso sta già nel presente ed è patrimonio, ricchezza di movimenti e degli individui isolati dalla non comunicazione.

Ci sembra inutile, stancante e nocivo consumarsi in lunghe discussioni e dissertazioni al chiuso, crogiolandosi, magari, nella propria rigida coerenza e coltivando certezze teoriche antiche a dispetto della realtà vissuta.

E intanto nessuna voce, nessun rumore altera il tam-tam informatizzato del dominio. Si continua a costruire steccati mentre è vitale aprirsi al molteplice dell'alternativa antagonista.

Invece di cercare campi di convergenza che si esprimono nella molteplicità si ricerca il trionfo della propria 'totalità', che rischia di fare tanto pandan con la logica del dominio capitalista che della fredda totalità si nutre. È ora di mettere in campo il calore della comunicazione del molteplice alternativo antagonista e turbare l'asettica nocività del dominio atomico ed informatico. Quindi per non accettare l'emergenza che vuole il silenzio vi diciamo: anche un simbolo alle elezioni.

È non è un finale, l'approdo alla terra promessa e nemmeno la formazione di un altro ceto politico, è l'emersione dei mille rivoli del movimento che si mescolano e si confrontano per agire trasformazione sociale.

Ebbene, se lista dovrà essere che comprenda le molteplicità siano esse dentro e fuori il carcere; non per un patto di percorso, ma finalmente una moderna dialettica orizzontale senza più indugi di carattere ideologico. E una proposta di scioglimento dei vecchi agglomerati e consessi per immergersi nel fluido dei mille rivoli".

Queste le indicazioni dei detenuti e speriamo nei prossimi giorni di farvi pervenire qualche loro scritto appositamente per FRIGIDAIRE, nel frattempo vi inviamo un saluto fraterno.

I redattori di Radio Black-OUT
Milano

Vi diamo di seguito i nomi dei compagni detenuti promotori di VIVERE LIBERAZIONE

Giuseppe Amini; Domenico Beghi; Walter Bellosi, Cesare Bonetti; Roberto Carcano; Calogero Carnevali; Massimo Casati; Giancarlo De Silvestri; Piercarlo Della Rosa; Giuseppe Fabrizio; Maurizio Gibertini; Barbara Giovine; Alessandro Guerra; Antonio Cosentino; Claudio Lamonica; Francesco Lo Quercio; Alberto La Tartara; Mario Massardi; Ruggero Palmieri; Bruno Pastori; Alfredo Piampanelli; Tonino Ricci; Oreste Strano; Federica Sorella; Leonardo Genova.

RADIO BLACK-OUT trasmette quotidianamente cronache e commenti sul processone di Milano dalle 20,30 alle 22,30 sulle frequenze: FM 98,700 - OM 1300 KHZ - OC 7215 MHZ.

Cari amici,

effettivamente quei "buontemponi" che si trovano dietro le sbarre hanno avuto questa volta una "pensata" perlomeno singolare. Speriamo che non ne venga fuori un altro partitucolo inutile come i tanti che si sono visti in simili occasioni in anni passati. I partiti che ci sono in giro bastano e anzi, direi, avanzano. Buona fortuna.

V.S.

Il numero di febbraio di Frigidaire ha dato spazio al dibattito oggi in corso, all'interno di alcune componenti del Movimento Rivoluzionario, sulla lotta armata, sulla sua storia,le sue contraddizioni, le sue prospettive.

Le tesi sostenute da coloro che vi hanno partecipato sono diverse: molti, che l'abbiano fatta o no, ormai rifiutano completamente la lotta armata, altri ne propongono fumose ridefinizioni, dal significato abbastanza vago; altri ancora ne danno per scontata la fine e propongono varie soluzioni, per i "prigionieri", gli "esiliati", i "reduci". Poiché l'argomento ci riguarda da vicino riteniamo di avere anche noi il diritto di parola; come militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente siamo stati e *intendiamo continuare ad essere* in prima fila, sia nel dibattito teorico e politico, sia nella pratica della lotta armata. Purtroppo non siamo in grado di partecipare alla discussione sviluppando in forma organica e adeguata le nostre posizioni (ce lo impedisce la censura del carcere speciale); tuttavia, nel comunicato finale del processo Moro e nell'ultimo comunicato di febbraio a Genova, i compagni della nostra organizzazione hanno detto chiaramente quali errori abbiamo individuato nella nostra pratica passata e quali sono i contenuti e le proposte politiche su cui intendiamo riprendere l'iniziativa. Si tratta di comunicati acclusi agli atti dei processi in questione, e quindi reperibili da chiunque sia interessato a conoscere anche la nostra posizione. In essi si afferma chiaramente che la lotta armata rimane lo strumento fondamentale e indispensabile per la vittoria della rivoluzione proletaria nelle metropoli imperialiste e che la responsabilità delle sconfitte che abbiamo *momentaneamente* subito dipende *unicamente* dalle valutazioni errate sulla possibilità di un passaggio *spontaneo* alla lotta armata della classe operaia, dei movimenti di massa e degli altri strati proletari. In altri termini noi non mettiamo in discussione la lotta armata, ma riteniamo di utilizzarla contro lo stato borghese, per la conquista del potere politico, l'instaurazione della dittatura del proletariato e la transizione al comunismo. Non ci inventiamo quindi "capri espiatori" inesistenti e ridicoli quali "l'eredità della terza internazionale", il "marxismo-leninismo", il "mito della centralità operaia", "la necessità del pentito" ecc. ecc. su cui scaricare le responsabilità di errori (per altro relativamente inevitabili, stante la originalità storica dell'esperienza rivoluzionaria che stiamo ancora oggi conducendo e che non abbiamo nessuna intenzione né di svendere né di liquidare) la cui radice va cercata altrove. Quanto alle proposte contenute nei documenti pubblicati, si va da generici quanto ultrasoggettivisti e improbabili appelli alla "trasgressione sociale e totale" a ben più concrete "speranze" di pianificazione e patteggiamento (più o meno conflittuale, la sostanza comunque non cambia) con lo stato e con i partiti borghesi più "sensibili". Più che autocritiche sembrano autoesalazioni postume e segnali in cerca di orecchie ben disposte a recepirle. Fortunatamente dai documenti della nostra organizzazione e dai comunicati di Roma e Genova i proletari e il movimento rivoluzionario potranno rendersi conto che non tutte le campane mandano un suono stonato e soprattutto che non tutte intonano inni funebri sulla lotta armata.

Domenico Delli Veneri,
Prospero Gallinari,
Renato Arreni,
Enzo Bella,
Franco Piccioni,
Piero Bassi,
Andrea Coi

Questa lettera ci è pervenuta in una normale busta senza il solito timbro del carcere con relativo visto di censura. Dunque c'è una vaga possibilità che non sia autentica. Tuttavia sembra una lettera seria e le cose che vi si leggono rispecchiano, se non sbaglio, il pensiero dei firmatari. Mi pare dunque giusto pubblicarla e rispondere.

Prima di tutto vorrei far notare a Delli Veneri, Gallinari ecc. che siamo nel 1983. Oggi l'alternativa "lotta armata si-lotta armata no" non esiste. La questione è molto più complicata. Vi è una crisi non solo delle "tecniche" della rivoluzione proletaria, ma del suo stesso concetto. Il marxismo fa acqua da tutte le parti e Marx è morto un secolo fa, quindi non può rimediare. A 66 anni dalla rivoluzione sovietica nessuna persona con un minimo d'intelligenza può illudersi di trovare risposte ai problemi posti dal conflitto sociale in Stato e rivoluzione *o nel* Che fare?. *E allora? Che senso ha restare convinti della giustezza di una tecnica se non si sa né come, né perché applicarla?*

*Ma, anche tralasciando queste considerazioni di ordine generale, per quale motivo Delli Veneri, Gallinari ecc. continuano a dire che "sono in prima fila"? Ho paura che ci sia un equivoco tra "prima fila" e "prima pagina". L'assassinio della vigilatrice di Rebibbia, nel suo lugubre rituale sadico, può anche essere una notizia da "prima pagina", ma questo non gli dà alcun valore rispetto alla "prima fila" della trasformazione sociale comunista, cui pure, assurdamente, si richiama. Il comunicato finale al "processo Moro" potrà anche convincere Emanuele Macaluso a scrivere un editoriale in "prima pagina" sull'*Unità, *ma quando mai quella "prima pagina" è stata in "prima fila" nel dibattito teorico? (Ma insomma, caro Gallinari, davvero credi che la politica di unità nazionale sia fallita perché avete ammazzato Moro? Non ti viene in mente che forse hai ucciso un "cadavere politico" e che proprio perciò i suoi compari te lo hanno lasciato fare?).*

E poi che significa la frase sulla sconfitta "momentaneamente" subita, che sarebbe da imputare "unicamente" a una "valutazione errata" sul passaggio spontaneo ecc.? Una "valutazione errata" portò Robespierre a massacrare Hebert e a finire sul patibolo per mano dei girondini, una "valutazione errata" portò gli Stati Uniti a farsi rompere le ossa in Vietnam, una "valutazione errata" fece fare a Mussolini la fine che sappiamo. Che cosa spiegano le "valutazioni errate"? Niente. Bisogna capire l'origine, la causa delle "valutazioni errate".

Il diritto di parola non sarà certo Frigidaire *a togliervelo. Usatelo con intelligenza. Ne abbiamo tutti bisogno.*

V.S.

Caro Frigorifero, ti scrivo questa lettera nella speranza che si apubblicata sulla rivista da noi preferita. È una storia assurda, direi quasi fantozziana, successa al gruppo di ventenni dei quali faccio parte.

Montevarchi dicembre 82, dopo una paranoica domenica sera trascorsa a rivedere il film "Fuga di mezzanotte", decidiamo di imboscarci in un classico posto frequentato generalmente da coppiette in amore, motivo: farci una canna. Siamo otto maggiorenni a bordo di due auto, quando a dieci minuti dal nostroa rrivo, intravediamo il furgoncino dei Carabinieri. Trascorriamo un'ora inquadrati sotto un freddo pazzesco e dopo una minuziosa perquisizione viene rinvenuto uno spino di hascish che ci restituiscono per la minima quantità. Alla fine della vasta operazione, i tutori dell'ordine hanno sequestrato: una scatolina contenente dieci semi di "Maria", una pipa e un paio di forbicine. Dopo una quindicina di giorni ci arriva una comunicazione postale, la quale invita a presentarsi dal pretore di una nostra confinante cittadina, per fatti noi riguardanti e con al seguito i propri *genitori*. Al nostro appuntamento veniamo ricevuti uno alla volta e per tutti è la solita trafila; il pretore inizia a parlarci di eroina e dei tossici che vanno sempre aumentando, non cacando le nostre interruzioni che gli ripetevano la nostra incolumità alla solita "riboncia" che gira sempre quà. Lui apparentemente sconvolto dal primo morto per scoppiamento nel aldarno, (fatto che risaliva a pochi giorni prima) continua a parlare di toss., mondo x di Padre Eligio che sta proprio a due passi, ecc. ecc. Comunque prima della stretta di mano finale ci ha dato un'ultima raccomandazione: non fumate ragazzi che vi prende *l'epatite*. Ora viene il meglio; trascorsi venti giorni circa, altra comunicazione, stavolta presentarsi in commissariato. Detto in breve, dalla Prefettura di Arezzo è arrivato per noi un decreto per il ritiro della patente a tempo indeterminato; c'è scritto che visto il provvedimento del pretore debbo ritenermi persona *tossicodipendente* (da che?) e non possedendo i requisiti psico-fisici per poter guidare, la patente verrà restituita quando risulterò desuefatto dalla sostanza, intanto posso far uso dell'U.S.L. per disintossicarmi. Inutile spiegarvi il flash che può provocare una cazzata del genere, anche perché gli avvocati chiamati in causa da noi, ci sanno solo dire che esso può dichiararci come vuole, non non si può far altro che presentare un ricorso alla prefettura e mediante varie visite mediche dimostrare il contrario. Iniziano le spese e le perdite di tempo, intanto come se non bastasse, ogni 3-2 veniamo perquisiti dalla P.S. forse convinti di trovare qualcosa che non abbiamo mai avuto. Dopo i continui esami delle urine e visite mediche all'U.S.L., ove troviamo alcuni conoscenti già di buon ora a far colazione, le nostre analisi risultano negative e vengono spedite ad Arezzo all'Ufficio del Medico Provinciale, nostra futura meta. La mattina prestabilita, in sala di aspetto dovemmo fare terribili sforzi e trattenerci dal ridere per la presenza di alcune persone visivamente anormali, sia di mente che nel gesticolare; ma ad un certo momento ne arriva un'altro che ci chiede un'informazione, forese era senza lingua e dovetti scappare a corsa nel corridoio perché schiantavo dal ridere, non per quel poveraccio, ma per come eravamo stati paragonati. Poi, visitati, la commissione medica dichiarò chiaramente che si era idonei alla guida. Ma non era finita qui, dovevamo andare alla M.T.C. per un esperimento controllo guida; ci dissero di tornare un mese dopo. Sull'orlo dell'esaurimento nervoso aspettammo ancora, e quando arrivò il giorno scelto, quello che doveva essere un esperimento controllo si trasformò in un esame sia di teoria che di guida. Ce la facemmo e pochi giorni dopo finì la nostra agonia; ci resero la patente.

Questa storia dimostra ancora una volta che in Italia ci sono tante persone che "credono" di saper fare il proprio mestiere e malgrado se ne parli molto nel 1983 esiste una non cultura sulla droga assai più estesa di quanto si possa immaginare. A me, ripensandoci mi viene da ridere forse per la millardesima volta: è pazzesco.

Un lettore di Montevarchi

Nel film La Pelle, *che Liliana Cavani ha tratto dall'omonimo romanzo di Curzio Malaparte, una scena riguarda l'eruzione del Vesuvio. Nei vicoli la gente corre come impazzita, il cielo è attraversato da lapilli incandescenti, piove cenere e la terra ogni tanto trema leggermente. Ma in un appartamento un baffuto camorrista (se non sbaglio Carlo Giuffré) continua a cucinarsi tranquillamente gli spaghetti. Allora un amico che è con lui gli domanda: "Ma voi, scusate non avete paura del Vesuvio?". E quello di risposta: "A me una sola cosa mi fa paura: la stupidità umana". Concordo pienamente con il camorrista.*

V.S.

POSTA

Mi ricollego alla lettera apparsa su "Frigidaire" nel gennaio del corrente anno e firmata "Stefano".

Anch'io tolgo la merda dai cessi degli ospedali e con umidi guanti gialli dò il "cencio" su corridoi senza fine e di malati con occhi gialli e persi nel soffitto ne vedo ogni giorno.

Spazzo, pulisco (male e poco), spolvero, e le mie mani toccano gli anfratti piú zozzi dell'umana carne, a volte mi sono visto come da una telecamera (che la mia vita sia un film?) e ho visto non un'emarginato, ma chi, ai margini di quella spacciata vita sociale, conserva "qualcosa" di molto complesso ma anche tangibile, la chiamano umanità e forse lo è davvero.

C'è in noi (e parlo di un'intera generazione) "qualcosa" di non definibile, contorto, nascente, ma che ci fa non legati a nulla di tutto quello che ci circonda, le nostre menti hanno altri percorsi (coi colleghi parla di Toto Cutugno, che è meglio) NON SIAMO MAI NEL POSTO DOVE IL NOSTRO CORPO È, ma lontani dal presente e pertanto sensibili e attenti su quello che È realmente il presente. Non ci avranno MAI, questa è la realtà, e se esiste un ponte fra il passato e il futuro è il nostro presente distaccato e amorale.

Davanti a noi c'è solo l'illusione computerizzata e la computerizzazione dell'illusione, ma dentro, dentro di noi c'è il mostro nascente, il nuovo senza dogmi, e quando leggo o ascolto riflessioni come le tue, Stefano, e le leggo o ascolto solo da chi è ai MARGINI, so che "qualcosa" c'è in noi, che attende solo il suo momento per esplodere.

La VITA c'è ed esiste deve solo dirselo.

Fabio, 26 anni, Scandicci (Firenze)

Caro Fabio,

sono completamente d'accordo con la tua intuizione e intenzione. Vi è certamente un "nuovo senza dogmi", un "mostro nascente" che abita questa estraneità, questa marginalità di cui prendi Stefano a modello, e te stesso come riferimento d'esperienza. Tuttavia è uno sbaglio di presunzione, di ottimismo rivoluzionario, presumere che il "qualcosa" attende solo il suo momento per esplodere. No. Il "qualcosa" non aspetta nessun momento. Può esplodere o non esplodere. Per farlo esplodere bisogna chiarire che cosa è, bisogna conservare intera la propria intelligenza e la propria volontà. In caso contrario c'è il rischio di una compiacenza. Siamo "diversi", non "ci avranno mai". Essere troppo sicuri di questo può condurci tutti infelicemente a ottanta anni. Meglio dirsi le cose come stanno, che farsi inutili complimenti.

V.S.

Frigo,
ebbi la sventura di perdermi l'inizio (gustoso, a quanto sento) della storia sul Bar dei Fiori - colgo tra l'altro l'occasione per invitarvi a migliorare la distribuzione da queste parti.

A quali migliorie della nostra sfera sessuale possa portare una iniziativa di questo tipo non saprei, sorrido solamente all'idea della fila che si verrà a creare alla porta di colei la quale correderà gli scritti sulle sue fantasie erotiche con l'indirizzo, per esteso. Voci di questo tipo corrono, potrei parlarvi della ninfomane che stà due piani sopra il mio, ma credo si possa immaginare il via vai di giovanotti in fregola che anima le serate del condominio. Forse che i prodi lettori, stufi dell'esplorazione dei "confini della realtà", ricerchino alacremente epistolari esplorazioni delle mutandine altrui? O forse attira di piu una figa in copertina di tutte le corrispondenze dei vostri eroici collaboratori? (ovvero: tira di plú un pelo di fica che non una coppia di buoi).

Davvero il moderno, spregiudicato, imparziale, controcorrente lettore-tipo di Frigo la sua razione di sesso se la deve forzatamente procurare rispondendo ad annunci sui giornali? Tra l'altro, non credo che riusciate a far concorrenza alla stampa del settore, che vanta piú solide tradizioni.

Magari qualcuno penserà che le affinità elettive siano maggiori con una lettrice di Frigo piuttosto che con una inserzionista del "Corriere", comunque la mia idea è questa: se non mi piace la stampa tradizionale perché pensa per me, come mi può piacere un giornale che si preoccupa anche di trovarmi la figa? Intendo dire che ho sempre pensato che il sesso è conoscenza, e di questo passo non mi sono mai fatto scrupoli di scopare fascistelle, atlete, bruttine, fuori di testa e via di questo passo: farmi una fanciulla che è il mio corrispettivo, beninteso senza il pisello, è cosa che non ha mai solleticato le mie basse voglie.

Nessun pregiudizio con chi fa altrimenti, comunque. Come potrei?

Marco Gargazzone (BZ)

P.S. Andreotti mi perdoni la parafrasi, ma è vero, come ho sentito in giro, che "la figa logora chi non ce l'ha?"

Frigidaire *non si preoccupa affatto di "trovarti la figa". Non "pensa per te", non "ti trova la figa", ti perdona la parafrasi su Andreotti. Che vuoi di piú?*

V.S.

Ciao caro Frigi! Sono ancora *little Heartlreahers.*

In questa lettera rivelerò la mia vera identità! Quindi ve ne sarà molto grata (avete già conquistato simpatia pienamente) se pubblicherete il mio manoscritto. È quasi un piccolo annuncio... a scrivermi, magari! Nel numero di questo mese mi ha dato un "cordiale saluto" Mauro, 24 anni, Roma. Poi ripongo il mio interesse a Mauro di Verona, dicendo che è una lettera sballatissima quanto simpatica (nella seconda parte, per i complimenti a Frigidaire). Infine mi rivolgo con molta attenzione ad Angelo (leccese), (che avete tutti pubblicato in questo mese). Angelo, non ti scrivo io al Fermo Posta, invece... che ne diresti di scrivermi tu?

Un grosso bacio a tutti,
al pubblico e alla redazione

P.S. 1) Un bacio "partichiulare" ad Andrea (Pazienza)
2) Vasco (R.) se non ti decidi a rispondermi...

Antonella Toblini
Via Paina, 11
37018 Malcesine (Verona)

Carissima Redazione,
leggo F. dal n° 2 e credo stiate facendo molto per noi giovani. Altre

riviste tentano di farlo, ma l'interesse che provocate voi con i vostri fantastici servizi, con quelle che credo siano fra le più alte espressioni fumettistiche italiane (a parte quell'aborto della Dalia Azzurra), ed anche con il divertimento puro ed intelligente, non credo siano in grado di provocarlo. Il problema è "scetare" molta gente, io mi ci incazzo molto perché mi sento impotente di fronte alla stupidità dilagante, è un fenomeno grave e preoccupante. La cosa che odio di più è la televisione, maledetta sia. È quasi un potere che fra poco potremo affiancare ai tre tradizionali dello Stato, una maledetta scatola che ti forma, ti plasma ad immagine e somiglianza dei loschi figuri che la dirigono, ti priva di qualsiasi capacità critica, ti addormenta quasi fosse un buon padre che stende la sua enorme mano verso di noi creando un senso di riconoscenza che si risolve nel pagamento del canone, quasi fosse una festa contribuire a comprare stupidi telefilm, oppure a creare varietà stomachevoli con sottosviluppati (vedi Heater Parisi) che sgambettano o credono di far divertire. Senza la tele non c'è da augurarsi un mondo migliore, basta con i bombardamenti pubblicitari a tappeto che ti fanno vestire così o ti fanno appestare con questo deodorante o con quel profumo, almeno io ne ho i coglioni pieni. Io vi ho scritto perché ho bisogno di amici e soprattutto amiche, dolci ragazze che siano disposte a parlare con me, anche a far nascere un'amore ormai da me insperato, sperando di meravigliare con la mia notevolissima capacità affettiva ora repressa involontariamente. Prego F. di voler pubblicare questo appello, se ci sono problemi di spazio tagliate quello che volete, però per favore pubblicatelo, è molto importante per me.

Io adoro la musica, in particolar modo JJ. Cale, Clash, Blues Brothers ed il meglio della musica italiana cioè Pino Daniele ed ho un vizio: fumare, spero che ci siano persone che abbiamo identici interessi e identici vizi che si metteranno in contatto con me, ecco l'indirizzo:

Alfredo Russo,
Parco Primavera Palazzina B/2
Casalgiove (Caserta)

Impareggiabili Frigoriferi
Vi scrivo per pubblicare un annuncio nella rubrica Bar dei Fiori: "Cara Federica di Padova, vorrei conoscerti. Se vuoi scrivermi il mio indirizzo è: Enrico da Ponte, presso Ezio Guizzon, Via Eugenio Curiel 12 interno 10, Padova". Grazie

Enrico

Ciao a tutti.
miei cari "architetti della libertà".

Il primo URLO DI CANDORE è rivolto a *FEDERICA DI PADOVA*. Dopo aver letto la tua lettera il mio cuore ha cominciato a succhiare, il mio pene a piangere, il mio viso a sgretolarsi.

Amo le donne che si credono brutte, e tu non lo sei, odio la bellezza (!), e amo distruggerla (?), come posso è logico. Sicuramente ti piacerò, e se proprio vuoi potrei insinuarmi dentro te.

Come dice sempre FRIGIDAIRE, "capisci bene ed entra ed esci dalle parole". Ti aspetto o scrivi, io sono qui, per te e nessun altro (non è vero, e non è proprio vero che odio la bellezza e le belle, perciò non se ne risentano).

Se vuoi, sono qui!

Non è finita la lettera, la seconda parte è per voi, cari FRIGIMAN, amo voi! per lo spazio che date al mio cervello (premetto che questa è la prima volta che leggo il vostro giornale), non c'è violenza, come si dice (chi sparge questa voce è sicuramente un redattore di "Cronaca nera", e loro sì che amano la violenza CRUDA come la carne di cane), e amo quel bastardo di Mattioli.

Per lui dedico questa "c'era una volta un calendario, senza cazzo e senza fica, e fu proprio d'allora che cominciò a non dar più giorni" sezione insulti (*Merda al grillo e fatina... E gli altri*) Ecco... TUTTO... e se siete di Roma non perdete l'Aereoporto del Frullato al Mongiovino...

Vi prego... Pubblicare... Urgente...

Federica, io e gli altri ti aspettiamo. Ciao

Gervy Costa
via dell'Arcadia n. 79
Roma

Cari amicozzi,
Caro Frigido,
posso ancora approfittare delle tue pagine?
vedete bene che quando si dice cazzo al cazzo e figa alla figa le acque si muovono e si scatenano tempeste.

Ad Anacleto voglio dire che gli atleti dell'orgasmo non mi sono mai piaciuti, quelli che ti impegnano in estenuanti incontri di ginnastica assurda per spremerti quanti più fremiti puoi e sentirsi così rassicurati sulla propria virilità. Non so se tu sei un tipo così, ma quasi quasi mi sembra e comunque voglio risponderti e dirti che a me degli orgasmi da clitoride non me ne fotte un cazzo, anzi magari, e infatti una tormentata di lingua o di dito, sul suddetto, culminante in una scarica nervosa che orgasmo non è e che mi lascia peggio di prima, quando quello che si vuole è essere penetrata come Dio comanda è come bere un bicchierone di acqua calda quando si ha voglia di un caffé, e per di più ci si rovina lo stomaco e dopo non si riesce più ad apprezzare il caffé come si dovrebbe, caso mai si riesca a berlo. Infatti quello che io non sopporto è lo spreco, il contentarsi di poco, il non darsi da fare per avere e dare molto di più come si potrebbe e quindi dovrebbe. Sì possono fare cose che nemmeno si riesce ad immaginare con il sesso, perché in giro c'è tutto questo adagiarsi su quel poco che si è imparato all'inizio, atteggiamento sostenuto e indotto dal fatto che quando si è nudi ci si vergona sempre un po', vero? A tutti quelli che come Anacleto si dicono sicuri di sé voglio dire che questo un uomo non lo può mai dire, tranne casi di particolare esperienza e sensibilità, infatti le ragazze preferiscono incassare e poi magari non rifarci più. In più, molte si sono arrese e hanno cominciato a pensare che va bene così, e che non si posa chiedere di più, o che sono loro che hanno qualcosa che non va, o che quelli che le vogliono far godere con il cazzo sono degli stronzi. "È poi per questo che ho cominciato a scrivere, oltre che per divertirmi, perché tutto sto spreco non lo reggo più.

Al peraiolo fiorentino grazie per la bella lettera divertentissima che mi ha proprio messo di buon umore, voglio comunque dirti che trovo l'ero e il suo sballo tremendamente noioso, ripetitivo e borioso, questo è solo come la sento io, per te è noiosa la vita, a ognuno le sue.

Ed ora una domanda: la cosa che più mi tira giù di testa a far l'amore è questo fiume di energia virile o non so come chiamarla che mi sento rovesciare addosso mentre si scopa, una cosa che più che dalla tecnica dipende da come le cose sono sentite o vissute, e dopo mi sento felice, mi sento allegra, mi sento bella, dimagrisco due chili e viaggio su una nuvola. Bene, mi sono chiesta, io prendo questo, l'uomo cosa prende? Che non mi si cerchi al Bar dei Fiori, che tanto non ci vado quasi mai, ci va Filippo quando viene a Bologna, qualche volta Andrea Pazienza, spesso alcune nostre comuni amicizie, io poco e niente. Tanto per dire.

Alessandra, Bologna

Carissimi del Bar dei Fiori,
le vostre lettere sono tante che è impossibile pubblicarle tutte. Una sola osservazione ad Alessandra. Il Bar dei Fiori cui si riferiscono molti lettori e molte lettrici non è più, ormai, un bar reale, ma immaginario. Quindi, anche se ci vai raramente, ci stai.

V.S.

AVVISI

Continuano a pervenire richieste di prenotazione per la rivista trimestrale di racconti VOMITO. Entro un mese o due saremo in grado di darvi l'okay per i pagamenti e per annunciare il primo numero. Nel frattempo continuate a prenotarvi scrivendo due righe a Frigidaire-Vomito, **vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma.**

Continua anche il nostro censimento dei gruppi musicali italiani. Preghiamo tutti gli interessati di scriverci a Frigidaire, **Via Lorenzo Valla 31, 00152 Roma. Nella lettera devono essere indicati i seguenti dati: 1) nome del gruppo, 2) nome di ogni componente, 3) pezzi principali eseguiti, 4) dischi, cassette, fanzine prodotti, 5) indirizzo del gruppo e dei suoi componenti. Siate molto chiari e scriveteci possibilmente a macchina. Tutti quelli che vogliono collaborare sono i benvenuti.**

Con una lettera, giunta quando il giornale era già in stampa, Oreste Scalzone ci segnala l'uscita per il 15-20 giugno in libreria di un FOGLIO 0.1 dal titolo ANTEPRIMA. Il foglio ha la forma di un manifesto pieghevole fino a divenire un piccolo opuscolo. ANTEPRIMA tratterà di tre «questioni urgenti»: 1) la fase attuale dei processi, 2) la proposta di legge (di Marco Boato e una quarantina di deputati) sulla dissociazione, 3) le elezioni. Elezioni a parte, si tratta di una prima trattazione più ampia dei temi enunciati da Scalzone nel suo intervento sul dossier di febbraio: «Autocritica della guerriglia».

Per favore, se volete venire in redazione a mostrare disegni, foto e quello che vi pare, telefonate prima e comunque fatelo solo il lunedì.

APPUNTAMENTI

Marina di Ravenna

Sulla Riviera Adriatica, a Marina di Ravenna, viale delle Nazioni 180 apre il ***Negrillo Video Rock Club****. Tutte le sere rock, blues, new wave, disc-jokey fissi, Rap e Scathc, disc-jokey Mister Spock e Pig Soul. Tutti i pomeriggi funziona un disco bar. Giovedì 23 giugno e giovedì 7 luglio due* ***Frigidaire-sea-party****. Copie di* ***Frigidaire*** *omaggio all'ingresso e nell'interno un* ***Frigidaire-shopping****.*

Firenze.

La data non è ancora certa, comunque i primi giorni di luglio si svolgerà nell'ambito della Firenze-estate un ***Frigidaire party*** *al Parco delle Cascine. Partecipa Maurizio Marsico con una performance rap. Copie di* ***Frigidaire*** *in omaggio agli intervenuti.*

Roma

Venerdì 17 giugno al ***Camouflage****, via Monte Testaccio 97, storie e concerti in diacolor. Biblioteca di fumetti. Copie di* ***Frigidaire*** *a tutti in omaggio. organizzazione:* ***Kontro-marca****.*

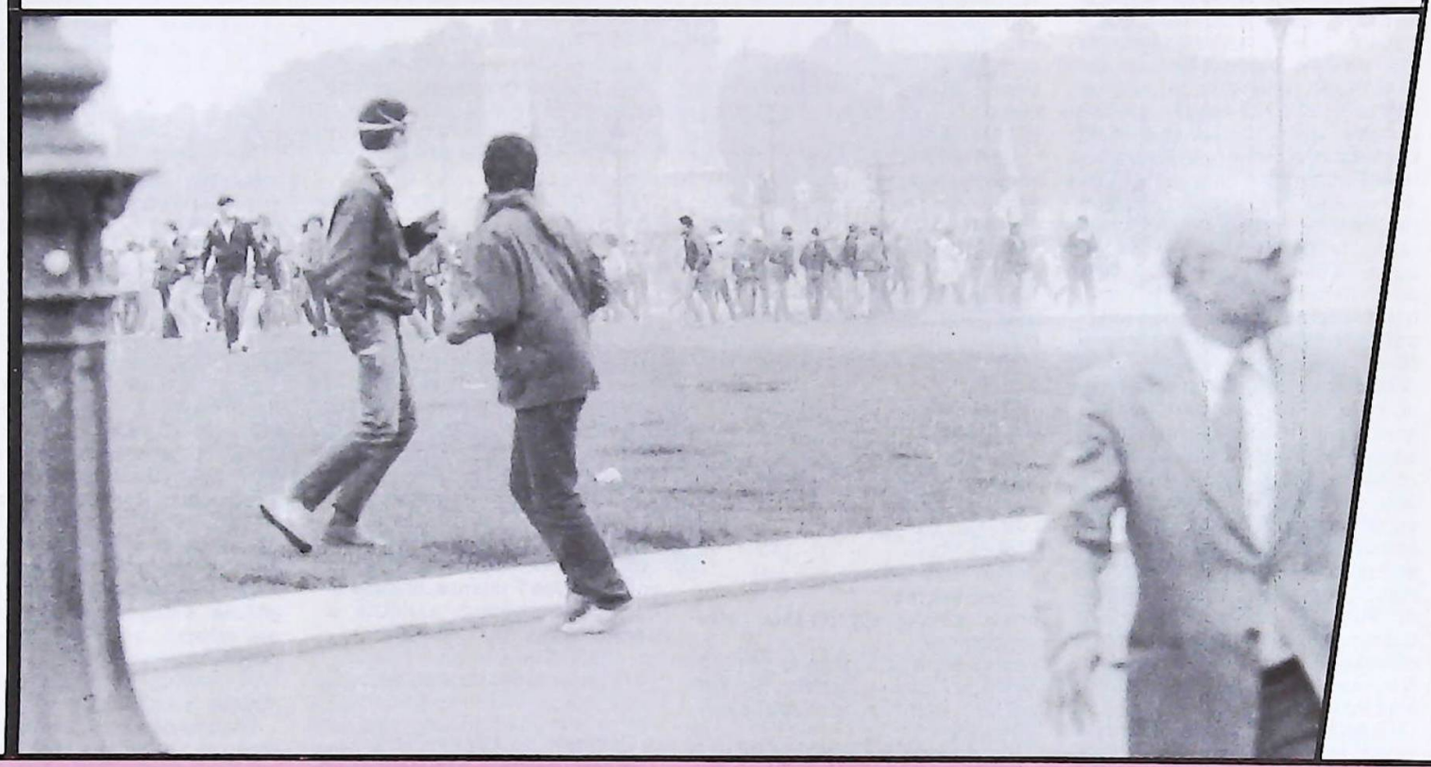
Alcatraz-Perugia

Anche quest'anno la ***Libera Università di Alcatraz*** *organizza corsi e seminari. Dal 10 al 28 luglio:* ***Teatro*** *con Dario Fo, Grazia Manconi e i Colombaioni. Dal 2 al 20 agosto:* ***Fumetti*** *con la partecipazione di Filippo Scòzzari, Andrea Pazienza, Tanino Liberatore, Giorgio Carpinteri, Vincino, Milo Manara, José Muñoz, Igort, Marcello Iori. Dal 21 al 31 agosto:* ***Scrittura*** *con Umberto Eco e Dacia Maraini. I corsi si svolgono tra boschi, oliveti e colline verdeggianti. Per informazioni rivolgersi a* ***Alcatraz****, via Ulisse Rocchi 3, Perugia. Tel. 075/66104.*

LA FINE O IL

Rapporto dalle barricate di Parigi

di Lola Rossi, foto Corrado Tostado, schede a cura di Margherita Martini



Per tutto il mese di maggio gli studenti univesitari francesi sono stati protagonisti di un grande movimento di protesta. Nato in forme pacifiche contro il progetto di riforma universitario Savary, il movimento ha finito per occupare le piazze e scontrarsi duramente con le forze di polizia. Il bilancio delle prime settimane di battaglie è di centinaia di feriti da entrambe le parti. Ma il fatto piú interessante è che decine di migliaia di giovani stanno facendo la loro prima esperienza di rivolta e di violenza. E l'avversario questa volta non è il vecchio regime gaullista o giscardiano, ma al contrario un governo di sinistra. Si tratta di un movimento "di destra", "pilotato dalla destra", "fascista", o queste definizioni gli stanno strette e rispecchiano la paura della sinistra francese di vedere interrotto il sogno della presidenza Mitterrand? Che cosa vogliono gli universitari francesi e perché la protesta si è allargata cosí facilmente? È la paura dell'avvenire o la noia per il presente a muovere i manifestanti contro gli squadroni dei famigerati CRS? In questa inchiesta Lola Rossi, Margherita Martini e Oreste Scalzone hanno cercato di raccogliere il maggior numero possibile di elementi. Per porre delle domande prima ancora che dare delle risposte

PRINCIPIO?

Parigi. 17 febbraio-24 maggio: in poco piú di tre mesi il movimento nato dal rifiuto degli studenti di Medicina di accettare la riforma universitaria presentata dal ministro Savary, si è esteso alle facoltà di Legge, Economia, Architettura, ha coinvolto le sedi universitarie periferiche, ha collezionato una lunga serie di manifestazioni di strada seguite da scontri durissimi. L'ultima, il 24 maggio, si è conclusa con alcune centinaia di feriti, dei quali 131 tra le sole forze di polizia.

La battaglia piú lunga e cruenta, quella del 24 maggio, è avvenuta subito dopo che un comitato nazionale di rappresentanze studentesche aveva accettato a Rouen la proposta di mediazione di una delegazione governativa.

Siamo alla fine o al principio?

LOUIS E PAUL

Ingessatura delle statue; scalata di monumenti, come a Strasburgo dove è stato installato un bivacco in cima alla cattedrale; lancio di topi da laboratorio nelle sedi delle prefetture; blocco "altruista" per far pagare un pedaggio agli automobilisti; raccolta e spedizione al mittente di tutte le contravvenzioni trovate sulle autovetture in sosta; occupazione del Ministero della Sanità, dell'Arco di Trionfo; blocco del metro e della circonvallazione "périphérique" di Parigi; strade interrotte un po' dovunque. Con queste tecniche i "comitati d'azione" hanno reso spettacolare ed esteso il movimento di protesta studentesco.

Louis e Paul sono due giovani, capelli semi-lunghi, orecchini dorati. Dietro ogni colpo messo a segno a Parigi ci sono loro. Sono due mesi che quasi non mangiano, non dormono, non fanno nient'altro che progettare azioni sempre piú clamorose.

Il nostro viaggio all'interno del primo movimento studentesco degli anni '80 comincia da loro.

Che cosa sono i "comitati d'azione"?

"Sono gruppi dove si raccoglievano e si raccolgono gli studenti piú portati all'azione. Il comitato d'azione parigino di cui facciamo parte si riunisce per esempio tutti i giorni. Facciamo due o tre ore di preparazione. Ognuno spara idee, proposte, immagini. Poi si fa l'analisi delle possibilità concrete di realizzarle. Bisogna prepararle, controllarle, organizzare gli altri studenti. È un lavoro molto eccitante. Una volta alla settimana riunione generale di tutti i comitati d'azione francesi, insomma assemblea nazionale. Sono tre mesi che andiamo avanti cosí".

Che tipo di azioni preferite?

"Dobbiamo stare attenti prima di tutto all'impatto sui media, giornali, televisione ecc. Il nostro obiettivo è l'estensione della protesta. E perciò ogni volta dobbiamo suscitare la simpatia del pubblico. È come un happening. Le migliori sono le azioni molto spettacolari, molto rapide, poco violente o non violente, identificabili e appunto simpatiche".

E gli studenti vi seguono?

"Bisogna capire che abbiamo a che fare con una popolazione studentesca un po' speciale. Non gli si può chiedere di fare qualsiasi cosa. C'è una tradizione. Il movimento è nato

TRE MESI DI LOTTE

Cronologia del movimento

Le manifestazioni degli studenti contro il progetto di riforma universitaria del ministro Savary iniziano a metà febbraio.

Il 17 scendono in piazza gli studenti di Medicina, ai quali si uniscono quasi subito quelli di Giurisprudenza e Scienze politiche. Il bilancio di queste prime giornate di cortei, blocchi stradali, scontri è di una cinquantina di feriti e un centinaio di arresti.

29 aprile – *A Parigi si svolge una manifestazione alla quale partecipano 10.000 studenti che sfilano per il centro della città. Al termine del corteo scoppiano gravi incidenti attorno a palazzo Borbone, sede dell'assemblea parlamentare, i feriti sono 70 e gli arrestati 40. Cortei con scontri si registrano anche a Lilla e Tolosa.*

3 maggio – *Gli studenti di Medicina e Farmacia scendono in piazza a Parigi, Nimes, Montpellier, Tours, Nancy, Aix-en-Provence, Rouen, Digione, Lilla, Poitiers, Nantes. Le manifestazioni, che coprono a macchia d'olio quasi tutto il territorio francese, portano all'occupazione degli uffici amministrativi di molte Università, al blocco delle autostrade e, in vari punti, anche delle linee ferroviarie nazionali. A Strasburgo c'è un morto, un dentista ottantenne, travolto da un automobilista.*

5 maggio – *A Parigi gli studenti in sciopero partecipano a due distinte manifestazioni: il primo corteo parte dalla torre Eiffel e si conclude alla Bastiglia. Gli scontri con la polizia durano tutta la notte e interessano l'intero Quartiere latino. 100 gendarmi restano feriti, gli studenti arrestati sono 113. La seconda manifestazione si svolge dal Centro Jussieu al ministero dell'Educazione. Anche nel resto della Francia gli studenti scendono in piazza e un po' dovunque ci sono scontri, blocchi stradali, feriti ed arresti. A Lilla viene bloccata la linea ferroviaria. A Poitiers è occupato il Municipio e vengono bloccati i treni. A Rennes il corteo si conclude con scontri durissimi, barricate, 6 feriti. A Bordeaux viene occupata la sede della televisione e invaso lo studio del telegiornale. Incidenti molto duri anche a Strasburgo, Lione e Nancy.*

9 maggio – *Gli studenti di Farmacia organizzano cortei a Parigi e Marsiglia.*

11 maggio – *Nel pomeriggio e per tutta la serata 300 studenti bloccano il Festival cinematografico di Cannes. Nelle altre città della Francia manifestazioni e scontri a Lione, Lilla, Bordeaux.*

A Parigi la manifestazione si conclude nel Quartiere latino con scontri durissimi tra polizia e studenti. Il bilancio, dopo una battaglia durata ore, è di 126 feriti tra i manifestanti, 6 tra i poliziotti, decine di barricate, di vetrine infrante, due autobus incendiati. La polizia viene accusata di essere intervenuta con eccessiva durezza.

17 maggio – *A Parigi gli studenti occupano la Sorbona e la Gare Montparnasse. A Aix-en-Provence assaltano e tentano di incendiare il rettorato. Altri cortei si svolgono a Nizza e Montpellier.*

20 maggio – *Occupazione a tempo indeterminato della facoltà di Assas. Gli studenti sequestrano il preside per ottenere il rinvio degli esami.*

21 maggio – *Il governo approva una serie di modifiche ed emendamenti al progetto di legge Savary.*

24 maggio – *A Parigi scendono in piazza docenti e studenti delle facoltà di Medicina, Scienze politiche, Diritto. Al termine del corteo 3000 manifestanti si scontrano per tutta la notte con la polizia. Il bilancio è di oltre 100 feriti tra le file della polizia, una ottantina (calcolo ufficiale) tra gli studenti. Numerosi gli arresti. Nel corso degli incidenti viene attaccata anche la vettura del ministro socialista Jack Lang il quale si rifugia in un portone. Il suo autista viene ferito.*

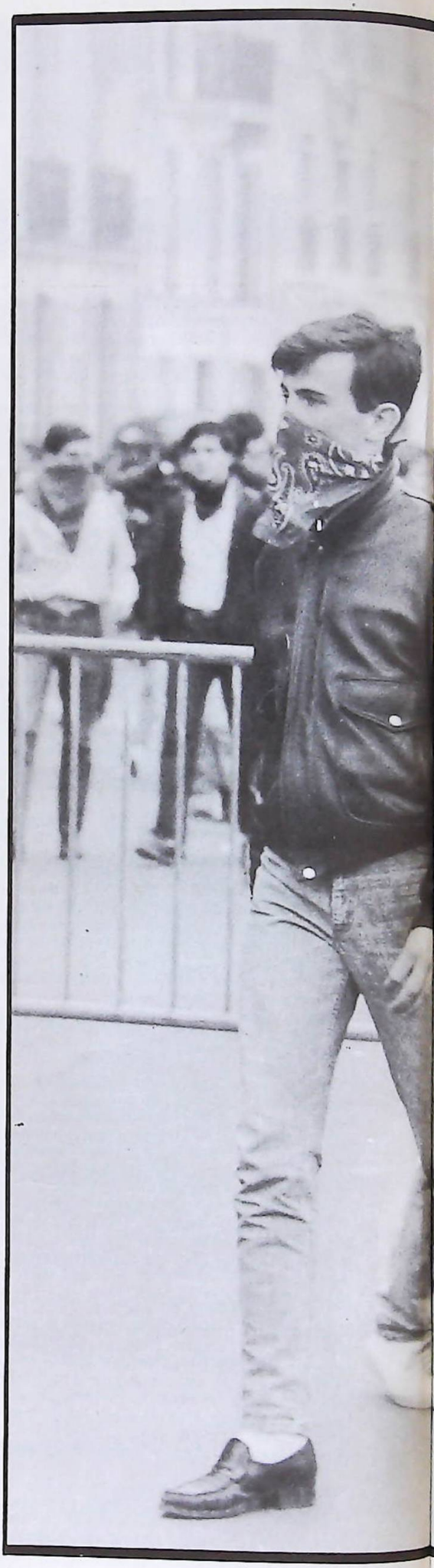
LA LEGGE CONTESTATA

Il progetto di legge sugli studi superiori porta la firma del ministro Alain Savary, in questo momento l'uomo pú criticato di Francia. I primi ad attaccare il ministro sono stati gli studenti di Medicina i quali protestavano contro quel punto della riforma che imponeva al sesto anno di studi un nuovo e speciale esame selettivo prima dell'ingresso nella professione.

Subito dopo sono scesi in campo gli studenti delle facoltà di Diritto, Scienze politiche ed Economia, tradizionalmente feudi della destra. Attaccavano il progetto perché apriva l'accesso all'università a tutti coloro che hanno conseguito la maturità, introducendo una selezione tra il primo biennio, uguale per tutti, e i successivi anni. Questo esame, secondo il disegno di legge, prevede una prova molto rigorosa di sbarramento, superata la quale non si è sicuri di poter accedere alla facoltà prescelta perché molto dipende dai posti disponibili.

Altro obiettivo molto discusso del progetto Savary è la professionalizzazione *che consiste nel rendere l'università maggiormente sensibile alle necessità economiche e sociali. Alain Krivine ha detto che con la* professionalizzazione *"si vuole adattare l'università alla politica industriale, cioè alla politica dei padroni". Accanto agli studenti si sono schierati i professori e gli amministratori delle università. Loro protestavano contro il paragrafo che prevede l'inserimento nei consigli di amministrazione degli atenei di personalità estranee al corpo accademico, scelte dalle autorità governative sulla base di criteri politico-sindacali. Su questo punto le critiche sono venute tanto da destra che da sinistra.*

Dal giorno 24 maggio il progetto di riforma dell'università è all'esame dell'Assemblea nazionale.



col camice bianco. Quindi si scelgono in preferenza azioni di stile "medicale".

Quale è stato il punto di svolta?

"Dopo un mese di pratiche varie, il comitato di Parigi decide di dare un colpo a fondo. Alle 17,30 bloccammo il metro, costruimmo un certo numero di semi-barricate, togliemmo il selciato da una parte di rue Vaugirard. Fu una scelta di forzare i tempi. La "direzione politica" del movimento, diciamo la maggioranza non erano d'accordo. Ci criticarono perché le barricate "non corrispondevano all'immagine che l'opinione pubblica si fa degli studenti di medicina". Nella prima metà di marzo lo spettacolo era quasi ancora tutto nei camici bianchi, nelle bare portate a spalla per strada".

E la polizia?

"All'inizio abbiamo avuto qualche problema solo con la polizia municipale durante l'occupazione del Ministero e della Tour Eiffel. Mentre i CRS (i celerini francesi, n.d.r.) erano ancora molto gentili. Evidentemente avevano avuto ordine di non irritarci".

Chi partecipa a queste azioni, perché lo fa?

"Diciamo che i due terzi lo fanno perché pensano che siano efficaci a diffondere il movimento. Ma un altro terzo lo fa solo per il gusto di farlo".

Paul e Louis sono preoccupati di questa ebrezza dell'azione per l'azione. "È evidente, ci sono alcuni che si inebriano con l'azione, sono sempre eccitati, è uno dei nostri problemi, o forse una delle nostre caratteristiche".

NEL BUNKER DI ASSAS

Mercoledí 18 maggio. Sul piccolo spiazzo antistante la facoltà di diritto ed economia di Assas (la rue d'Assas è stata nel frattempo ribattezzata *rue impasse de la reforme Savary*), una trentina di ragazzi, indubbiamente i muscolosi del G.U.D. (gruppo di estrema destra) sembrano prepararsi a qualcosa. Salgo al 3° piano. Diverse porte: "stampa", "informazioni", "comitato di sciopero", "comitato d'azione". C'è un gran via vai di giovanotti e ragazzine, vestiti coloratissimi secondo lo slogan pubblicitario che campeggia sui muri di Parigi: "la vie est trop court pour s'habiller triste", la vita è troppo breve per vestirsi con tristezza. L'aria è quella di un congresso pieno di gente.

Vorrei un'intervista, lei è il responsabile della stampa?

"No, adesso non c'è nessuno, ma torni domani. Alle 12 c'è un'assemblea. Oggi c'è una manifestazione. Torni domani".

Giovedí 19 maggio. La facoltà è piena di gente, mi dirigo verso il grande anfiteatro. Un gruppo di quattro sedicenti bluesmen è salito sul palco e brandendo lattine di birra attacca una "ballata dei CRS". Nei giorni scorsi l'assemblea ha votato lo sciopero degli esami. Si faranno tutti a settembre, giugno è saltato. Si annuncia un meeting al parco di Vincennes con presidi, avvocati, notai raggruppati con gli studenti in un neonato organismo, la *Solidarité juridique* contro la legge Savary. Ci sono 400 o forse 500 studenti nella Grande Aula. Arriva il primo numero di un giornalino delle lotte e va subito a ruba: 5 franchi.

Ritorno al terzo piano. *Vorrei fare un'intervista a un gruppo di studenti, una mezzoretta, può raccoglierli lei? Quanto tempo ci vorrà? No, non mi interessa parlare semplicemente con un responsabile, e i comunicati si leggono sulla stampa.*

Bussa a un paio di porte. Da dentro lo respingono. Sono in riunione. Dalle aule piccole entra ed esce gente, qualcuno sta al telefono. Mi dicono: "domani all'una prima dell'assemblea generale". Mangio la foglia. Vado nell'auletta 205 dove c'è un'esposizione di fotografie. L'aula vicina è stata ribattezzata di fresco "aula dell'animazione". Gli studenti sfilano davanti alle foto, cercando di riconoscere la propria faccia in un corteo o qualche compagno.

Si possono avere delle foto? È per un servizio.

"Certamente", dice uno, seguendomi incuriosito.

Sei del comitato di sciopero?

"No, curo solo questa esposizione".

Quanta gente c'è nel comitato?

"Non so, dovresti chiedere a qualche responsabile".

Quelli del comitato come sono stati scelti?

"In parte sono stati eletti dall'assemblea, qualcun altro che aveva rapporti interessanti, per esempio la stampa, è stato incorporato".

Qual'è il centro di decisione? L'assemblea?

"È il comitato che lavora continuamente, ma naturalmente per una decisione importante ci vuole per forza l'assemblea".

E per le manifestazioni come siete organizzati?

"C'è un servizio d'ordine e, con tanti medici, c'è un buon servizio di pronto soccorso".

All'entrata avevo letto un annuncio: "*Secouristes* (membri di un'organizzazione di pronto soccorso, n.d.r.) mobilitatevi! Serve gente per le manifestazioni. Ci saranno feriti. Rivolgersi alla tipa tal dei tali".

NON È VERO CHE SIAMO FASCISTI

Cosa pensi di quello che si dice della vostra facoltà?

"Si dice che la nostra facoltà è fascista. Ma non è vero, puoi vedere tu stessa, ci sono studenti che discutono su una legge che li riguarda. Questo è tutto".

Ma all'ingresso ieri ho visto i ragazzi del G.U.D. E anche oggi ce ne sono in giro. E pare che in piazza siano loro a battersi.

"Ci sono, ma sono pochi e dall'inizio dello sciopero qui ad Assas (25 aprile) si sono ridimensionati. Nelle manifestazioni si attengono alle disposizioni del servizio d'ordine. Un loro capo, che aveva rilasciato un'intervista politica a nome della facoltà, è stato espulso".

Mi dimentico di chiedere da cosa.

E i sindacati degli studenti? Non li considerate sclerotizzati? Non li rifiutate?

"No. Anzi li consideriamo abbastanza rappresentativi, hanno diversi orientamenti, questo è tutto. Qualcuno del sindacato studentesco è anche nel comitato di sciopero".

C'è un coordinamento con le altre facoltà? Avete fatto manifestazioni unitarie?

"Guarda, ci sarà una manifestazione grossa il 24 maggio, giorno della presentazione della legge Savary all'Assemblea Nazionale. È la prima scadenza del coordinamento nazionale".

Ma il coordinamento non rappresenta tutti.

"No. Jussieu, Censier, Tolbiac mantengono le distanze, perché ci giudicano di destra e corporativi. Anche con gli studenti di medicina non abbiamo fatto grandi cose insieme. Per ora si è andati ognuno per sé. In seguito si vedrà. Per esempio noi, da parte nostra, non vogliamo assolutamente coinvolgere i liceali.

È vero, anche loro sono interessati alla riforma dell'insegnamento superiore, ma per ora sono liceali, non c'entrano con noi universitari, si devono organizzare da soli. Noi, nel coordinamento, siamo insieme alle altre facoltà di diritto, per esempio Malakoff, Dauphine".

Siete sempre stati molto tranquilli come facoltà, come mai adesso tutto è così agitato?

"È vero, qualcosa covava. C'è del malcontento tra noi, come nella società. C'erano già state del resto manifestazioni dei quadri, dei piccoli imprenditori, dei medici ospedalieri, degli studenti di medicina, dei commercianti".

Vi considerate un movimento politico? Apolitico? Sindacale? Cercate alleanze?

"No, no", dice il mio interlocutore, cui si sono aggiunti un po' di colleghi, "siamo un movimento di studenti, di cittadini, che vogliono salvaguardarsi da una legge non buona e che mette in dubbio il loro posto nella società, lo dequalifica. Si capisce che c'è anche opposizione al governo per come agisce".

Come sono i vostri rapporti con i docenti?

"I docenti intelligenti, cioè molti, sono con noi, anche il preside della facoltà è con noi. Il rettore invece è un trasformista. Dopo il 10 maggio ha cambiato camicia".

Qualcuno cerca di intervenire, le risposte che seguono sono ora di uno, ora di un altro.

Cosa non vi piace di questa legge, solo qualche articolo o il suo spirito in generale?

"Non è una questione di emendamenti. Ci sono anche opinioni diverse. La selezione tra I primo e il secondo ciclo di studi universitari non piace neppure agli studenti di sinistra. Ma quello che lascia perplesso è il suo carattere flou, vago, indefinito".

Volete dire che l'applicazione pratica della riforma verrebbe demandata a decreti legge?

"È proprio così. E poi ci sono i concorsi e gli esami tra il primo e il secondo ciclo. Da una parte viene liberalizzato l'accesso all'università. Il primo ciclo diventa interdisciplinare, non caratterizzato, inutile. Così se uno capisce che la facoltà scelta è quella sbagliata per lui invece di perder un anno, ne perde due".

Siete contro l'accesso liberalizzato?

"Io personalmente non sono contro", dice una ragazza, "ma non si capisce, non è specificato chi può entrare all'Università anche senza il diploma di scuola media superiore e chi no".

La legge parla di un primo ciclo interdisciplinare, con elementi di orientamento e di professionalizzazione... Siete contro la professionalizzazione?

"Al contrario. Anzi quelli con la *maîtrise* (diploma del secondo ciclo, più o meno la laurea, n.d.r.) in legge o scienze economiche, sono ricercati, trovano lavoro".

E quelli con la licenza (diploma del primo ciclo, n.d.r.) *riescono a trovare lavoro? È vero che secondo una proiezione statistica all'88 i laureati come voi saranno sempre meno ricercati?*

"Non ho letto le statistiche", dice uno.

"Non me ne frega niente delle statistiche", dice un altro. "Certo", dice il mio primo studente, "dopo il '68 c'è stata una svalutazione dei titoli di studio e ci sarà ancora di più dopo questa legge. Bisogna bloccarla".

Ma questa legge non è altro che la continuazione della riforma Faure post-68.

"Già, e c'è chi dice che se fosse passata come emendamenti alla riforma Faure sarebbe passata inosservata".

Inosservata?

"Certo. È stata secondo me la parola riforma Savary che ha fatto scattare l'allarme".

Molti stanno sprecandosi in paralleli con il maggio '68. Voi che ne dite?

"Senti", dice uno, "io ero piccolo allora e non so come andò. Comunque allora mettevano in discussione le strutture scolastiche, il potere universitario... noi non abbiamo questo come obiettivo. La questione è molto più pratica e immediata. C'è una riforma, non ci va bene, la rifiutiamo".

E le manifestazioni in piazza?

"Dal '68 non ci sono più state manifestazioni di questa ampiezza, è vero. E poi il comportamento della polizia è molto violento, forse più del '68, o meglio è indiscriminato, attaccano alla cieca. Hai visto le foto del fotografo insanguinato? E quelli in borghese? Lo diresti che sono poliziotti? E poi c'è la novità dei CRS motorizzati con manganelli lunghi".

Ma insomma chi è che tiene la piazza? Chi fa gli scontri?

"Ce n'è per tutti i gusti", mi rispondono, "Gruppi di destra, giovani che vengono dalla periferia, clochards, perfino autonomi".

Non vi sentite infastiditi dal sostegno che vi danno i giornali di destra? Loro che sono sempre stati paladini dell'ordine e magari della ghigliottina?

"Se non ti piacciono i giornali di destra, puoi leggere *Liberation*. Non è un giornale di sinistra? Eppure ci ha seguito sin dal principio con molta attenzione.

NESSUN ESTRANEO

Venerdì 20 maggio. L'afflusso di gente è notevole. L'assemblea sarà pienissima. Entrano tutti rapidi e ordinati. Si direbbe che vadano ai corsi. Se la maggior parte non portasse autoadesivi e targhette tipo "no alla legge Savary" e uno Snoopy che prende una manganellata in testa sarebbero giovani studenti come tanti altri. Mostrano ai bidelli i tesserini di iscrizione alla Facoltà. I bidelli, durissimi, non fanno passare nessuno senza il tesserino. Anche a me dicono di no. Sono scostanti e scortesi.

Non fate entrare gli estranei perché c'è l'assemblea? domando.

"No, per il regolamento dell'Università. Bisogna essere iscritti all'Università Paris II".

Arrivano due studenti che mostrano il tesserino di un'altra Università.

"Ah, siete di Censier. No, mi dispiace, non si passa!".

PRIMA DELLA SFIDA

Il grande appuntamento-sfida è il 24 maggio. Ci saranno tre cortei. Uno del coordinamento, uno che parte dall'Università di Tobliac, dove prevalgono i trozkisti della Ligue Revolutionnaire, uno dalla facoltà di Jussieu a pochi passi dalla Sorbona, dove prevalgono gli indipendentisti puri, quelli che ce l'hanno anche con il coordinamento. Il corteo più grande è quello del coordinamento. Prima dell'appuntamento incontro nel bar di fronte alla redazione del giornale il redattore di *Liberation* Alain Léautier, incaricato di seguire la giornata studentesca. Va di fretta. Deve correre da un capo all'altro di Parigi in una giornata piuttosto calda.

Come va Alain?

"Non ho tempo, devo scappare".

Non ti chiedo niente. Ma cosa pensi di quello che succede?

"Quando ci si trova di fronte a qualcosa, si possono percorrere due strade. Si può analizzare quello che uno dice o si può cercare di capire che cosa c'è dietro".

E che c'è dietro, secondo te?

"A voler guardare dentro la testa di uno studente di legge e di uno di lettere, che pure hanno posizioni molto diverse, si può vedere la stessa inquietudine, la stessa paura. La paura di integrarsi di più in una società palesemente in crisi. Da ciò il rifiuto corporativo, che è come un rifugiarsi in qualcosa che sai già, che hai già".

Anche tu dici che sono tutti reazionari?

"No, ma questo movimento ha un'immaginario che resta chiuso dentro l'Università. Non ha nessuna identità diversa. Non ha utopie. Io ho assistito a tutte le manifestazioni. Gli slogans erano del tipo "calda, calda, la primavera sarà calda", oppure il classico "ce n'est qu'un début". Sono gli ultimi sussulti del '68. Un movimento destinato a rimanere limitato. Rispettano perfino le barriere dei vecchi sindacati studenteschi e delle divisioni tra Università e Università. Io non sono preoccupato dell'estrema destra, no, questi studenti qui non mi preoccupano".

Previsioni per il pomeriggio?

"Ah, sarà caldo, questo è certo, molto caldo".

UN POMERIGGIO IN PIAZZA

di Oreste Scalzone

Parigi. 25 maggio. Quello di ieri è stato il mio primo reportage. E forse vale la pena di raccontarvelo. Esperienza strana. Ero andato a "vedere la piazza", più per un riflesso di curiosità e naturale irrequietezza (ma come farà la gente a rimanere a casa...?), che per fini - per così dire - "professionali". Nei giorni precedenti avevo dato una mano a Lola Rossi che stava preparando il servizio. Perciò avevo cercato di parlare un po' con tutti di questa storia del "maggio alla rovescia". Avevo telefonato a Felix Guattari, ad Alain Krivine, a Jean Marie Vincennes, al vecchio Henry Lefebvre, a Pierre Halbwachs, cercato inutilmente Daní Cohn-Bendit, (del quale avevo notato su *Nouvelles Litteraires* la frase "bisogna che tutti sappiamo che non sono Baden Powell che, a ottant'anni, continua a rappresentare gli scouts del mondo), sentito qualche corrispondente italiano, qualche amico di *Liberation*. Ero rimasto abbastanza insoddisfatto della piú parte delle spiegazioni. Non troppo persuaso delle super-semplificazioni (almeno ai miei occhi): "sono di destra" e/o "manipolati dalla destra". Mi sembravano troppo influenzate dalla solida lettura del sociale con gli occhiali ideologici che, almeno qui, vengono giú dritti dal 1789. E comunque mi restava incomprensibile come si potesse tranquillamente lasciare andare questi studenti in lotta, consegnarli in blocco alla destra (quella dei gruppettini odiosi, nazionalisti chauvinisti, razzisti, fascistoidi, e quella potente e volgare della "minoranza" chiarachiana e giscardiana).

Ma come, mi dicevo, sono diventati tutti così molecolari e post-moderni, così post-politici e post-comunisti e poi, appena si muove qualcosa che non capiscono, si buttano tutti a semplificare e a giudicare gli studenti francesi poco meno come fossero i camionisti anti-Allende del Cile modello agosto '73?

Ma allora perché non fanno subito gli arditi del popolo o che so io? Che aspettano se davvero la piazza sta slittando a destra come dicono?

Così mi sono mosso di casa.

Ed eccovi la cronaca di questo "pomeriggio di un giorno da cani".

JUSSIEU

Jussieu, ore 14,30: un gruppo, per la verità sparuto, di studenti "de gauche" si va accorpando. Diffusione di volantini, qualche striscione.

Attacco discorso con qualcuno. Mi dicono che alle 14 sono partiti gli "indipendenti". Chiedo chiarimenti. Sono forse estremisti, autonomi, che vogliono manifestare in modo indipendente tanto rispetto all'UNEF che alla grande manif. corporativo-droitière? Quelli che un tre settimane fa sono andati da soli sotto il Ministero della Pubblica Istruzione a farsi caricare dai CRS? No, quelli sono con noi, questi indipendenti si presentano come apolitici, ma sono di destra. Non riesco a saperne di piú. Ci spostiamo verso Tolbiac, lì ci sono già alcune centinaia schierati.

Facce familiari, un po' dagherrotipo alla "sinistra rivoluzionaria" inizio anni '70 in Italia. Meno rosso, i servizi d'ordine hanno bracciali verdi - un omaggio ai tempi che corrono? Un p'o *déjà vu, il faut le dire*, ma la gente arriva alla spicciolata, con belle facce familiari, arriveranno ad essere due-tre mila.

Taxi verso l'Assemblea Nazionale. A uno sbarramento di CRS bisogna fermarsi. Proseguiamo a piedi, tutto "quadrigliato": CRS, *gardes mobiles*, elmi e caschi. Sbuchiamo da dietro nella spianata davanti all'Assemblea. Camion, idranti, reparti che manovrano. Nel grande spazio vuoto pieno di sole, motociclisti, troupes televisive, gigantesche motociclette con antenna delle emittenti radio, drappelli di reporters, via vai di ufficiali, gracchiare di radio.

In mezzo a fasce con scritto *Presse*, a tesserini superprofessionistici, ecc., il cartoncino che mi spunta dal taschino con scritto *Frigidaire* è un po' artigianale... Giovani in piedi sul parapetto che dà sui *quais* - i lungosenna - allagati per le lunghe piogge recenti. Oggi, dopo mezzogiorno, gran sole, gli spazi teatrali di Parigi, con le quinte degli edifici pubblici fanno un gran bel vedere. I grandi ponti deserti, bloccati alle estermità dai reparti in assetto di guerriglia urbana. Schieramento di camions.

LES INVALIDES

Dalla parte dell'esplanade des Invalides, arriva il corteo. Sembra grosso. Arriva fin sotto i CRS, si sentono gli slogans. Sporadici, gli scoppi dei candelotti. Arrivano sassi. Ci sembra che la polizia pazienti piú dell'usuale, segno che hanno avuto ordini di tenersi a una linea di "forza tranquilla": dissuasione, potenza, riflessi lenti. Dalle foto dei quotidiani di stamattina capiamo il motivo dello stallo - i cordoni di testa del corteo sono composti di accademici in toga nera e jabot, come nelle riunioni del senato accademico, nelle grandi occasioni.

Un gruppo di studenti di medicina *secouristes* hanno facce simpatiche, dicono di attendersi il peggio, ci squadrano, notano con simpatia *Liberation*.

Una coppia sulla cinquantina, elegante, bella, levigata parlotta. "Non devono farsi disperdere, il problema è restare compatti, gomito a gomito, e avanzare serrati, lentamente". L'improvvisato teorico della guerriglia urbana dev'essere un deputato RPR, o UDF che certamente avrà votato tutti i provvedimenti tipo "legge e ordine". Mi fa venire voglia di schiaffeggiarlo.

Ma questo non basta a farmi sembrare meno sinistro il brulicare nereggiante di CRS e *gardes mobiles*.

Osserva il compagno che è con me, siamo come nell'occhio del ciclone; mai capitato in vent'anni di andare in giro in mezzo a una bagarre, con un distintivo di un giornale ben in vista, a fare gli osservatori distaccati. Strana sensazione.

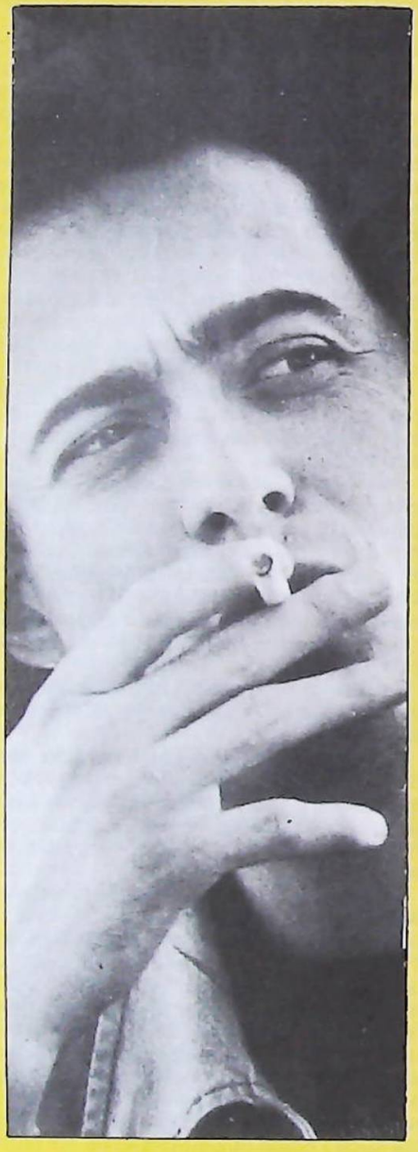
Decidiamo di andare a vedere di là, anche se con un po' di apprensione, dato che non siamo cittadini normali. Chiediamo indicazioni a un coppia di giovanissimi, lui dice: è tutto bloccato lei lo corregge: "ma a loro non gli dice niente nessuno. Sono giornalisti". Chssà se è la cravatta, o la scritta *Frigidaire*, o la pipa che ostento. Bizzarro pensare che questi due mi vedono come una specie di privilegiato rispettabile, quando in tasca ho un documento provvisorio del tribunale che mi qualifica subito come qualcuno che ha dei problemi con la giustizia, sostitutivo della mia carta di identità, ritiratami all'epoca del processo alla Chambre, e che sono accusato di insurrezione armata, e giù mezzo codice penale.

Facciamo il giro, camminando disinvolti lungo i due ponti. L'esplanade des Invalides brulica di gente. Composizione assai mista. Si distinguono signorini e giovani con un'aria proletaria, drappelli di fascisti e fascitizzanti, giovanissimi, cariatidi degli ordini professionali e dei consigli di facoltà, studenti un po'

Aldo Ricci

Contro il '68

«Tutti parlano di libertà
La famosa libertà individuale
Ma quando se lo trovano d'avanti
— l'individuo — se la fanno
tutti sotto!»
(*Easy Rider*)



Gammalibri

sbiaditi, neutri e ancora di immagine imprecisa, come nel primissimo '68.

Stallo, slogan, colpi sporadici di candelotti. L'esplanade è equamente divisa tra spiazzi d'erba e fango di zone sconvolte da lavori di cantiere.

Ad un tratto, da un enorme bulldozer si levano delle fiamme. I candelotti si infittiscono. Ci spostiamo all'entrata del Metro - RER, vicino al terminal dell'Air France. Con un leggero brivido, penso a Charonne (un episodio avvenuto durante la guerra d'Algeria, una manifestazione della CGT caricata, la gente scappa nel metro, 13 persone muoiono soffocate e/o schiacciate).

Schambio qualche impressione col corrispondente di *Repubblica*, che arriva lacrimando forte per i gas. Gli organizzatori della manifestazione dichiarano "dispersione", la polizia lancia cariche di alleggerimento, l'aria diviene irrespirabile.

Ci infiliamo nel Metro, prendiamo il primo treno, usciamo a piazza Saint Michel.

LA TERRAZZA DEI MARXISTI

Sono quasi le sei e sembra finita. Decido di andare a tentare di ascoltare almeno un pezzo di un gran seminario su "Marx e i marxisti", che è cominciato la mattina e durerà fino a sabato.C'è mezzo gotha del marxismo internazionale: Moshe Lewin, Perry Anderson, Henry Lefebvre, Tony Benn, Pietro Ingrao, Rossana Rossanda, Eric Hobswbawm, Madeleine Reberiuox, Buci-Glucksmann, Jean Marie Vincent, Etienne Balibar, Samir Amin, Regis Debray, Aimé Cesar, Maxime Rodinson, Paul Vieille, Maximilien Rubel, Alexander Adler e moltissimi altri. Spero di far in tempo a sentire Alex Adler su Kautski.

Dò l'indirizzo al taxista, rue de l'Université. La corsa finisce davanti a un enorme sbarramento di CRS. Siamo alla casella di partenza, guardo il programma e vedo che il seminario è alla sala di conferenza dell'Assemblea Nazionale.

Mostro l'invito all'ufficiale dei CRS, mi fa passare.

Il 101 è un moderno palazzo, attiguo alla Assemblea. Nell'atrio, la gente lacrima.

Il colloquio è al terzo piano sotterraneo. Chiedo se è interrotto, mi dicono che prosegue al riparo delle complicate turbolenze del sociale.

Salgo all'ultimo piano. C'è una terrazza piena di gente eccitata - facce da deputati, impiegate del parlamento, crocchi di ufficiali dei gendarmes, qualche faccia da marxista della cattedra, i camerieri della brasserie attigua alla terrazza. Lo spettacolo farebbe gola a qualsiasi reporter. Sotto c'è il teatro delle operazioni. I fuochi, i fumi, le masse di gente che corre, le manovre dei blindati e dei reparti delle varie polizie. Come una vista dall'aereo a volo radente.

Bizzarra sensazione, questo effetto di parziale straniazione. La polizia lancia l'ultimo assalto, la gente corre - come un flash, mi viene in mente la famosa foto delle manifestazioni del febbraio a Pietroburgo, il selciato, i binari del tram, la massa della gente che corre... In una mezzora è finita. Sulla terrazza, qualcuno sorseggia l'aperitivo e gioca al Bonaparte, commentando.

Scendo nel sotterraneo, appena in tempo per intercettare Adler. Usciamo assieme, camminiamo fino al metro. Ci salutiamo. Vado. Devo andare ad una riunione dalle parti del Luxembourg.

ODÉON

A Odoen scendo, continuo a leggere *Le Monde*, meccanicamente percorro i corridoi, infilo le scale mobili. Esco soprapensiero, leggendo, e mi ritrovo nella bagarre. Il boulevard St. Michel è interrotto da cordoni di giovani. Un centinaio di metri di no man's land, e i CRS. I ragazzi sembrano "altri", un po' punk, un po' loubards "autonomes" della banlieue. D'un tratto, caricano urlando. Puro effetto scenico. Nel giro di qualche secondo, ritornano inseguiti.

Non posso giurare su chi siano, non posso escludere che siano fascisti - se ce ne sono - di tipo "lumpen". Certo non sono gli studentini timorati e benvestiti del pomeriggio. Le cariche sono violente, ma c'è anche una componente di gioco. Si fracassano teste, ma non c'è caccia all'uomo, e refoli di gente con fazzoletti sotto gli occhi ripassano davanti ai CRS, che restano immobili.

Risalgo camminando - evitando di correre, forte anche della mia "estraneità" testimoniata da quel rettangolino *Frigidaire* - la rue de Condé. Tra il cinema d'essay "Action Cristine" e la casa di Felix Guattari è assembrato un pubblico di curiosi molto "rive gauche". Altra carica. Altra corsa. Entro - cosa che in consimili situazioni italiane sarebbe stato letale - in una trattoria. Una voce mi dice, in italiano: e tu che ci fai qui?. Riconosco una compagna, anch'essa rifugiata.

Stiamo parlando, si apre la porta ed entra un gruppo portando in braccio un ferito. Ha la faccia piena di sangue. "Un colpo di matraque, forte perché dato da una motocicletta in corsa. Trauma di secondo grado, ma non è grave, è che il cuoio capelluto è pieno di capillari e sanguina moltissimo", mi dice uno di questi studenti che indossano una federa bucata con la croce rossa e la scritta *secours*.

Enorme quantità di sangue. Altri *secouristes* portano bende, una barella. Fasciature. Fuori la gente staziona, gruppi di giovani e il truppone di CRS del *peloton voltigueur* si fronteggiano, guardandosi con indifferenza un po' pigra. I giovani futuri medici sembrano un po' voluttuosi, mi trovo a pensare che c'è del ludico, che si piacciono molto, tutti compresi nel loro ruolo e un po' sopra tono.

Del ludico c'è, buon per tutti, nell'accordo non detto delle due parti a rispettare un certo

LA STRATEGIA DELLA POLIZIA

Nel corso delle ultime manifestazioni svoltesi a Parigi la polizia è intervenuta con grande durezza sia contro gli studenti che contro i giornalisti e i fotografi. Le accuse di brutalità rivolte ai reparti della gendarmeria hanno provocato vivaci polemiche tanto da indurre il segretario di stato per le comunicazioni, Georges Fillioud, ad indirizzare una lettera al segretario di stato incaricato della sicurezza, Joseph Franceschi, chiedendogli di ribadire le istruzioni ai responsabili della polizia per evitare il ripetersi di episodi di violenza e brutalità.

Molti testimoni hanno riferito che poliziotti in abiti civili, armati di bastoni e privi di bracciali distintivi, attiravano i manifestanti nelle vie laterali per poi arrestarli. In alcuni casi i graduati hanno ordinato di sparare le granate lacrimogene ad altezza d'uomo. La sera, poi, nelle strade del Quartiere latino, passanti e giornalisti sono stati coinvolti nelle cariche. Questi abusi non eguagliano, comunque, quelli commessi dalla polizia nel corso di alcune manifestazioni degli anni '70. Allora ci furono pestaggi nei cellulari e nei cortili delle caserme dove venivano scaricati i fermati e all'inizio delle manifestazioni vennero spesso infiltrate unità di polizia in borghese con lo scopo di accrescere la tensione.

Per capire come viene istruita e si muove la polizia bisogna fare riferimento a quanto scrive Maurice Grimaud, un esperto della materia, prefetto di polizia a Parigi durante il maggio del '68 e oggi capo di gabinetto del ministro degli Interni, Gaston Deferre. La sua testimonianza mostra che il dinamismo e la flessibilità, l'esperienza e il dialogo hanno il valore di un codice astratto perché mentre si insegna nelle scuole nazionali di polizia che "bisogna evitare ogni azione individuale", "dare prova di disciplina e evitare le brutalità inutili che non possono che screditare la professione", "di non considerare a priori il giornalista come un nemico", si insegna anche che "la folla non pensa, non riflette, non ha capacità di giudizio, è credulona, istintiva, bestiale" (Corsi della Scuola Nazionale di Polizia di Reims-Marne, maggio 1982).

Grimaud è il teorico di una tattica di intervento lenta e massiccia tutte le volte che c'è il rischio di mettere in pericolo una formazione isolata. A questa regola si attiene anche l'attuale prefetto di polizia di Parigi, Jean Perrier, che non vieta le manifestazioni, lascia che i cortei si formino, anche se non sono autorizzati, ha dato ordine di non colpire le prime file, di aspettare che vengano compiuti reati, come barricate o lancio di pietre e di caricare solo quando il grosso dei dimostranti si è staccato dai gruppi più violenti. A queste regole generali il prefetto ha aggiunto quella di fare il maggior numero possibile di fermi. E questo è l'elemento di contraddizione. Da una parte, infatti, si scelgono unità pesanti allo scopo di dare una dimostrazione di forza senza per questo doversene servire. Per fare molti fermi sono necessarie invece unità più leggere e mobili, meno controllabili. E questa diversità di unità impiegate negli scontri di aprile e maggio è il vero nodo del problema.

Le unità pesanti sono formate essenzialmente da squadroni di gendarmi mobili (EGM) e compagnie repubblicane di sicurezza (CRS), i primi sono militari, i secondi fanno parte della polizia nazionale.

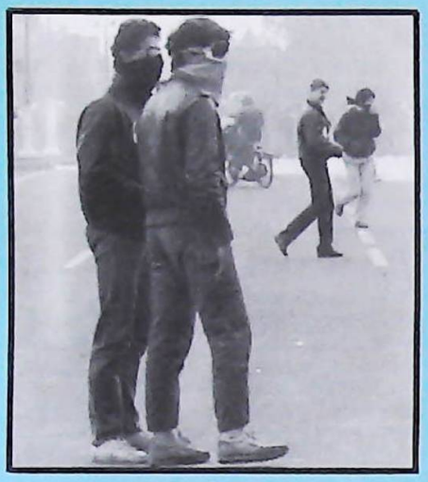
Sono i reparti meglio disciplinati e inquadrati ma la prefettura di polizia continua ad utilizzare queste forze insieme con le compagnie di intervento che giudica più mobili, più flessibili, ma che si sono dimostrate meno controllabili.

A tutto questo vanno aggiunti gli agenti in borghese e quelli del Plotone Acrobatico Motociclista (PVM) i quali operano praticamente su scala individuale. In questi casi la responsabilità dei comportamenti riguarda i singoli agenti e basta.

Diceva il rapporto Bélorgey sulla riforma della polizia: "I grandi dispiegamenti di forze contribuiscono a drammatizzare le situazioni, e allo sviluppo di comportamenti di aggressività. A più lungo termine a una vera intolleranza nei riguardi delle forme di presenza della polizia". Il maggio del 1983 sta provocando questi effetti temuti. E, paradossalmente, dà gli ordini un ministro socialista di un governo socialista.

LE FORZE IN CAMPO

di Jean Marie Vincennes



La legge Savary non è una innovazione fondamentale; essa prosegue una serie di riforme, di modificazioni, già messe in opera nel periodo giscardiano. In particolare la professionalizzazione *dell'insegnamento superiore. In secondo luogo la sua* centralizzazione.

In questo senso, non c'è una vera rottura col passato.

Dentro questo quadro di razionalizzazione, la legge Savary introduce alcuni aspetti progressivi; vale a dire, una più larga democratizzazione e l'abolizione degli sbarramenti per l'entrata all'Università.

In opposizione a questa legge ci sono dei movimenti di studenti estremamente compositi e anche contrapposti *negli obiettivi.*

C'è un primo settore composto da studenti di diritto, economia e gestione. Questo settore in effetti trova che la legge sia "troppo democratica" e "liberale". Vorrebbe una selezione rinforzata a tutti i livelli di studio, e si oppone a certi aspetti di democratizzazione della direzione delle Università. Innegabilmente questo settore esprime posizioni reazionarie, e ha l'appoggio completo della destra e dell'estrema destra, in particolare dei professori del sindacato autonomo dell'insegnamento superiore, che sono la componente senz'altro più reazionaria.

C'è un secondo settore, che vede soprattutto mobilitate le facoltà di lettere e di scienze umane. Esso attacca la legge Savary per due ragioni. Primo, perché questa legge lascia la porta aperta alla selezione dopo due anni di Università. Secondo perché, questa legge rafforza in realtà il potere del ministero in rapporto alle Università.

Questo settore critica anche l'eventuale rappresentanza diretta degli interessi economici all'interno dei consigli dell'università. Per esempio, i rappresentanti del padronato nei consigli un po' secondo il modello dei politecnici in Italia.

La mischia tra questi tre protagonisti – il ministero e i due settori di studenti – è confusa, perché a tutt'oggi, nessuno ha un'idea precisa di ciò che dovrebbe essere l'insegnamento, il sistema della formazione del futuro.

Curiosamente, la marcia verso la professionalizzazione – che comporta molti pericoli – è stata poco evocata o messa in causa.

Geografia politica

Il primo settore è esitante di fronte alla crescita di forze di estrema destra nel suo seno, e ha conosciuto a questo proposito una scissione. Il secondo settore, che è politicamente dominato dalla Ligue Communiste Revolutionaire e anche da una forte presenza comunista, si appresta a un gioco di negoziazione serrata con il ministero, nel momento della discussione parlamentare della legge.

Il secondo settore – dal punto di vista delle rappresentanze politiche che esprime – si articola in una componente più grossa che è l'Unef-I.D. (indipendente democratica), *sostanzialmente egemonizzata dalla Ligue Communiste Révolutionnaire. Poi c'è l'Unif-Solidarité che è più piccola, e che è organizzata da militanti comunisti.*

Ci sono poi delle componenti minoritarie che hanno delle presenze più autonome, come il Comitato Jussieu.

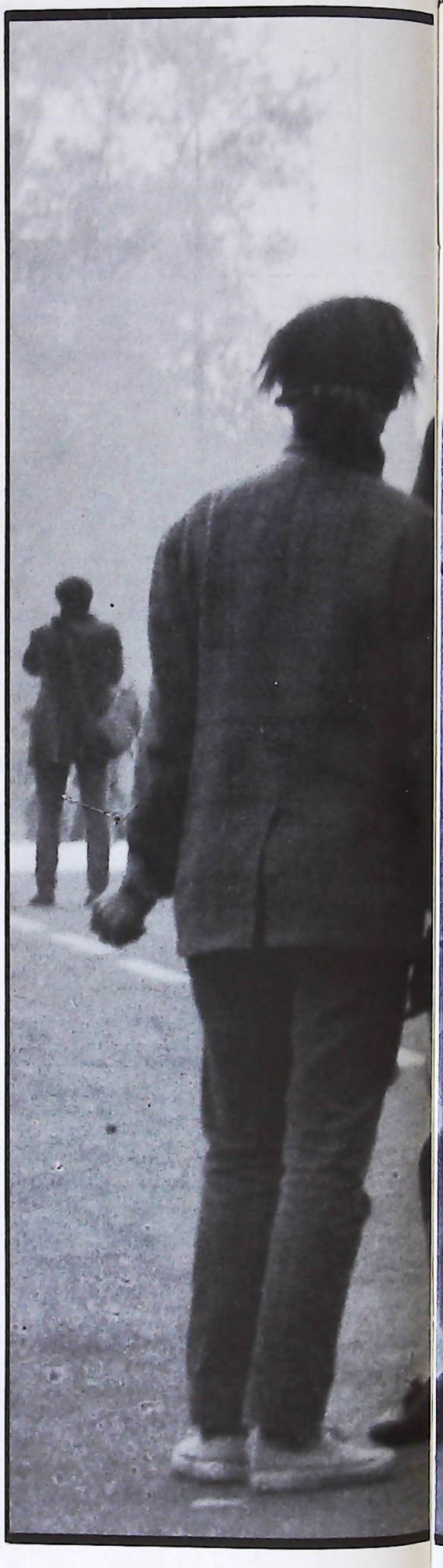
Alcune Università tradizionalmente di sinistra, come per esempio Paris VIII (Saint Denis) che è un'Università con alto numero di stranieri, (soprattutto del terzo mondo) non si è mossa, probabilmente perché l'ipoteca rappresentata dal rischio di confusione con i caratteri reazionari presenti nelle mobilitazioni ha avuto un effetto di dissuasione.

Jean Marie Vincennes, professore di sociologia politica all'Università Paris VIII, vecchio gauchista, studioso di Marx, Max Weber, Heideger.

I SINDACATI DI DESTRA

La maggior parte degli studenti francesi appartiene alla sinistra ufficiale o ad organizzazioni di estrema sinistra. L'uno per cento degli 840.000 giova iscritti all'Università milita invece nelle file dell'estrema destra, il GUD (Group Union Defende), che è la compagine militante dell'UNI, sindacato gollista che controlla una trentina di atenei e 750 scuole superiori. Gli altri sindacati di destra sono il CELF, di matrice giscardiana e il CNEF. Essi accusano i grandi sindacati della sinistra universitaria UNEF e UNEFID, che raggruppano socialisti, comunisti e trotzkisti, di non aver fatto opposizione al progetto di riforma perché subordinati al governo di sinistra.

Molti studenti, dopo le prime manifestazioni, sono usciti dal "coordinamento nazionale per gli scioperi", perché lo hanno giudicato troppo orientato a destra, ma l'immobilismo dell'UNEF e UNEFID ha lasciato molti spazi aperti all'intervento dell'UNI gollista. Anche l'estrema destra fascista ha sfruttato la protesta studentesca per arruolare nuovi adepti. Il PFN (Parti des Forces Nuovelles), che all'inizio delle manifestazioni dichiarava non più di 7000 iscritti, a metà maggio è riuscito ad organizzare un corteo di 12.000 persone e guadagna terreno nelle Università di Bordeaux, Lione, Tolosa, Strasburgo.



numero di regole del gioco. Penso: "tanto meglio per loro"; e mi viene in mente che invece in Italia, nel '77, era più o meno in ballo la vita. Cerco di ricordarmi se all'inizio era stato così, mi chiedo se tante volte abbiamo potuto sembrare dei Ragazzi della via Paal, e ho come una stretta...

LA RIUNIONE

Torna una calma relativa, arrivo alla riunione, in un relais di studenti immigrati. C'è soprattutto gente del terzo mondo, che non mostra alcuna simpatia verso i "signori che tengono in queste settimane il pavé. Ma nessuno simpatizza per i CRS.

Mi viene in mente, che stavo qui a Parigi, nel maggio '68, quando arrivò *l'Espresso* con la poesia di Pasolini su Valle Giulia, "Vi odio cari studenti...". Qui, ora, forse sarebbe stata più pertinente. Eppure non riesco nemmeno un attimo ad aver simpatia per i poliziotti.Sono qui, come molti altri, in qualche modo "ospite" del governo da cui questi CRS prendono ordini. E forse gli studenti francesi che manifestano - o meglio, parte consistente di loro - ci avrebbero già rispedito a Palmi, se fosse per loro. Eppure ho una specie di inquietudine e di tristezza. Chiedo ai compagni, le sensazioni si somigliano abbastanza.

Si sente un gran rumore, ci affacciamo. Il *peloton voltigueur* passa rombando, uno stormo di uomini neri, come centauri, montati in due su grandi moto, quello dietro protende un lungo bastone... Uno stormo sinistro - un altro scoop fotografico mancato...

Verso mezzanotte, usciti dalla riunione, traversiamo il Quartiere latino in macchina.

Penso, che la cosa è più complicata. Dico al compagno francese che guida: "secondo me ha ragione Leauthier, quello di *Libé*. Ci sono gli studenti, ci sono anche i fascisti.

Però ci sono anche gruppi di *loubards* di *banlieue*, giovani *prolò, punks*...

La fisiognomica rivlea in modo molto netto i confini di classe - qui si è meno trasversali che in Italia. Questo ragazzi oppressi dall'asfissía di una vita quotidiana opprimente come un'afa estiva, dalla calotta di una società disciplinare, depressa, regolamentata - al confronto l'Italia anni '70 era una festa di colori -, devono prenderci gusto.

Ho la sensazione inquietante di un rischio. Provo a spiegarlo.

Come ormai una serie di letture - per esempio antropologiche - spiegano, nella motivazione alla guerra c'è una forte componente ludica.

Con buona pace dei marxisti ortodossi, che maneggiano Marx come un filosofo della storia, o come l'inventore di una sociologia scientifica. "Dal marxismo non si può prescindere" mi diceva un compagno proprio qualche giorno fa a proposito di questa storia della guerra e del gioco, "ma il marxismo non spiega tutto" (qualcuno ha aggiunto: "sempre meno").

Penso che ho questo paradigma sotto gli occhi. Penso che questo gioco può divenire affascinante, per chi lo pratichi come fine a se stesso, come espressione, come "avventura del sabato sera".

Penso che ha il sapore della trasgressione, della rottura di una quotidianità assai misera.

Se questi fantomatici 'fascisti' riescono a proporsi come quelli che assicurano questa rottura, che polarizzano questa voglia di trasgressione, *sarà dura*.

Si sa come vanno queste cose, *per contagio*. Dieci anni fa l'immaginario era rosso, oggi è neutro, si rischia che volga dall'altra parte.

Sarebbe veramente derisorio...

Arriviamo a casa, mentre si spengono gli ultimi fuochi.

Tutto questo merita una riflessione.

Giustizia Juve Cinema Palermo
Etna Mare Industria Nostalgia
Puttane Pazzi Missili Elezioni

I Siciliani
Direttore Giuseppe Fava

il numero di giugno in edicola e in libreria

babilonia
Mensile di informazione e seduzione gay
Casella postale 11224
20110 MILANO - ITALIA
Milano tel. 02/8360002 - 203885
Torino tel. 011/6503508
(mart/ven. 15h-17h)
c.c.p. n. 22794200
intestato a Babilonia - c.p. 11224 - Milano

ABBONAMENTI - ITALIA
(10 numeri)
☐ L. 25.000 a mezzo stampe
☐ L. 35.000 in busta chiusa e anonima

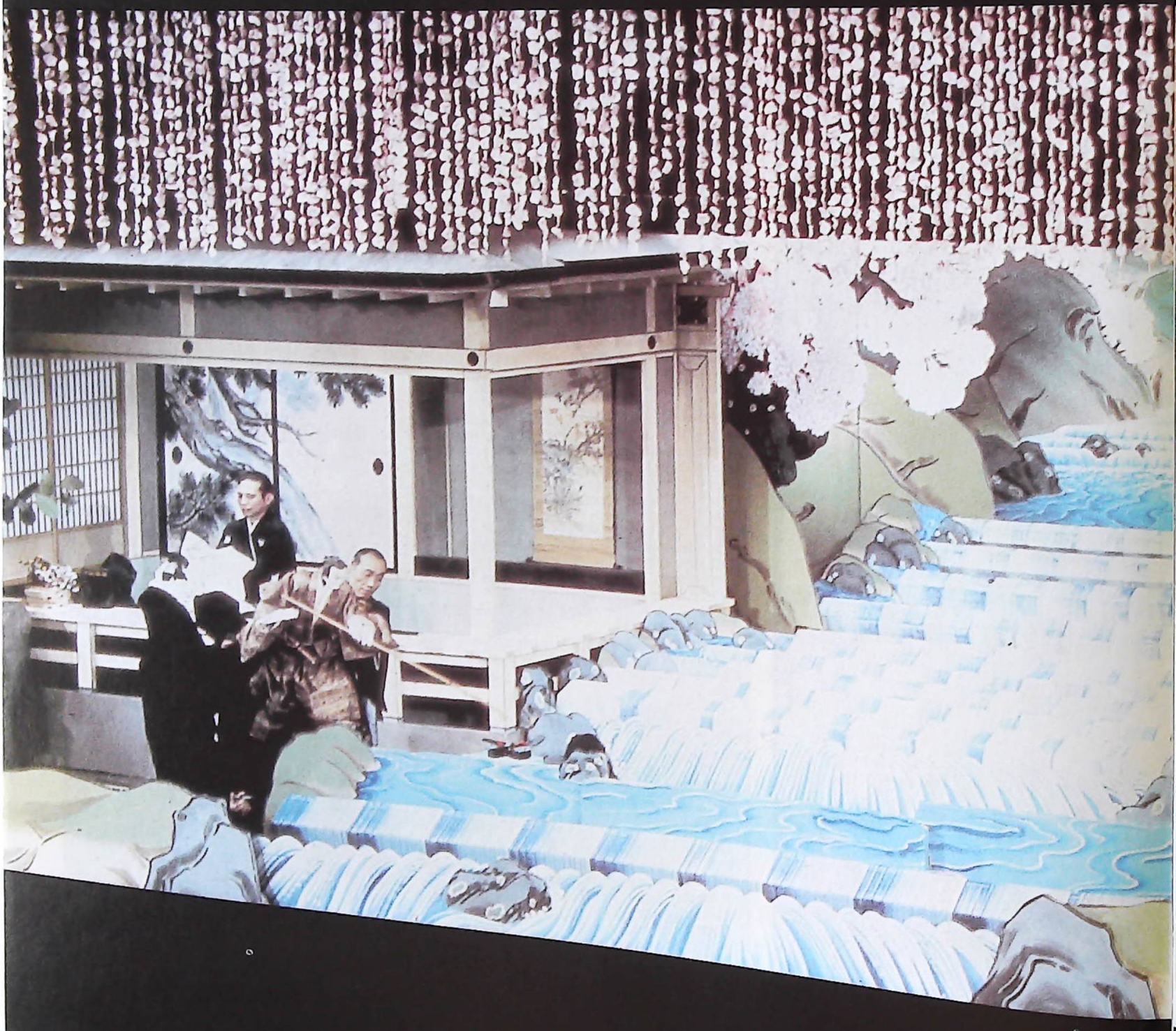
ITALIA GAY 1983
guida tascabile L. 7.000 + spese postali

Replay

Tutto sullo spettacolo due volte al mese per 1.500 lire

LA CARNE E I P

di Carmen Covito



UPAZZI

Il Bunraku è un teatro di marionette. I pupazzi vengono fatti muovere da operatori che agiscono sulla scena apertamente, provocando nello spettatore un continuo scivolamento dalla realtà alla finzione, dalla consapevolezza all'illusione. Il Kabuki invece è un teatro di attori, dove danza, musica, recitazione, colori, scene si intrecciano indissolubilmente dando vita a uno spettacolo totale. Forme classiche per eccellenza, Bunraku e Kabuki sono per la rigorosa precisione e per l'uso di tutti i mezzi teatrali un riferimento obbligato della ricerca teatrale contemporanea. La tournèe italiana di alcuni fra i maggiori gruppi di Bunraku e Kabuki nel mese di giugno è dunque da considerare un avvenimento molto importante e un'occasione da non perdere. In questo servizio Carmen Covito presenta il teatro Bunraku e Kabuki. Di quest'ultimo presenta anche la traduzione per la prima volta in Italia di un testo fondamentale: la scena piú difficile e complessa della Storia di O-Miwa, un classico che appartiene al repertorio della compagnia del grande Ichikawa Ennosuke III

La via del Kabuki

"Ciò che è falso non è falso, ciò che è vero non è vero: qui sta l'arte. Essa giace sulla sottile frontiera tra la realtà e l'illusione".

Questa frase potrebbe averla scritta Jorge Luis Borges. Forse gli sarebbe piaciuto scriverla. E invece l'ha scritta un altro Grande Maestro dei giochi di finzione. Un giapponese. Della fine del Seicento. Si chiamava Chikamatsu Monzaemon, e qualcuno dice che è lo Shakespeare giapponese, il che può sembrare un po' esagerato se si pensa che la maggior parte dei suoi centotrenta e passa drammi sono stati composti per un teatro di marionette. Ma qui comincia il gioco, perché quelle marionette sono più vere e vive di un attore in carne ed ossa. Sono le marionette del Bunraku, un teatro che è in se stesso un'opera d'arte, tanto da non trovare confronti in nessun'altra parte del mondo. Una sua tournée fuori dal Giappone è sempre un avvenimento da non perdere.

La tecnica degli operatori del Bunraku è un affare incredibilmente complesso, che richiede una perfetta sincronicità di movimenti. Infatti ogni marionetta è azionata da tre operatori: l'*omo-zukai*, il principale, che muove il corpo e la mano destra e fa cambiare le espressioni facciali: un assitente di sinistra (*hidari-zukai*) che muove soltanto la mano sinistra, e un assistente delle gambe (*ashi-zukai*) che muove i piedi o, nel caso delle marionette di donna che non hanno piedi, simula i passi ondulando il vestito. Poi ci sono dei musicisti e un cantore-declamatore che racconta e fa le voci. Quando in scena ci sono diversi personaggi, si verifica un affollamento da ora di punta, tanto più che gli operatori agiscono a vista: i due assistenti sono vestiti di nero e portano un cappuccio che nasconde il viso; ma l'*omo-zukai* è a viso nudo e indossa un normale kimono da cerimonia, senza alcun tentativo di mimetizzazione. Ciò nonostante, gli effetti sono di un realismo inquietante.

Si dice che dopo cinque minuti il puccbblico dimentica completamente la presenza degli operatori. Non è così semplice. Meglio dire che la mette tra parentesi. Gli operatori ci sono e non ci sono. È come se non ci fossero. In questo "come se" sta la specifica diabolicità del teatro giapponese, la sua natura labirintica. Gli operatori del Bunraku sono veri, concreti ingombranti: ma non significano niente. Il significato è falso, cioè la marionetta. È lei che piange, che si agita, che vive. Eppure non ci si dimentica mai che dopotutto è solo una marionetta. C'è in questo teatro una costante strizzata d'occhio allo spettatore, che è coinvolto nel gioco ma se ne tiene anche a distanza: in bilico sulla frontiera, scivola di continuo dentro e fuori dalla realtà. Con effetti, ovviamente, di una somma goduria. E non succede solamente con le marionette. Tutto il teatro giapponese è fatto di questi equilibrismi. Prendiamo il Kabuki, che è un teatro di attori. Non ci dovrebbero essere ambiguità, qui. E invece, il Kabuki è una enciclopedia dell'ambiguità.

La battaglia con il Bunraku

Tanto per cominciare, alle origini c'è stato un continuo scambio tra Bunraku e Kabuki, che avevano lo stesso pubblico, e nel Settecento ingaggiarono tra loro una battaglia fatta anche di colpi bassi per non perderlo. Per un secolo, il Kabuki aveva infatti tranquillamente dominato le scene teatrali; i suoi attori erano già allora dei mostri di abilità tecnica, dei veri mattatori che si scrivevano da soli i testi da recitare o se li facevano fare su misura da commediografi che erano poco più di "negri" al loro servizio. Ma poi spuntò fuori Chikamatsu, che non era gran che disposto a vedere i suoi testi fatti a brandelli dalle improvvisazioni e dai capricci degli attori; le marionette non protestavano e non improvvisavano, e Chikamatsu decise di scrivere per loro. Fu un successo strepitoso: assieme a Takemoto Gydayū, un cantore-declamatore geniale quanto lui, Chikamatsu trasformò il teatro Jōruri, che fino ad allora era ancora piuttosto grezzo, in quel capolavoro di raffinatezza che adesso si chiama Bunraku. Le marionette cominciarono a recitare con maggiore calore e verosimiglianza degli attori umani. Per riacquistare popolarità, il Kabuki dovette assorbire tutto il nuovo repertorio del Bunraku, e certi attori arrivarono anche a farsi insegnare il tipo di movimento delle marionette, con risultati stupefacenti. Se il pubblico era stato deliziato dalle marionette che agivano come esseri umani, impazzí addirittura nel vedere degli attori recitare come marionette, e il crollo di popolarità del Bunraku fu verticale. Per risalire almeno in parte, dovette a sua volta copiare dal Kabuki, ma non riuscí più a surclassarlo. Se si assiste a uno spettacolo di Kabuki, è facile capire perché.

Il Kabuki è energia pura. Ha una vitalità e una forza di comunicativa che superano ogni barriera di codice e di lingua: non c'è bisogno di essere giapponesi per farsi affascinare. Il Kabuki non entra dalla testa, ma da tutto il corpo. È uno dei pochi veri esempi di teatro totale: uno spettacolo è fatto di un intreccio sottolissimo di danza, musica, recitazione, colori e suoni che intrica tutti i sensi dello spettatore. Però, e qui sta il bello, non si tratta di una energia dirompente, incontrollata. L'attore di Kabuki si guarda recitare. La sua abilità sta nel trovare la massima libertà espressiva in una forma rigorosa e rigidamente codificata. In un certo senso, è l'operatore di se stesso. E certe volte smaschera apertamente il gioco di finzione: per esempio, è abbastanza normale che un attore ostenti sul costume di scena il proprio stemma familiare; il che significa mettere le virgolette a tutta l'interpretazione, dichiarando "guardate che qui non c'è niente di vero". Può succedere anche che gli attori si prendano in giro tra loro, sulla scena, usando i veri nomi al posto di quelli dei personaggi, nel bel mezzo della declamazione. A questa gente è inutile parlare di teoria dello straniamento: l'hanno inventata loro.

Ma in fatto di equilibrismi, c'è di più. Il Kabuki è un teatro sfarzoso: le scenografie e i costumi sono così ricchi da essere in se stessi uno spettacolo. Botole, trasformazioni, effettacci di regia, cambiamenti di scena e macchinerie si sprecano. Gli oggetti e le attrezzature sono sempre un po' più grandi e un po' più colorati o un po' più luccicanti dei loro equivalenti reali. In uno stile di recitazione inventato nel Seicento dall'attore Ichikawa Danjuro I, lo stile *Aragoto*, tutto è sovradimensionato e barocco: una spada può essere lunga più di due metri, e solo per aiutare un attore ad indossare la cintura del costume ci vogliono almeno tre persone. Eppure, tutto questo eccesso non diventa mai un sovraccarico: c'è sempre uno spazio vuoto a separare e a equilibrare gli elementi scenici, così come c'è sempre un tempo vuoto, una pausa, un intervallo, a ritmare e a dare intensità. Succede lo stesso nella musica. Anche il silenzio ha una funzione espressiva. Senza silenzio e senza vuoto, non ci può essere senso.

È proprio questo che salva il Kabuki dal franare nel kitsch: se si leggono le trame che vengono messe in scena, è facile pensare che si tratti solo di polpettoni melodrammatici. O sono storie di eroici samurai che combattono per motivi d'onore, o truculenti racconti di fantasmi, o sentimentalissimi drammi d'amore e di morte. Ma la sottigliezza dell'interpretazione, il rigore dello stile e la freddezza dello sguardo trasformano anche questa materia in uno spettacolo straordinario. Gli attori del Kabuki corrono sempre sul filo del raosio, e non cadono mai.

Quaranta anni di tirocinio

Imparare quest'arte non è facile. Un attore di Kabuki comincia a recitare a cinque o sei anni, e non è considerato un attore completo che dopo trenta o quarant'anni di esperienza. Per avere un simile training, è naturale che attori bisogna nascere, o quasi. Infatti, come i musicisti e i cantori, anche gli attori di Kabuki costituiscono delle vere dinastie, che risalgono a tre o quattro secoli fa. I legami di sangue non sono però determinanti: se non si nasce in una famiglia di attori, vi si può essere adottati. Quello che importa è appartenervi in qualche modo, perché l'insegnamento, come in tutte le arti tradizionali giapponesi, viene impartito direttamente da maestro ad allievo, più con l'osservazione dei comportamenti che con la comunicazione verbale. Oggi c'è anche una scuola statale di Kabuki, aperta dal Teatro Nazionale di Tokyo, ma gli attori che ne escono hanno uno svantaggio d'esperienza di decine d'anni rispetto a quelli che hanno cominciato da bambini, crescendo assieme al mestiere. Le dinastie più importanti ancora oggi attive sono quelle che portano i cognomi Ichikawa, Onoe, Nakamura, Bando, Morita. Al loro interno c'è uno stock di nomi di maggiore o minore prestigio, secondo la fama artistica degli antenati che li hanno portati: e così un attore può cambiare nome varie volte durante la carriera, prendendone uno più importante man mano che aumenta la bravura; per

In questa pagina l'attore Ennosuke ritratto in costume di scena. Nella pagina precedente le marionette del Bunraku.

distinguersi dagli antenati, aggiunge al nome il proprio numero d'ordine (e questo provoca una curiosa abitudine: quando un fan giapponese vuole applaudire il suo attore preferito, grida il suo numero).

La questione dei nomi nasconde un retroscena importantissimo per capire lo spirito del Kabuki: quando questo teatro è nato, la società giapponese era dominata dalla nobiltà dei samurai, e soltanti ai nobili e ai guerrieri era permesso possedere un cognome. Gli attori, anche se qualche volta provenivano dalla casta dei samurai, per il fatto stesso di praticare quel mestiere si mettevano in una categoria sociale che era considerata addirittura al di sotto di quella degli uomini "comuni". Avere un cognome, per loro era doppiamente illegale: avrebbero avuto diritto soltanto allo *Yago*, una specie di soprannome di mestiere che finisce in *ya*. E invece gli attori facevano esporre sulle locandine dei teatri una tavoletta con il nome e cognome che si erano scelti. Una sfida aperta all'autorità costituita. Se la polizia correva a togliere le denominazioni illegali, era già pronta un'altra tavoletta con sopra scritto lo *Yago*, e i tutori dell'ordine erano cosí elegantemente presi per il naso.

Teatro di opposizione

Il Kabuki, come il Bunraku, era infatti fin dalla nascita un netto carattere di teatro di opposizione.

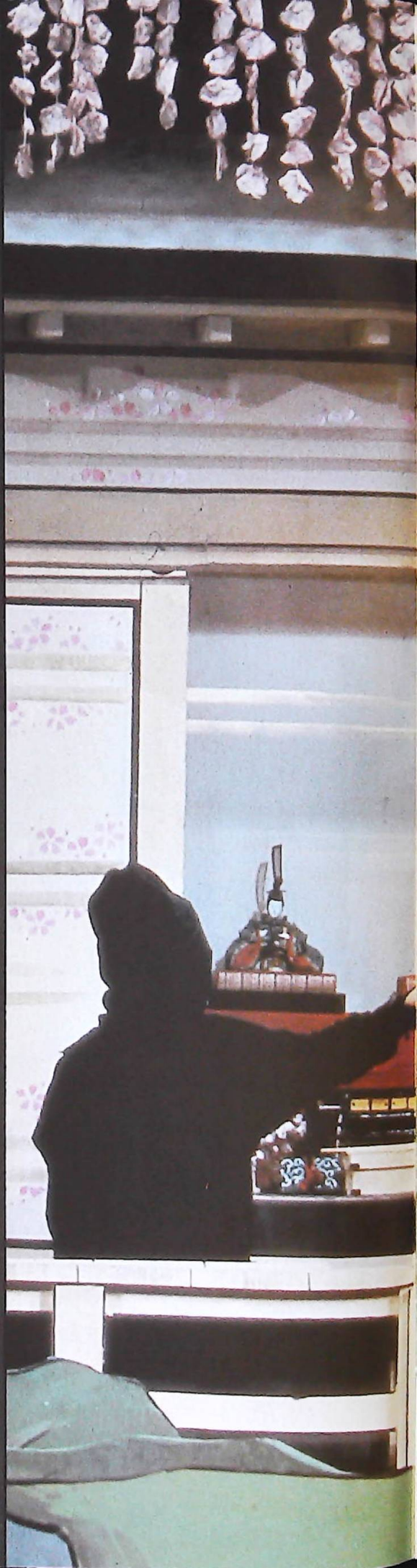
Gli aristocratici avevano i loro spettacoli esclusivi e riservati, il Gagaku e il Noh, che sono forme teatrali di incredibile squisitezza, difficili, poetiche e poco comunicative. Il popolo non aveva che grossolane forme di divertimento. La borghesia cittadina, priva di diritti politici ma non di cultura, trovò nel Kabuki e nel Bunraku la sua forma espressiva. Oltre a saccheggiare il repertorio del Noh e delle leggende tradizionali, rendendolo accessibile a tutti, questi teatri mettevano in scena storie di vita quotidiana e fatti del giorno (compresi gli scandali delle famiglie nobili), e avevano spesso come eroi i mercanti e le cortigiane. Drammi come quelli di Chikamatsu dimostravano che i nobili sentimenti non erano proprietà esclusiva degli aristocratici; e nello stile *Aragoto* il modello di riferimento era l'*Otoko-date*, una specie di Robin Hood dell'epoca, che pur appartenendo alla classe popolare si atteggiava a samurai e rappresentava una forma di protezione extra-legale dei diritti del popolo contro le prepotenze dei signori.

Il governo si difese con la censura. Ma poté fare poco contro il successo crescente del Kabuki e del Bunraku. Una prima volta intervenne nel 1629, vietando il Kabuki per ragioni morali. Infatti il Kabuki era nato come teatro di donne, e le compagnie erano formate in massima parte da prostitute che approfittavano della scena per farsi pubblicità. L'effetto della proibizione fu quello di eleminare le donne dalle scene giapponesi (vi sono risalite solamente alla fine dell'Ottocento); ma il loro posto fu subito preso dagli *Ai-ko*, graziosi giovanetti che si dedicavano alla consolazione dei guerrieri.

Nuova proibizione nel 1652; non perché ci fosse qualcosa da dire contro l'omossessualità in se stessa (la "via dei giovani" era perfettamente ammessa in Giappone, come una logica aggiunta alla "via del guerriero". Chi volesse averne un'idea, si legga le opere di Ihara Saikaku, che sono molto istruttive al riguardo), ma perché nascevano troppi incidenti nei teatri, con continui duelli tra i focosi ammiratori di questo o quel *Wakashu*, che turbavano l'ordine pubblico. La proibizione in realtà fece un favore al Kabuki che, vista chiusa la strada piú facile della sensualità, si trasformò in un vero teatro drammatico. L'interpretazione delle parti femminili diventò un'arte raffinata e illusionistica, che permetteva anche a un attore vecchio e brutto di apparire sulla scena come la piú adorabile delle ragazzine Oggi quest'arte è ancora splendidamente coltivata, anche se ormai sono rari gli attori che si specializzano esclusivamente in parti femminili. Un tempo, per arrivare alla perfezione, capitava che un attore si comportasse tutta la vita come una donna; oggi questo non è piú considerato necessario, e si pensa piuttosto che l'ideale sia possedere tutte e due le tecniche. Ichikawa Ennosuke III, uno dei pochissimi attori specializzati in parti maschili che siano in grado di sostenere anche parti femminili, mi diceva che solo praticando l'arte dell'*Onnagata* è possibile dare la giusta carica di sensualità anche ai personaggi maschili; il sex-appeal è essenzialmente una questione di ambiguità. E gli attori *Onnagata* non pretendono di apparire come donne reali, ma disegnano un'immagine di femminilità esplicitamente prodotta da una fantasia maschile. Il che rende il gioco molto piú interessante.

I seguaci di Asano

Lascati in pace gli *Onnagata*, il governo dei Tokugawa continuò ad esercitare la censura sugli argomenti delle rappresentazioni: ma il Kabuki trovò quasi sempre il modo di svicolare. Un esempio famoso è quello di "Kanadehon Chushingura", una delle opere canoniche del repertorio Bunraku-Kabuki. La storia si basa su un fatto realmente avvenuto tra il 1701 e il 1703, e che aveva creato un enorme scalpore: Asano, signore di Ako, era stato costretto a suicidarsi per aver incautamente reagito a un'offesa inflittagli da Kira, alto dignitario del governo shogunale; un anno dopo, 47 seguaci di Asano (diventati dopo la sua morte rōnin, cioè samurai senza padrone) entrarono nel palazzo di Kira, lo uccisero e portarono la sua testa sulla tomba del loro vecchio padrone. Una volta scoperti, furono condannati a darsi la morte. Presentare questa storia in teatro era molto rischioso, perché ammirare il gesto dei 47 rōnin e presentarli come eroi significava mettere la lealtà verso il legittimo signore al di sopra delle leggi del governo. Il problema fu risolto con il semplicissimo espediente di cambiare tutti i nomi e di spostare l'azione indie-



tro al XIV secolo. Il pubblico capí benissimo, ma la censura non poté intervenire. Una storia come quella di O-Miwa, che presentiamo ai lettori di *Frigidaire*, è ancora piú significativa dei rapporti tra il teatro popolare e la società giapponese del suo tempo.

O-Miwa è una donna del popolo; è a lei che si rivolge tutta la simpatia dell'autore del testo e degli attori che lo mettono in scena. O-Miwa si è innamorata di un nobile, e le dame di corte a cui si rivolge per avere notizie del suo amore la prendono in giro crudelmente, facendole subire una vera tortura psicologica: le impongono di fare cose che sono al di fuori e al di là delle sue capacità, per umiliarla e dimostrarle che è inadeguata e inferiore. Ma O-Miwa si dimostra molto piú sensibile e piú nobile di loro, arrivando a sacrificare volentieri la vita per aiutare il suo altolocato amante a sconfiggere un nemico. Di fronte a questo eroismo, anche il nobile amante ci fa una ben magra figura.

Ovviamente, storicizzare è sempre indispensabile: oggi il fatto che O-Miwa ritenga un onore essere scelta per morire cosí, risulta un po' difficile da digerire. Ma nel Settecento in Giappone le gerarchie sociali non potevano essere messe in discussione; è già rilevante il fatto che si facesse piangere il pubblico sulla sorte di una donna qualsiasi, che le si prospettasse un futuro di felicità nella Terra Pura del Buddha Amida, e che per giunta se ne facesse un personaggio psicologicamente complesso. Interpretare una parte come quella di O-Miwa è un vero tour de force per un attore *Onnagata*: deve essere una donna contemporaneamente dolce e gelosa, attraente e rabbiosa, umiliata e orgogliosa, trepidante e violenta... il tutto senza far dimenticare che chi recita è un uomo.

La danza Butoh

Il Kabuki è capace di queste magie, cosí come riesce miracolosamente a far vivere ancora oggi testi che spesso sono invecchiati o tanto poco coerenti che alla sola lettura non stanno in piedi. Senza vederlo non ci si crede, ma il Kabuki è davvero il teatro dei teatri.

Non è riuscito ad ammazzarlo nemmeno il teatro occidentale, quando è stato importato in Giappone nell'Ottocento, sotto l'ondata della "modernizzazione". Anzi, adesso oltre ad essere ancora in ottima salute, si sta vendicando; e per restare in carattere con il suo amore per le sfumature e le sottigliezze, lo sta facendo nel modo piú ambiguo possibile. Per interposta persona. Avete visto che cosa sta arrivando in Europa da qualche anno a questa parte. I gruppi della danza Butoh: i Sankai Juku di Ushio Amagatsu, le donne di Ariadone, il grande Kazuo Ohno. Prossimamente arriverà anche Hijkata. E gente che per noi arriva dal futuro: ci lasciano a bocca aperta e con i brividi nella schiena, per tutto quello che hanno da dirci e per il modo in cui ce lo dicono. È la nuova via giapponese al teatro. Ma guardate il Kabuki: c'è già tutto lì. Cambiano i contenuti, ma il senso della forma è esattamente lo stesso.

Dice Ushio Amagatsu che noi occidentali fino ad oggi abbiamo sempre analizzato e stra-analizzato per dialogare col nostro corpo, ma ci rimane sempre qualche buco inspiegabile. Invece i giapponesi non hanno bisogno di fare analisi: trovano subito un accordo con il loro corpo, e riescono a stabilire una forma che è nello stesso tempo rigorosa e comoda. I concetti fondamentali del Butoh sono questa spontaneità nel rigore e la presenza del *MA*, l'intervallo, il vuoto di tempo e di spazio.

Tutte queste cose ci sono già nel Kabuki. L'equilibrio di vuoto e di pieno, l'energia che esplode nel controllo della forma, la morte come intervallo all'interno della vita stessa: queste cose può dircele Kazuo Ohno, ma può dircele anche un attore di Kabuki come Ichikawa Ennosuke III. Le loro espressioni sono diverse, ma il senso del movimento e della bellezza è identico. Per i nuovi maestri della scena giapponese, il Kabuki può essere un passato da oltrepassare: ma ce l'hanno dentro, e lo sanno

LA STORIA DI O-MIWA

Scritta inizialmente per il teatro Bunraku dal commediografo Chikamatsu Hanji e dai suoi collaboratori alla metà del XVIII secolo, la Storia di O-Miwa venne poi adattata al teatro Kabuki. Oggi è presente sia nei repertori Bunraku che Kabuki, ma è soprattutto in quest'ultimo che viene rappresentata piú spesso

Quest'opera fu scritta per il teatro di marionette Bunraku dal commediografo Chikamatsu Hanji e dai suoi collaboratori. Rappresentata per la prima volta nel 1771, ebbe tanto successo che fu adattata poco dopo per il teatro Kabuki. Oggi fa parte del repertorio sia del Kabuki che del Bunraku; però se ne rappresentano solo due atti, dei cinque di cui era composta in origine. Questo è possibile perché, come accade spesso nei testi teatrali classici giapponesi, ogni atto è in realtà una storia autonoma: ciò che unifica l'opera è l'ambiente narrativo, il "mondo" in cui si svolgono le varie azioni.

In questo caso, l'elemento unificante è costituito da un personaggio: Soga Iruka. Tutto parte da lui. Iruka è il prototipo del grande malvagio, capace di qualsiasi efferatezza perché, come vedremo, le sue origini non sono umane. Iruka è arrivato ad essere il primo ministro dell'Imperatore, e le sue ambizioni sono tali che viene sospettato di aspirare allo stesso trono imperiale. Il primo atto del dramma è una esemplificazione dei metodi di governo di Iruka e dei funesti effetti che ne derivano. I protagonisti sono due giovani innamorati, il paggio Koganosuke e la bella Hinadori, che Iruka ha preso di mira: vuole averli tutti e due al suo palazzo, il giovane per costringerlo a rivelare un segreto di cui è a conoscenza, e la ragazza per farla sua concubina. All'insaputa l'uno dell'altra, entrambi decidono di suicidarsi per non sottostare al tiranno. Ma ciascuno dei due non vuole addolorare l'amato, che crede salvo, e cerca di nascondergli la propria morte. La messinscena di questa semplice trama è una delle cose piú squisite del teatro giapponese: i due ragazzi infatti abitano su due colline che si fronteggiano, Imoyama e Seyama, sulle opposte rive del fiume Yoshino; e sulla scena le vicende dei due giovani si svolgono perciò contemporaneamente; la drammaticità è molto accresciuta da questo espediente, perché il pubblico vede e sa quello che i personaggi non sanno. Nel Kabuki, inoltre, le sponde del fiume Yoshino sono rappresentate da due passerelle che attraversano tutta la platea (normalmente, la passerella è una sola); ed in tal modo il pubblico si trova praticamente al centro dell'azione, anzi ha lui stesso una funzione scenica. Verrebbe in mente un riferimento a certe messinscene di Ronconi e a tutta l'avanguardia di questi ultimi anni; ma fatto sta che nel Kabuki queste cose si facevano fin dal Settecento.

Per tornare all'ambientazione del dramma, c'è da aggiungere che le due colline su cui vivono Koganosuke e Hinadori danno anche il titolo all'opera: *Imoseyama* infatti non è che la sintesi di Imoyama e Seyama. Il resto del titolo, *Onna Teikin* che significa grossomodo "un esempio di nobile femminilità", si riferisce al secondo atto, la storia di O-Miwa. Può sembrare strano un titolo cosí composito da risultare praticamente intraducibile; ma nel teatro giapponese il senso estetico è spesso e volentieri piú importante della trama, e questo vale anche per i titoli, che a volte venivano scelti solo in base al fatto che un certo ideogramma era piú suggestivo di un altro. Nel secondo atto ci troviamo davanti al palazzo del tiranno Iruka. Sua sorella Tachibana-hime sta rientrando molto agitata perché nel villaggio vicino, durante una festa, ha visto un giovane sconosciuto di cui si è innamorata. Le dame di compagnia notano che alla veste della principessa è legato un filo, lo tirano curiose e si accorgono che è lunghissimo. In realtà, l'altro capo del filo lo tiene in mano proprio il giovane sconosciuto, che ha trovato questo espediente per seguire di nascosto Tachibana-hime e scoprire di chi si tratta. Anche lui se ne è innamorato a prima vista. E non è un giovane qualunque: è il conte Fujiwara, che sta viaggiando in incognito proprio per trovare la maniera di sconfiggere il tiranno Iruka. Tachibana-hime, che odia il suo mostruoso fratello, promette di aiutare Fujiwara e lo fa entrare nel palazzo: appena il tiranno sarà eliminato, il loro amore non avrà ostacoli. Le dame di corte, complici, accompagnano i nuovi amanti rivolgendo loro allegre frasi di augurio. A questo punto arriva sulla scena O-Miwa. È una semplice ragazza del villaggio, figlia di un bottegaio, che ha avuto una relazione amorosa con il nobile Fujiwa-

Ennosuke in costume da donna. Sotto. Il momento del trucco.

ra; per lui è stata una distrazione, una breve parentesi. Ma per O-Miwa, che ignora la vera identità del giovane e lo crede della sua stessa condizione sociale, è un vero amore. Ed è gelosa. Ha visto il suo amante seguire la bella sconosciuta adocchiata alla festa e, per seguirlo a sua volta non vista, ha adottato il suo stesso sistema: un filo legato destramente alla manica del kimono.

Il testo che prensentiamo inizia qui. È una scena che viene considerata nel Kabuki uno dei pezzi di bravura più difficili per un attore *Onnagata*. In Italia è stata presentata questo mese, nello spettacolo-dimostrazione di Kabuki recitato dalla compagnia di Ichikawa Ennosuke III, proprio come pezzo esemplificativo del tipo di recitazione *Onnagata*, con l'attore Monnosuke nella parte di O-Miwa. Prima di leggerne il testo, sono necessarie però alcune precisazioni.

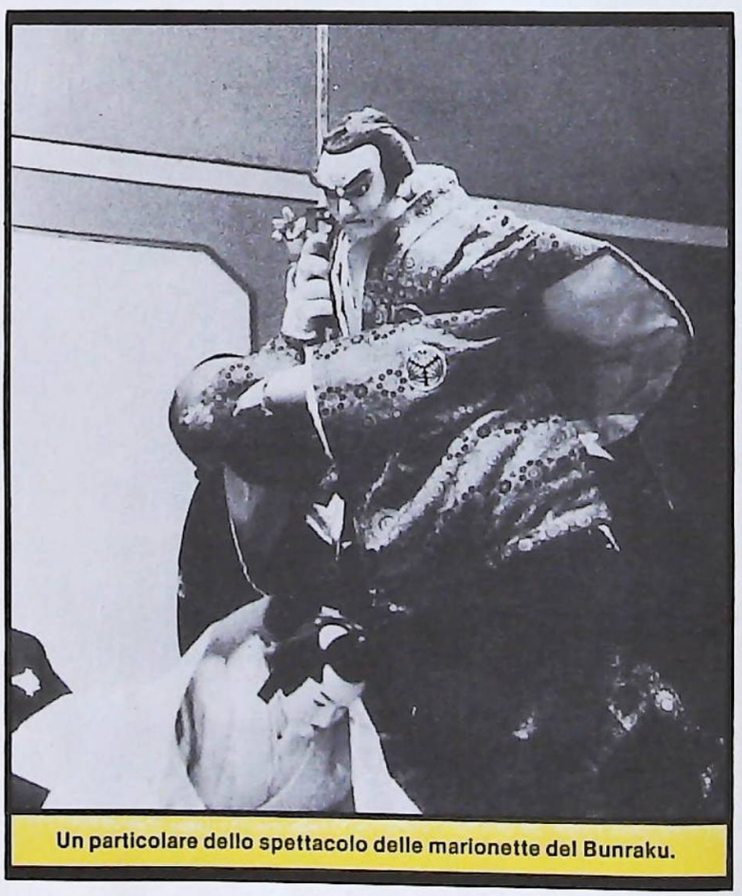
In uno spettacolo Kabuki, il testo rappresenta solo una terza parte del suo fascino, e in certi casi è addirittura insignificante. Non è un testo, ma un pretesto. La parola serve solo come supporto per la musica, la gestualità, il sottile ritmo di danza che percorre tutto il Kabuki anche nelle sue parti narrative. La scenografia, i costumi, le suggestioni foniche delle voci e degli strumenti contribuiscono a creare un'atmosfera che non è mai diretta a colpire soltanto l'intelletto dello spettatore, ma lo coinvolge in una totalità di sensazioni psicofisiche. Il testo non è che uno scheletro: sta agli attori riempirlo di carne e sangue. Ciò non toglie che, in giapponese, le parole dei testi siano poetiche, allusive, intersecate da reti di giochi verbali. Renderli esattamente in italiano è un'impresa quasi disperata. Noi però ci proviamo lo stesso.

Ancora una cosa: nel teatro Bunraku l'azione delle marionette è accompagnata e commentata da un gruppo di strumentisti e da un cantore; il Kabuki ha mantenuto questa struttura nei drammi che ha ripreso dal repertorio Bunraku.

La storia di O-Miwa

CHIKAMATSU HANJI

(Dalla passerella entra O-Miwa, vestita secondo la sua condizione di giovane campagnola benestante. Segue il filo che segna la traccia del suo amante, riavvolgendolo su un rocchetto. Ma davanti al lussuoso palazzo di Iruka la traccia si interrompe: il filo è spezzato. Meravigliata, O-Miwa chiama qualcuno del palazzo. Esce O-Mura, la nutrice della principessa, che le chiede cosa vuole: alla notizia che O-Miwa cerca l'uomo che è entrato lì, la nutrice scoppia a ridere, e le comunica che quell'uomo è un nobile, promesso sposo della principessa. O-Miwa resta sbigottita, poi cerca di entrare comunque nel palazzo. Due dame di corte, elegantemente vestite ed arroganti, escono per fermarla).



Un particolare dello spettacolo delle marionette del Bunraku.

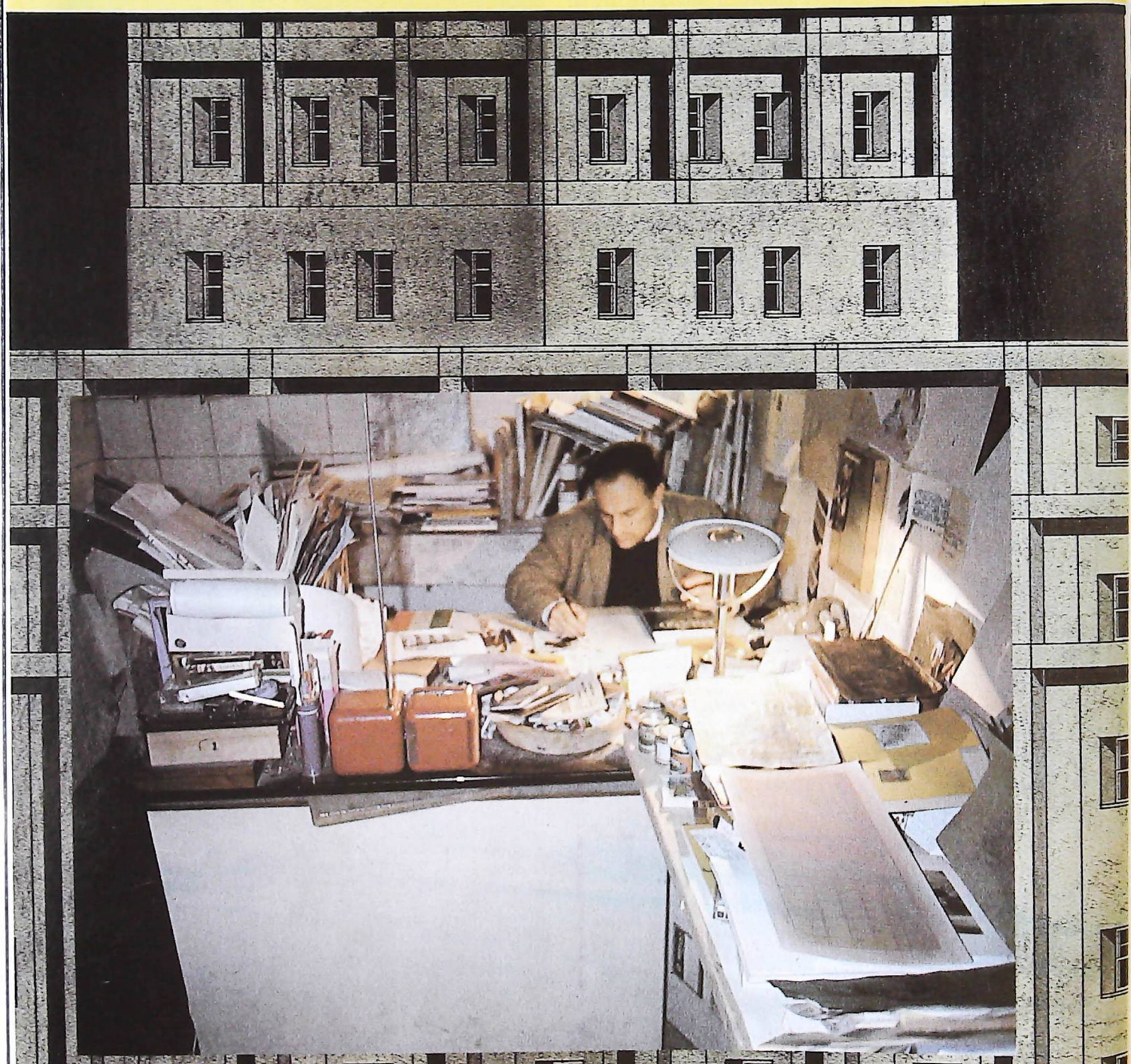
I Dama – Chi è?
O-Miwa – Qui...
II Dama – Chi è
(Le due dame, ripetendo "chi è, chi è?" cominciano a burlarsi di O-Miwa, che risponde umilmente)
O Miwa – Scusatemi... quando sento che quel signore riceve le congratulazioni per... mi viene da piangere. Io sono arrivata qui condotta dalla leggerezza... ho solo il desiderio di rivederlo. Vi prego, per il vostro cuore gentile, lasciate che lo veda
I Dama – Ma guarda che pretese! Arriva proprio adesso e chiede di salire in casa "per vederlo"! Questa buona donna!
II Dama – Se mandassimo giú questa richiesta e ti lasciassimo entrare nel salone, bisognerebbe che tu ti comportassi secondo l'etichetta... Proviamo a vedere un po' come sai servire il sake!
(O-Miwa sprovveduta non si rende ancora conto che le due dame intendono divertirsi alle sue spalle)
O-Miwa – Oh... perché, come si fa a servire il sake?
I Dama – Ma come! Lo dovresti sapere... ora te lo spieghiamo
II Dama – Sí, buona idea. Guarda, te lo faccio vedere io. Fai attenzione, eh? Mettitelo bene in testa.
(Le due dame mostrano a O-Miwa, con maniere caricaturali e insultanti, come si serve il sake agli ospiti d'onore. Da questo momento la farsa comincia sottilmente a diventare uno dei pú tragici momenti del Kabuki. Sotto la pressione della raffinata crudeltà mentale delle dame, O-Miwa continua a guardare verso il palazzo, sperando sempre di vedere affacciarsi il suo amante)
I Dama – E adesso cominciano le canzoni per l'ebbrezza... le conosci, non è vero?
II Dama – Certo, ci vuole il canto "Shirainami"
O-Miwa – No... Com'è questo canto?
II Dama – È il canto dei mille autunni e mille millenni di felicità
I Dama – per onorare la magica sfera dei mille scrigni... Si fa cosí: metti le mani sulle ginocchia, alza il mento e canta, con voce acuta.
(O-Miwa, obbligata dalle due dame, comincia a cantare la canzone di festa)

O Miwa – "Mille autunni
e mille millenni
di felicità..."
Le due dame – "... per onorare la magica sfera
dei mille scrigni,
dei mille scrigni..."
O-Miwa – "Mille, mille, mille..."
Il cantore – "Lacrime di sangue
singhiozza
piangendo la sfera
dei mille scrigni"
(Le due dame sono al culmine del divertimento, e ridono di O-Miwa)
I Dama – Oh, ma come sei brava! Sei proprio riuscita a cantare... è emozionante
II Dama – È un esercizio molto difficile... Oh, mi fa male la pancia per la consolazione....
(Le due dame abbandonano improvvisamente il sarcasmo e si lanciano su O-Miwa, gridando e strapazzandola)
I Dama – Questa lotta d'amore non fa per te! Osi rivaleggiare con una principessa!

(La colpiscono crudelmente, strappandole i vestiti e buttandola a terra)
Il cantore – "Respingendo O-Miwa
le dame se ne vanno"
(Entrando nella casa, le dame alzano la voce per far in modo che O-Miwa, fuori, senta le loro parole di augurio agli sposi)
Le due dame – Congratulazioni per la scelta della sposa piú bella dei tre mondi!
Il cantore – "È certo che O-Miwa..."
(O-Miwa si riprende e si lamenta)
O-Miwa – Donne malvage! Il loro cuore è nero! Mi è stato rubato il mio amante... e che vergogna... come potrò sopportarlo? Lui... è un uomo senza cuore. Ma il trattamento avuto dalle donne di questa casa... oh!
Il cantore – "Lacerando le maniche,
strappandosi il colletto,
i capelli disciolti
e l'anima spezzata,
trattiene nella bocca
la rabbia e la vergogna
Trema tutta O-Miwa"
O-Miwa – Che rabbia! Sembro triste a me stessa!
(In un soprassalto di orgoglio e di gelosia, O-Miwa corre verso la casa. Ma incontro a lei esce improvvisamente un uomo armato. È Kanawa Goro, il fedele aiutante del nobile Fujiwara, che vi si era nascosto per uccidere Iruka)
Il cantore – "Con violenza negli occhi
corre verso la casa.
Ma ecco un uomo la ferma.
È Kanawa Goro".
Kanawa Goro – Fermati, donna!
O-Miwa – Non trattenermi, lasciami! Non mi posso fermare!
Il cantore – "Si svincola O-Miwa
Ma Kanawa la afferra
e una lama di ghiaccio
affonda nel suo fianco.
(Kanawa Goro ha colpito O-Miwa con la spada. La donna sanguina)
O-Miwa – Ah... è un ordine della principessa, non è vero? Che pessimo gusto... come posso nascondere il mio odio per lei?
Kanawa Goro – No. Perdendo la vita darai la vittoria alla persona che ami, al conte Fujiwara. Questo è l'unico modo per rovinare Iruka.
O-Miwa – La mia morte darà la vittoria al mio amore? È questo l'unico modo per rovinare Iruka...
Kanawa Goro – Te ne spiegherò la ragione. Ascolta bene. Il padre di Soga Iruka fino alla sua vecchiaia non ebbe figli maschi. Un astrologo allora gli disse di dare da bere a sua moglie il sangue di un cervo maschio bianco, ancora vivo. Cosí nacque Iruka. Per sciogliere il suo cuore fatato bisogna mescolare all'unghia polverizzata di un cervo nero il sangue fresco di una donna gelosa. Se questo verrà messo dentro un flauto, il suo suono dolcissimo farà apparire la natura di cervo che in Iruka si nasconde. E allora sarà facile riprendergli la spada segno del suo potere. Ho sentito, ascoltando qui celato, che tu sei una donna gelosa... mi dispiace doverti far morire. Ma tu sei la persona che mi serve.
(Kanawa Goro estraendo un flauto lo riempie con il sangue di O-Miwa)
Il cantore – "Nel foro grande del flauto
versa egli il caldo sangue
che le sgorga dal corpo".
(Riempito il flauto, Kanawa Goro si erge in una posa di trionfo)
Kanawa Goro – Finalmente sono pronto ad agire! Solo con questo flauto riuscirò a colpire Iruka!
Il cantore – "Ringraziando la donna
per l'aiuto prezioso,
Kanawa Goro si erge
fieramente.
Il fedele seguace
dei Fujiwara,
che sopportò tanti anni
di sventure".
(Kanawa Goro ringrazia O-Miwa, che sta per morire).
O-Miwa – Che storia strana mi va a capitare... ma è una fine giusta per una misera donna che ha diviso il cuscino con una persona di tale importanza... sono lieta di offrire la mia morte, se essa serve a quella persona... che amo...
Il Cantore – "Sebbene dica cosí,
vorrebbe rivederlo
per l'ultima volta.
Chiede alle dame della corte
di dire al suo amante
che non in questo mondo
è possibile
l'unione tra loro.
Ma desidera stare al suo fianco
in futuro.
In una mano stringe
il rocchetto di filo".
(O-Miwa, con la vista già annebbiata, ha ritrovato il rocchetto di filo e muore stringendolo. Immagina che all'altro capo del filo sia ancora legato il suo amante).
O-Miwa – Non vedo piú...
Il cantore – "È morta dicendo
che l'ama. Il filo del rocchetto
è spezzato,
il filo dell'amore.
Ma il suono
del flauto s'innalza
cantando triste
il destino di O-Miwa".
(O-Miwa è morta. Kanawa Goro unisce le mani in segno di sacro rispetto).

La traduzione è stata condotta sul testo originale giapponese usato dalla compagnia Kabuki di Ichikawa Ennosuke III

IL CRITICO E

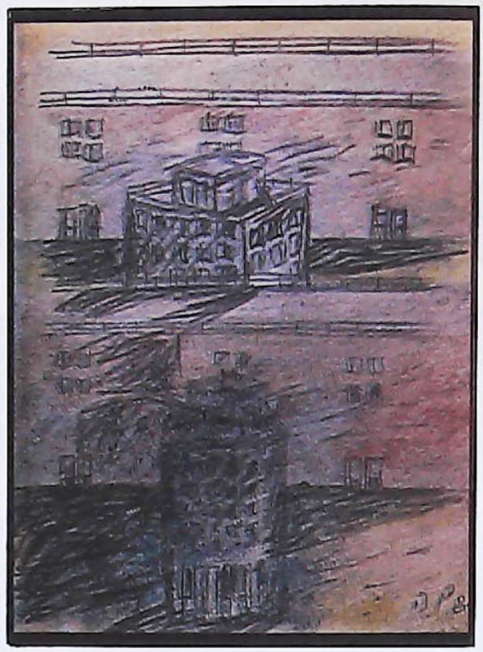


Dario Passi nel suo studio, alle sue spalle lo "Studio per la sistemazione di piazza Bainsizza a Roma, 1982" (china e carbone su cartoncino, cm. 70 × 50).

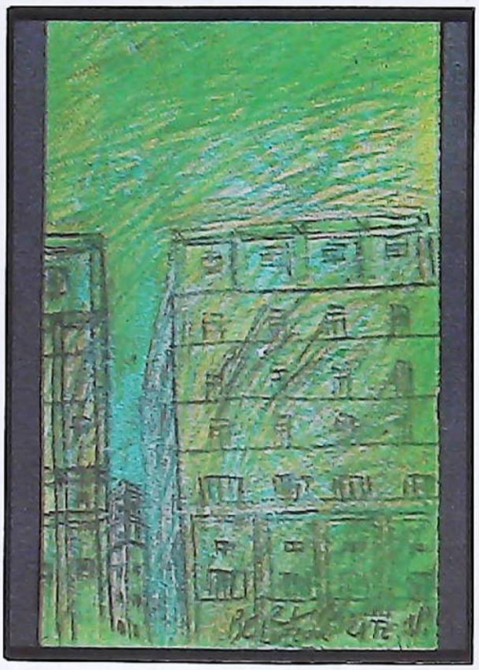
L'ARCHITETTO

Dario Passi è un architetto che usa il disegno e il colore non solo come passaggio, come appunto, ma come stazione, come riferimento. I suoi progetti, proprio perché si presentano realizzati sul foglio, esprimono il desiderio dell'architettura come progettualità pura. Di fronte alla chirurgia della costruzione la utopia architettonica di Passi assume quindi il valore di una risposta etica, senza illusioni, alla crisi nel rapporto tra natura e storia, tra paesaggio e città. In questo servizio è l'autore stesso che si interroga e dialoga con Achille Bonito Oliva su questo ritorno all'architettura come arte, che è anche – forse – il segno annunciatore di una nuova idea del costruire.

Studio per la sistemazione del lungotevere Flaminio e di piazza Mancini a Roma, 1980.



Studio per la Lutzowplatz a Berlino, 1981.



Studio per il centro civico di Schio, 1980.

Passi: Nel marzo e nel dicembre dell'anno scorso sono usciti due miei libri, che raccolgono lavori compresi nell'arco di dodici anni, dal '71 all'83. Ne vorrei parlare un po' con te. E questo proprio perché, in quanto critico d'arte attento alle cose nuove, piú di altri mi sembri in grado di cogliere la caratteristica specifica di questi lavori indipendentemente dal loro specifico campo disciplinare, cioè l'architettura. Gli altri, i cosiddetti esperti nel "settore" dell'architettura, mi sembrano troppo imbrigliati in strategie di potere, sia accademico che culturale, oppure distratti, poco disponibili, spesso incompetenti e comunque lontani da una globalità di giudizio che ritengo piú adatta al mio lavoro

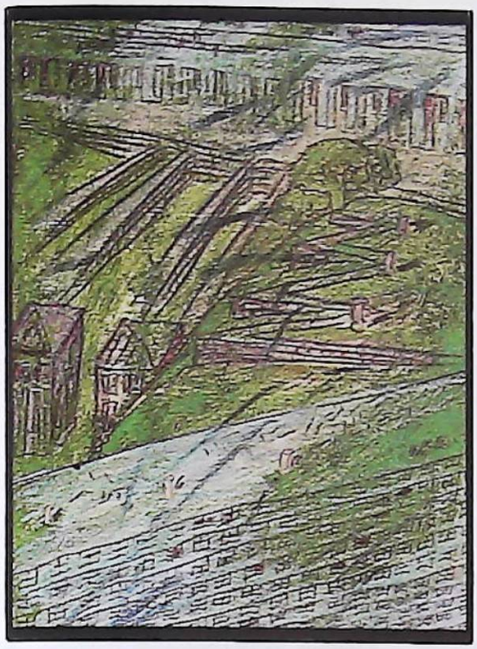
Bonito Oliva: Il tuo lavoro non solo mi interessa, ma mi piace. È un approdo all'architettura, attraverso i territori del disegno e della pittura. E questo per costruire un tipo di architettura che non ama porsi in orizzontale, ma preferisce le pose e le apparizioni in verticale, secondo una legge di gravità dove non è necessario saggiare la statica delle masse e dei volumi, semmai sfruttare la massimo la capacità di associazione e di eclettismo dei materiali. E nel tuo caso i materiali non sono materie pesanti, non sono pietre, ma linee, colori, segni di matita e di pennello che si addensano e si frantumano nello spazio bidimensionale del foglio e della tavola.

Passi: Puoi fermarti su questo punto?

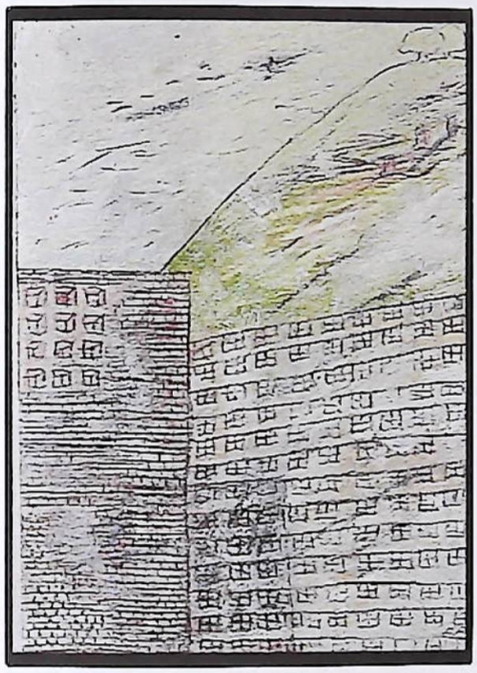
Bonito Oliva: Sí, la bidimensionalità costituisce la coordinata su cui l'immaginario dispone e dipana il proprio percorso. Cosí l'ingombro dei materiali è minimo, il diaframma tra l'idea e la sua realizzazione è ridotto a uno spessore minimo e questo permette una contrazione fra momento ideativo e momento esecutivo. L'architettura, la tua architettura diventa un campo di immagini che ci riportano al senso morale, etico dell'edificare. Vi è, in altri termini, nell'edificare vero, morale appunto, un mettere una immagine sull'altra, un'idea sull'altra, fantasmi e proiezioni di una impossibilità che naturalmente non è personale, ma sociale e storica. E questa impossibilità nel tuo caso non sí presenta come denuncia moralistica, ma come – semmai – capacità lucida di utilizzare l'impossibilità stessa per ribaltarla nella possibilità di un linguaggio, dove nulla è impossibile, ma tutto diventa oggetto di una messa in immagine.

Passi: È pur sempre un'architettura

Bonito Oliva: Certo. E tu sai che questo ti piace ed è quello che vuoi. Ma è un'architettura che preferisce la potenzialità di una visione impalpabile alla attualità brutale di una ingegneria che non può



Studio per un intensivo periferico, 1979.



Altro studio per un intensivo periferico, 1979.

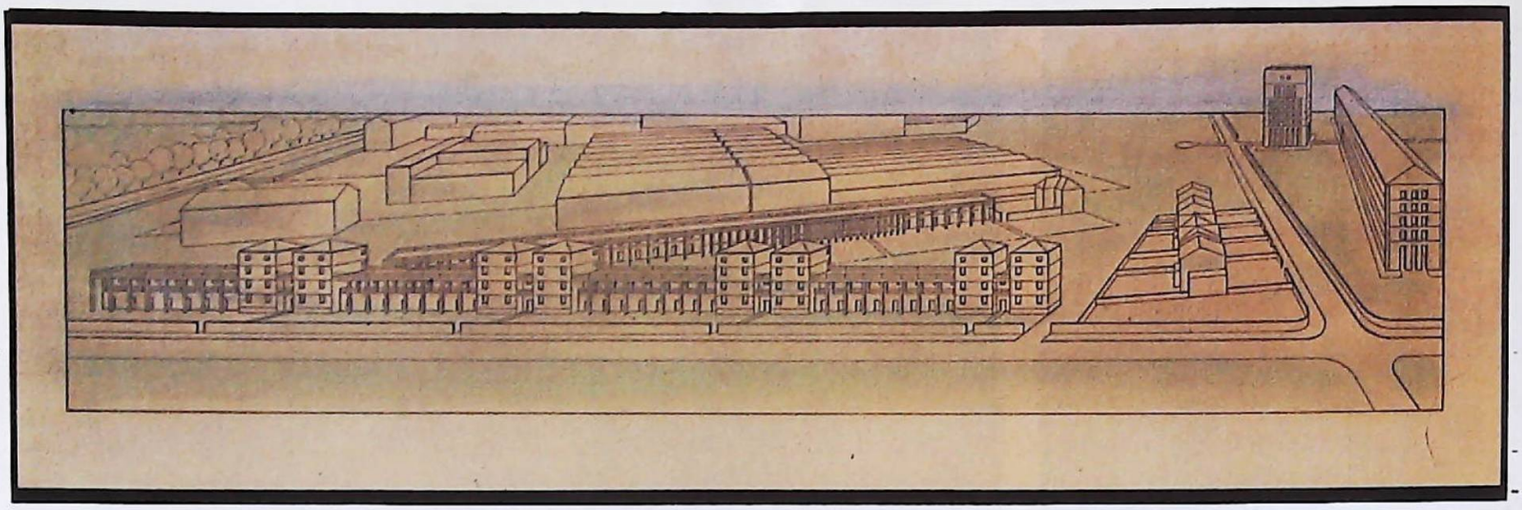
Altro studio per la sistemazione di lungotevere Flaminio e piazza Mancini a Roma, 1980.

trovare altri alibi alla propria esistenza che il denaro. L'architettura, questa tua architettura disegnata e dipinta, non è un'utopia, perché è calata dentro la realtà del linguaggio, un linguaggio fatto di storia. Nelle tue immagini io ritrovo i rimandi a Novelli, a Twombly, cose che arricchiscono la capacità del senso del costruire ormai isterilito dall'arcadia del modernismo. Le tue immagini sono seducenti, perché nascono da un atteggiamento che vuole ripristinare – nell'ambito dell'architettura – regole legate a un'estetica non funzionalistica, ma nemmeno decorativa e sterile, bensì aperta sulla storia della pittura, sui suoi materiali e non solo su questo. Io penso che la tua architettura faccia slittare l'architettura su un diverso territorio, quello dell'immaginario, aperto, ma al tempo stesso intenso e concentrato..

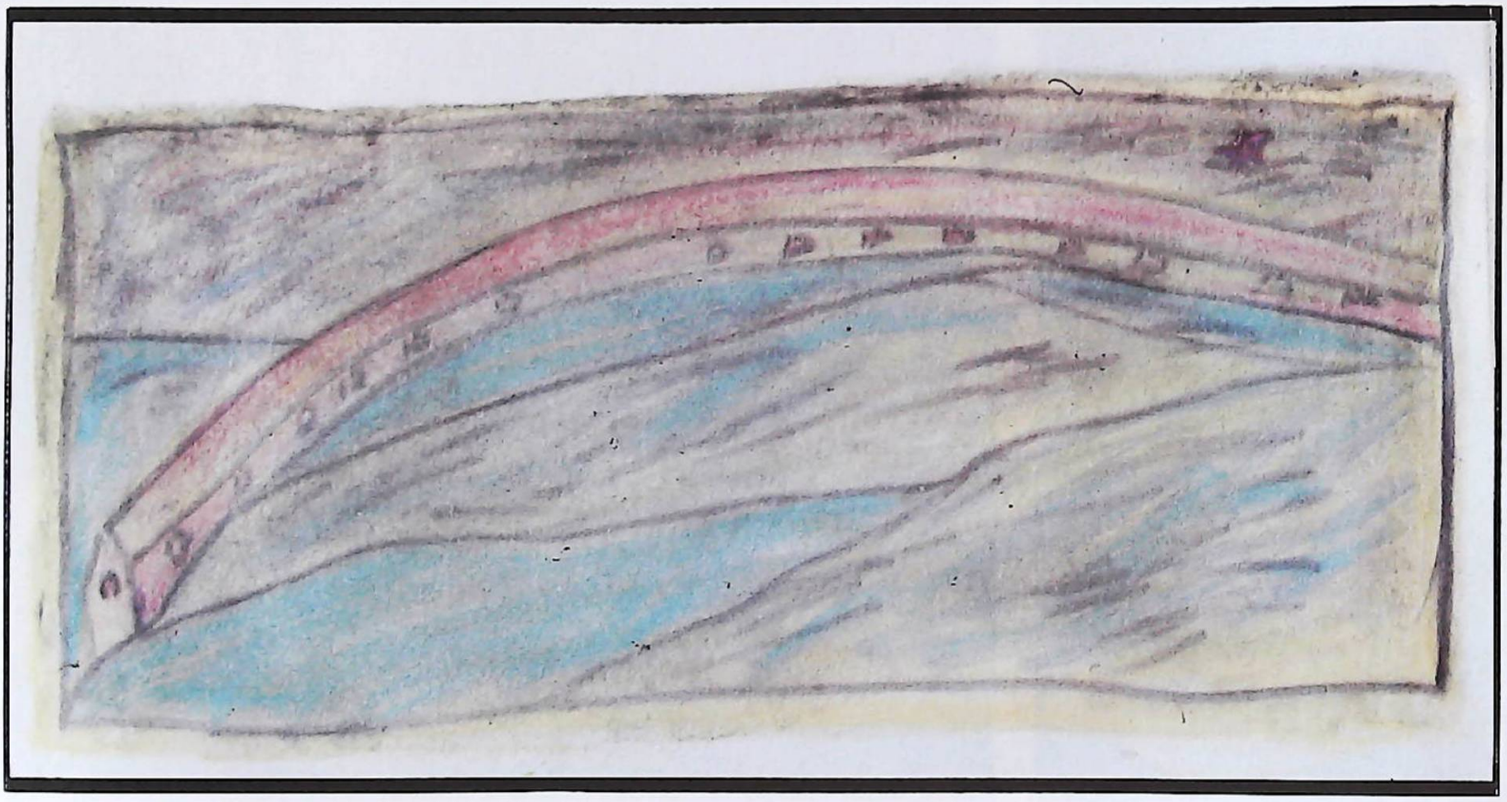
Passi: Una delle cose che da tempo mi occupa i pensieri è quella specie di indifferenza che mostra "l'individuo comune" verso la architettura, sia costruita che progettata. Perché secondo te c'è questa indifferenza?

Bonito Oliva: Penso sia un'indifferenza molto sana. Essa esprime il cinismo dell'uomo abituale rispetto al panorama architettonico che lo circonda. Non si può dimenticare che questo panorama è occupato da brutale edilizia, da bassa ingegneria, da un lavoro di furbi geometri i quali per decenni hanno abusato dei codici del movimento moderno per decorare semplicemente la propria voglia di denaro, il desiderio di speculazione, per abbellire, in fondo, un atteggiamento di rapina. E questo è costato molto caro – anche a livello ecologico – al paesaggio italiano.

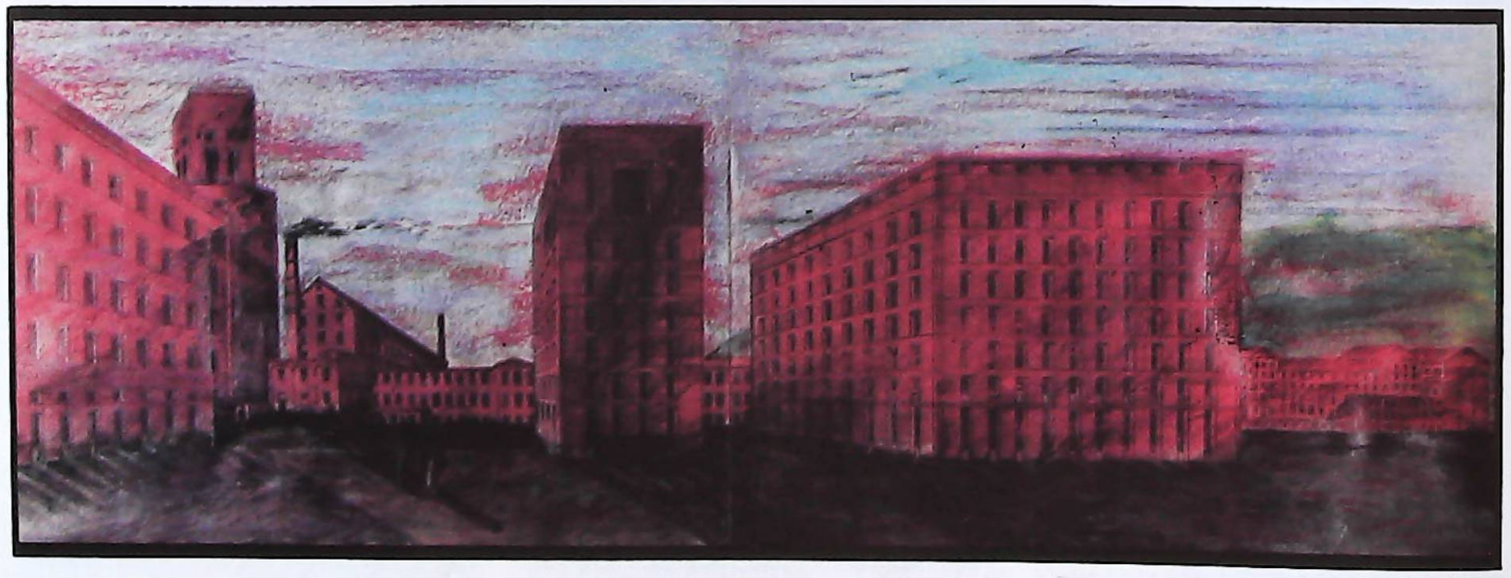
Gli architetti, quelli abituali intendo, hanno monopolizzato l'immagine del costruire architettonico secondo canoni di utilità e di sfruttamento. Così il paesaggio naturale, questo grande paesaggio italiano, è stato invaso dal cemento e ormai non ne resta traccia che nella pittura. Lo scenario artificiale delle città italiane ha completamente estromesso lo scenario naturale e questa estromissione è avvenuta sotto il segno dell'esclusione, del saccheggio. Naturalmente ci sono anche delle eccezioni, ma, diciamo statisticamente, il paesaggio artificiale, l'architettura nuova che occupa la città moderna italiana è spesso una sovrimposizione violenta di stili falsamente nuovi, modernisti, che quasi mai hanno la capacità di integrarsi a ciò che preesiste, sia naturale che storico. Ora il paesaggio italiano era questa combinazione, senza esclusione, di paesaggio naturale e paesaggio storico. Averli esclusi entrambi ha segnato la fine di questo



Sistemazione dell'area ex Lanerossi a Schio, 1980. Progetto elaborato con Barucci, Carapacchio, Canglalosi, La Forgia, Muratore, Violo.



Casa per Enzo Cucchi, 1979 (pastelli colorati e acquarello su carta, cm. 18 × 24).



Studio per il centro civico di Schio, 1980 (collage, matita grassa e pastello ad olio su cartoncino, cm. 35 × 100).

paesaggio. I tuoi disegni e le tue pitture segnano dunque in qualche modo proprio il punto dell'impossibilità a costruire, il limite di questa impossibilità. Si pongono dunque come un'indiretta denuncia di ciò che ho definito il saccheggio, lo spodestamento della natura da parte dell'architettura. Ecco perché c'è un'indifferenza punitiva dell'uomo comune verso l'architettura, ed ecco anche perché può esserci un nuovo interesse a partire da lavori come il tuo, collocati sul confine dell'impossibilità, della rinuncia al progetto materiale. La tua architettura ha questa capacità di riproporre l'architettura come epifania, come immagine improvvisa, come svelamento, come apparizione. Apparizione di un linguaggio visivo che usa le convenzioni del disegno e del colore per dare verticalità a strutture architettoniche imbevute di equilibrio tra naturale e artificiale, tra natura e linguaggio, tra sovrastruttura e storia – cose che tutte le vere architetture dovrebbero portare dentro di sé.

Insomma la tua architettura, così carica di umori, di intenzioni esistenziali e collettive, così legate anche al piacere di una manualità che pazientemente costruisce sul foglio, segno dopo segno, queste strutture visive, è fatta di immagini che sono anche portatrici, ancora una volta in maniera silenziosa, di una sorta di atteggiamento socratico. È come se prendessi per mano lo spettatore e lo guidassi all'interno di percorsi accessibili, umanizzati finalmente, in cui viene bandita l'impersonalità dell'artefice, dell'architetto; in cui l'artefice, in questo caso il tuo lavoro, le tue strutture, è fortemente presente, è colui che lo ha fatto.

Passi: Una volta, in occasione di una delle mie prime mostre, hai avuto modo di scrivere una recensione che mi colpì, perché stranamente vicina alle mie stesse intenzioni. Scrivevi allora che quello che faceva la differenza tra me e un normale pittore era la differenza dell'oggetto. Mentre il pittore ha come oggetto "le cose", cioè quello che tutti hanno di fronte, il mio oggetto era il "progetto", reale anche se ancora irrealizzato. È un modo di affrontare la questione molto interessante, anche perché è molto dibattuta tra gli architetti la legittimità di ricorrere a tecniche di tipo pittorico. Vorrei che tu tornassi sul problema. È "giusto" secondo te usare di queste tecniche, le quali, per loro natura si allontanano dalla pura e semplice precisione "progettistica" per entrare in una dimensione autonoma?

Bonito Oliva: A me il tuo modo di disegnare e dipingere è sempre molto piaciuto appunto per questa differenza che porta dentro di sé rispetto al modo di un pittore. Come appunto ho scritto in qualche occasione, mi pare che il pittore disegna e dipinge le cose che lo circondano, cose svariate, diverse l'una dall'altra, mentre il tuo disegno, la tua pittura hanno sempre come oggetto un'unica ossessione: la realtà appunto dei tuoi progetti, la tua architettura. E questo dà il segno della tua opera, che è un segno eudemonistico. Mi spiego. Il Movimento Moderno ha costretto nel secondo dopoguerra l'architetto ad interrogarsi in maniera deviante sul proprio ruolo, sulla propria capacità d'incidere sulla realtà. La domanda di edifici ha creato frustrazioni, insoddisfazioni, malumori negli architetti, i quali si sentivano con le mani "in pasta", ma fuori della pasta delle cose. Tentavano di piegare la realtà ai propri progetti e dovevano accorgersi che era la realtà a piegare i progetti.

Passi: E questo perché?

Bonito Oliva: l'errore, se così si può dire, consisteva in una cattiva lettura del Movimento Moderno, in un'idea eteronoma dell'arte, pur sempre "dipendente" della realtà e quindi poi trascinata da essa. Invece trovo "corretta", piacevole, "giusta" l'idea che tu hai dell'arte e dell'architettura. Un'idea appunto eudemonistica, autonoma, dell'arte. Tu non hai sensi di colpa nel tuo operare, proprio perché sai che c'è un valore in questo che sta nel disegno, nella pittura, nella qualità dei progetti. Questa è la grande discriminante che fa di te un artista, rispetto all'arrovollamento intelettualoide o quasi sempre intellettualoide di quasi tutti gli architetti o gli storici dell'architettura, che ancora si sentono in modo megalomane, spesso demiurgica, i veri "chirurghi della realtà", pronti a lacerare i tessuti di vecchie città, a riplasmare, a realizzare interventi cosmetici e di abbellimento che niente hanno a che fare con il lavoro creativo dell'architetto vero. Direi che tu sei artista, perché realizzi progetti che sono finalizzati allo sguardo. Progetti che non sono semplici passaggi, ma punti di sosta, di sospensione, di capacità di cattura e presa del pubblico, dello spettatore. Punti di contatto con lui, trappole delle visioni, capaci quindi di suscitare estasi e piacere. Questa è la funzione della tua architettura e questa dovrebbe essere la funzione di ogni architettura, anche di quella costruita. La costruzione, nei tuoi progetti, è già dentro il foglio e la superficie di cui sei unico ideatore e muratore. Sei tu in questo caso il tecnico delle luci, l'operaio che muove le masse, i volumi, i rapporti spaziali. Segno e colore sono i materiali, i mastici che tengono insieme le immagini che tu progetti sul foglio. Ed io vedo queste immagini ricche di uno spessore interno, di una presenza, di una pazienza, di una loro capacità di covare su se stessi, tanto che nulla al mondo potrebbe portarli al di fuori del foglio.

Passi: Ma, dunque, sono davvero un architetto?

Bonito Oliva: Sì. Direi che i tuoi disegni sono vera architettura in quanto nessuno potrebbe scollarli dal loro supporto bidimensionale e trasportarli nella brutalità tridimensionale della vita.

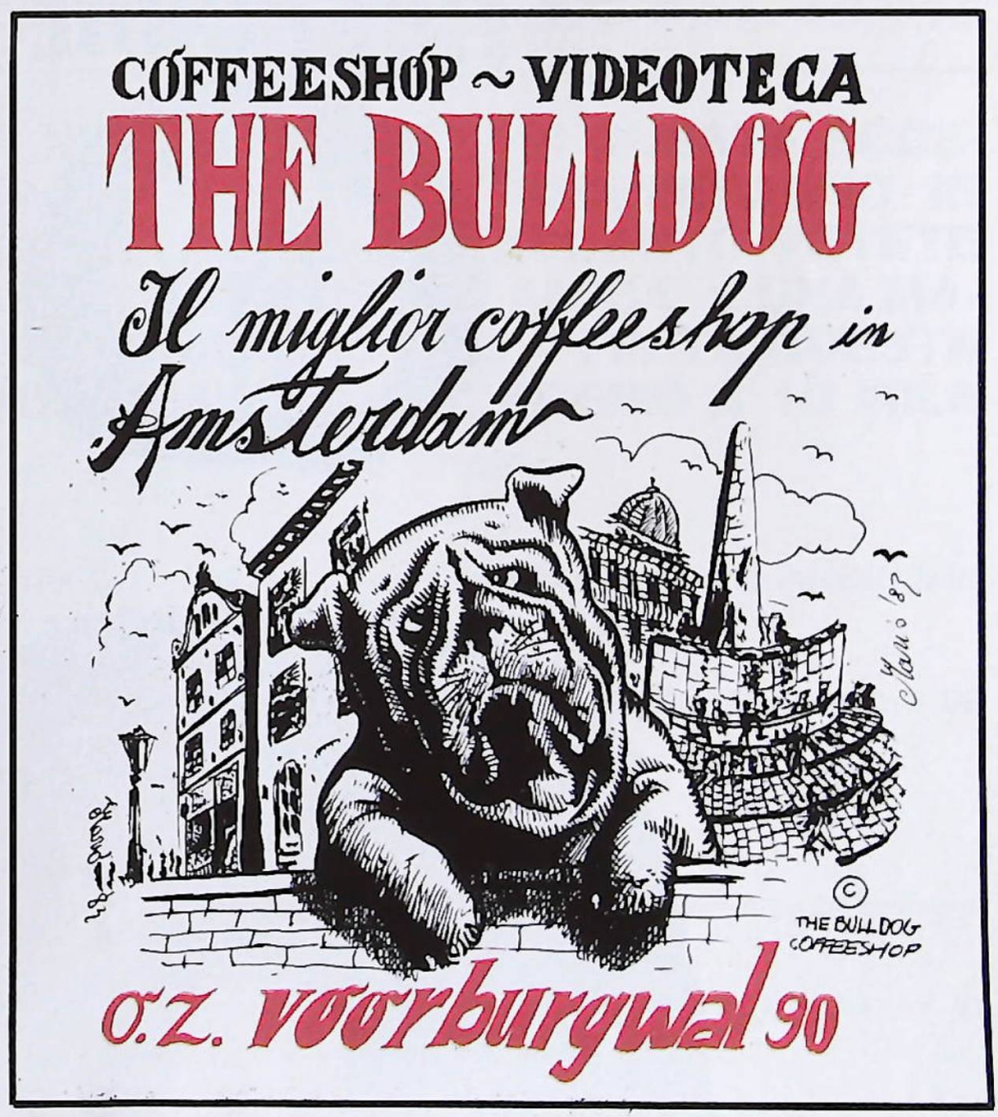


Foto: Roberto Tortorella / Edna Barki

SE NON VI ABBONATE ADESSO...

Cari lettori,

come avrete notato il prezzo della rivista, tra uno speciale e l'altro, sta lentamente salendo a 4000 lire. Tutto lascia prevedere che presto questo sarà un prezzo stabile. Quindi fatevi bene i conti. Dodici numeri costano in un anno 48 mila lire, 24 numeri – salvo altri aumenti – 96 mila lire. Noi invece vogliamo vedervi tutti abbonati.

Quindi – in via del tutto eccezionale – abbiamo prolungato fino alla fine di giugno l'offerta per l'abbonamento con maglietta.

---

12 NUMERI A L. 25.000 ***24 NUMERI A L. 45.000***

IN PIÚ I PRIMI 300 NUOVI ABBONATI DI QUESTA ECCEZIONALE OFFERTA DI PRIMAVERA RICEVERANNO IN OMAGGIO LA MAGLIETTA CHE QUI ACCANTO POTETE AMMIRARE INDOSSO A UNA NOSTRA AMICA. È UNA MAGLIETTA IN COTONE PURISSIMO CHE – FINITA QUESTA CAMPAGNA PROMOZIONALE – VENDEREMO A 10 MILA LIRE.

MA ATTENZIONE!

L'offerta è valida solo fino alla fine di giugno, dopo sarà tecnicamente impossibile avere altre proroghe e dovremo aumentare i prezzi.

Per l'estero niente maglietta. L'abbonamento annuo costa da questo numero 80 mila lire e quello biennale 140 mila.

NON FATE ERRORI!

Chi risiede in Italia deve pagare l'importo dell'abbonamento esclusivamente tramite versamento sul c c postale n. 19848209, intestato a PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.

Chi risiede all'estero puo invece pagare con un vaglia postale internazionale, intestato a PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano.

Naturalmente non dimenticate di scrivere in stampatello nome, cognome, indirizzo e causale del versamento.

associazione turistica giovanile viaggiare per conoscere

u.s.&atg

ROMA
Via dei Barbieri 23
tel. 655538

MILANO
Via Lanzone 27
tel. 800166

TORINO - PADOVA - UDINE - VENEZIA

Richiedete i nostri programmi
Nome .....
Cognome .....
Via .....
Città .....

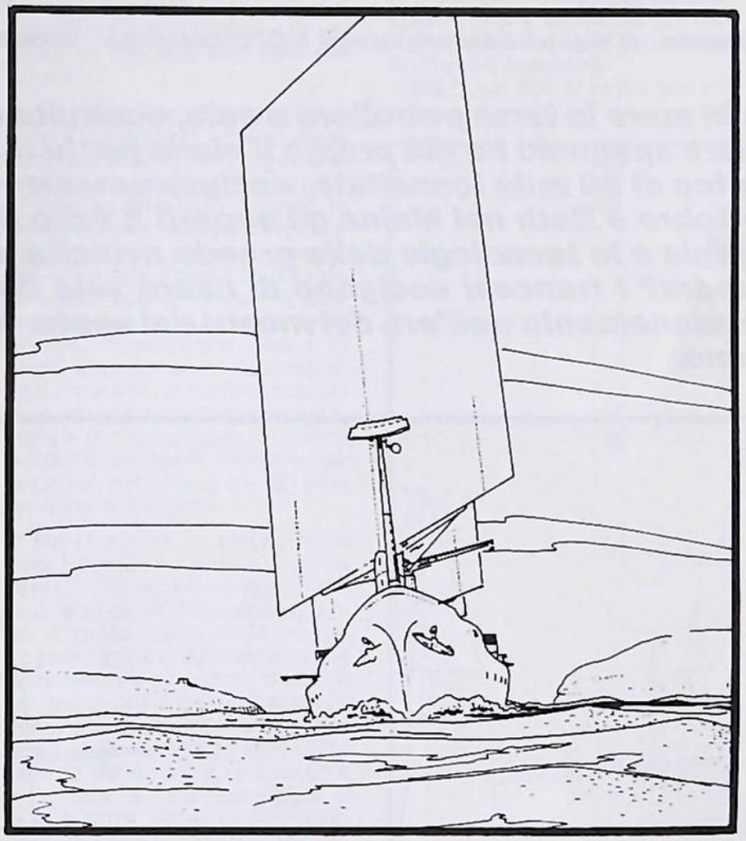
Dialogo
Nord/Sud

SETTIMANALE INTERNAZIONALE
DI POLITICA ECONOMIA E CULTURA

IL MONDO IN DIRETTA DI SETTIMANA IN SETTIMANA
IN EDICOLA A L. 1.000

FRIGIDAIRE

30 NODI



IL GIORNALE DEL VENTO E DELLA VELA D'AVANGUARDIA

I MOSTRI DEL VENTO

di Mauro Costantini, disegni Aldo Di Domenico

Tra pochi giorni sarà in mare la terza petroliera a vela, costruita dai gapponesi. E Chico Garate, un ingegnere spagnolo ha già pronto il piano per la realizzazione di una gigantesca nave da carico di 33 mila tonnellate, esclusivamente mossa dalla forza del vento. Nel mese di ottobre a Bath nel Maine gli esperti ti tutto il mondo si riuniranno per discutere la strategia e le tecnologie della grande rivincita della vela sul motore. Vele triangolari o quadre? I francesi scelgono di usare vele come alettoni d'aereo. Stiamo entrando silenzionamente nell'era dei mostri del vento. Ma in Italia non se n'è accorto ancora nessuno.

Dal settembre 1980 sui mari del Giappone naviga una piccola petroliera di 1500 tonnellate, lunga 66 metri e larga 10. È la prima nave a vela da trasporto entrata in servizio effettivo. È armata con due vele quadrate in plastica di cento metri di superficie ciascuna. Le vele possono aprirsi al vento automaticamente grazie a dei martelletti idraulici comandati da un microcomputer che entra in funzione da solo non appena l'intensità del vento raggiunge un livello adeguato a far muovere la petroliera, senza l'ausilio del motore. La nave si chiama Shi Aitoku Maru e la società armatrice, dopo il primo anno di viaggi, ha calcolato di aver risparmiato grazie all'uso delle vele, circa 500 mila dollari. Spiccioli forse, rispetto alla montagna di denaro che circonda tutti i trasporti petroliferi, ma pur sempre una voce attiva, che ha reso logica la produzione di altre navi dello stesso genere. Nell'aprile dell'82 è stata varata nei cantieri Asano Dockyard la Aitoku Maru seconda petroliera a vela giapponese, che – a differenza della gemella Shi Aitoku Maru – ha una sola grande vela quadra. La terza della serie sarà in mare entro pochi giorni.

Sono i primi, cauti passi verso una vera e propria rivoluzione della navigazione a vela. La lunga lotta a distanza che oppose un secolo fa i clippers ai grandi bastimenti a carbone è ancora aperta. Il primo round, come si ricorderà, fu vinto dalla vela, poi il motore si perfezionò e il vantaggio delle motonavi divenne schiacciante fino a far sparire gli alberi dalle baie e sostituirli con le ciminiere. Ma oggi sono proprio i progressi della tecnologia elettronica e la scoperta di nuovi materiali superleggeri e flessibili a favorire un recupero della vela. Chico Garate, uno spagnolo che forse entrerà nella leggenda della navigazione a vela, ha messo già a punto un nuovo grandioso progetto. Una nave lunga 182 metri, di 33 mila tonnellate, che raggiunge i 15 nodi di velocità (20 chilometri orari) in crociera grazie a seimila metri di superficie velica, distribuiti su sei giganteschi alberi rotanti di 60 metri d'altezza. È il primo, pauroso "mostro" del vento dell'epoca moderna. Una volta realizzata, questa nave, in un solo giorno di navigazione si lascerà alle spalle le concorrenti petroliere a motore di ben 150 chilometri. E tutto questo usando di una energia pulita e gratuita: il vento.

APPUNTAMENTO A BATH

Per ora gli unici a varare grandi navi a vela per usi commerciali sono stati i giapponesi. E questo darebbe ragione alla tesi di Bill Warner, presidente della Dhina Ship Corporation di Palo Alto in California. Warner, un'autorità nel campo della vela mercantile, ha detto: "Gli inglesi ne parlano fino alla nausea, gli americani studiano il problema fino alla nausea, i giapponesi mettono in mare le navi".

Ma forse lo scontro è solo rinviato. Il prossimo mese di ottobre tutti, sia quelli che hanno solo i progetti su carta, sia quelli che esibiscono le foto delle petroliere in navigazione, si incontreranno negli ampi locali del Museo Marittimo di Bath, nel Maine, per la prima *convention* mondiale della vela commerciale moderna.

Il tema all'ordine del giorno sembra preso di piatto da un libro di Joseph Conrad: è più pratica la vela quadra o la vela triangolare? Con quale di questi due strumenti si può dare il massimo di rendimento e di velocità di crociera alle navi del futuro?

Gli americani della Dhina Ship Corporation, che possiedono un eccellente progetto di vela quadra, capace di arrotolarsi intorno all'albero quando la nave va a motore (per offrire meno resistenza al vento contrario) sono alla ricerca di un tipo di scafo adatto. Warner è convinto che se questo scafo verrà trovato, si potranno varare in pochi anni un certo numero di navi dotate di un motore ausiliario e armate con le vele quadre, capaci di raggiungere i 12 nodi (velocità attuale di crociera delle grandi petroliere) con 30 mila tonnellate di carico.

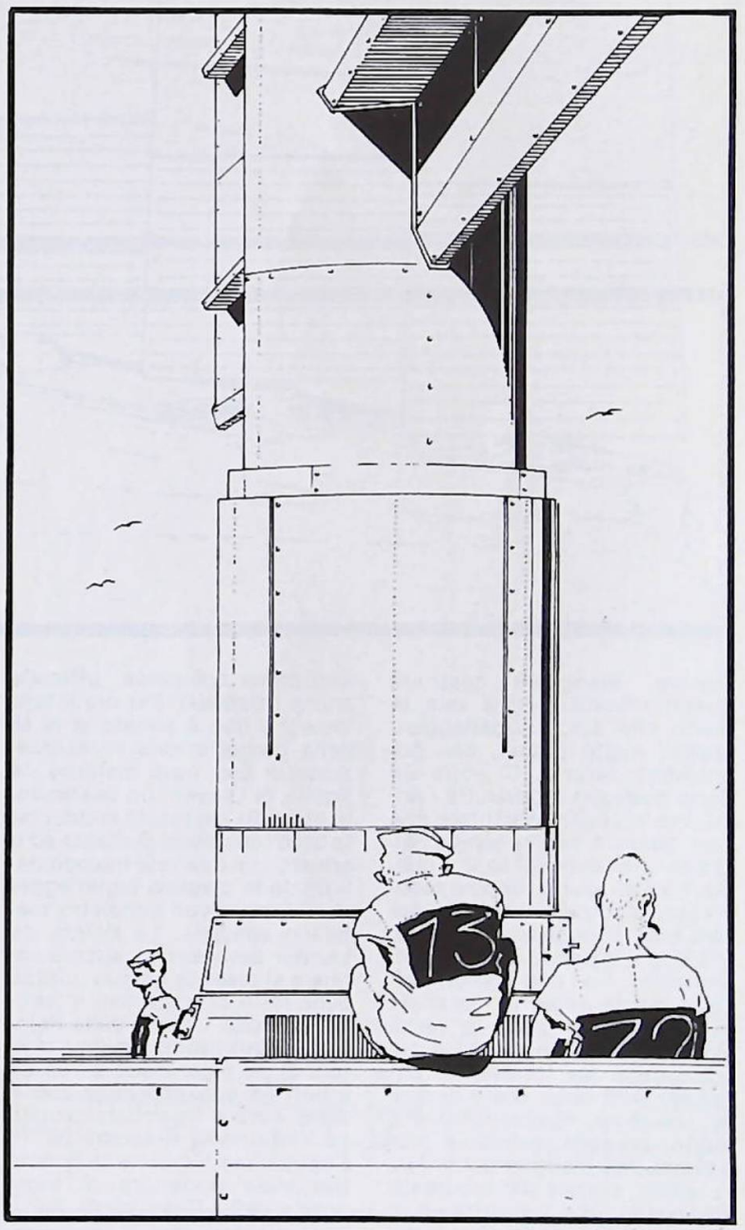
Ma la scelta in favore della vela quadra è contrastata. Le vele quadre infatti sono efficaci con le andature portanti, quando il vento arriva dalla poppa oppure taglia diagonalmente la nave sempre da poppa; diventano puro imbarazzo quando il vento è di prua (dritto o traverso che sia). Questo costringe i progettisti delle navi a vela quadra a limitare le loro aspirazioni a quelle rotte sulle quali i venti sono regolari e uniformi, secondo le antiche leggi delle caravelle di Colombo (vela quadra). E allora? Come rimediare a questo impaccio?

Secondo i sostenitori del progetto Wind Ship, anch'essi americani, è assurdo costruire delle navi in funzione solo di un certo tipo di rotta. Ecco perché stanno lavorando a progettare grandi vascelli armati con vele Marconi o triangolari, più flessibili e soprattutto in grado di risalire il vento, cioè di "bolinare". Dai primi mesi del 1981 è entrata in attività una nave-modello della Wind Ship, la Mini Lace. Per ora traffica sul Mar dei Caraibi con ottimi risultati e, secondo i suoi armatori, è un esperimento decisamente riuscito. Restando al rapporto costi/ricavi la Mini Lace permette un risparmio sui costi di trasporto che oscilla, a seconda del vento, tra 30 e il 40 per cento. Le velocità di trasporto sono le stesse che con le motonavi tradizionali o, in certi casi, migliorano notevolmente. Insomma: meno costi, più velocità, più rendimento.

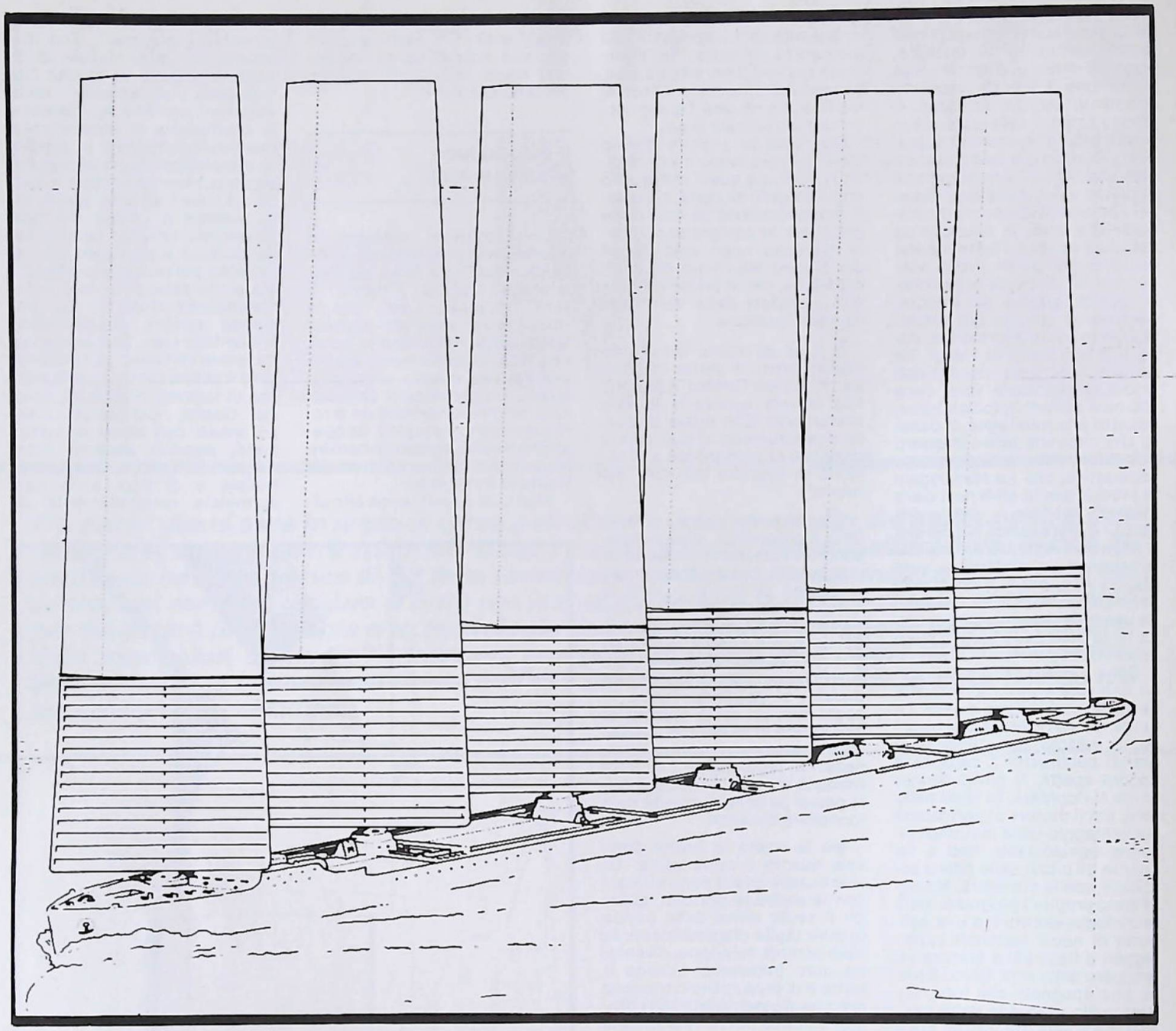
I CATAMARANI RIMORCHIATORI

Un autorevole sostegno a questa linea progettistica lo dà l'architetto Frank MacLear, della società MacLear & Harris. "È vero", dice Mac Lear, "che le vele quadre, essendo sprovviste di sartie, facilitano lo scarico e il carico delle merci. Ma sopravvalutare questo unico problema e considerarlo un ostacolo definitivo sarebbe un errore gravissimo e stupido. La questione rimane sempre la convinzione con i cui i progettisti affrontano il problema".

Mac Lear non si ferma alle affermazioni generiche. "Una possibile soluzione", dice mostrando un certo numero di disegni e progetti di barche che ricordano vagamente delle astronavi sull'acqua, "sarebbe la costruzione di enormi catamarani-rimorchiatori. In pratica si tratterebbe di una separazione tra la nave trainante e il carico. La nave trainante sarà a vela, mentre il carico risulterà un'enorme chiatta, facilissima da caricare e scaricare con le tecniche più moderne e veloci". Ma come saranno questi catamarani-rimorchiatori? La domanda sembra appassionare Mister Mac Lear. Sempre perso tra le sue immense carte di progetti e pescando tra una montagna di foglietti di appunti, spiega: "Guardi, i più grandi saranno armati con alberi di cento metri, saranno ancorati fuori dei porti e traineranno navi petroliere o di ogni altro tipo sprovviste completamente di



A sinistra: un catamarano-rimorchiatore traina un enorme chiatta. Per avere le dimensioni di questo mostro basti pensare che nel progetto gli alberi delle vele sono alti cento metri. Qui sopra: particolare della nave progettata dallo spagnolo Chico Garate. È la base di uno dei sei alberi rotanti alti 60 metri che reggono una velatura di 6000 metri di superficie.



motore. Bisognerà costruire questi rimorchiatori a vela in modo che siano superleggeri, stabili, molto grandi, con pochissima zavorra. Ci vorrà un certo coraggio a costruire i primi, ma le posso assicurare che non passerà molto tempo, diciamo una decina di anni, e questo tipo di navi potrebbe sconvolgere completamente la nostra idea di trasporto via mare. Più larghi saranno e più veloci andranno. Tra i due grandi scafi base niente coperta, materiale di costruzione sarà la ferroschiuma, resistentissima e superleggera. La torretta di comando sarà sullo scafo di dritta. Insomma, ripeto, tutto è a punto, progetti, calcoli e programmi. Ma bisogna cominciare subito, perché dal momento dell'avvio della costruzione a quello dell'impiego su larga scala non possono che passare alcuni anni e siamo in ritardo in tutti i sensi".

A Bath nel Maine faranno la loro prima comparsa ufficiale anche i francesi. Per ora il loro impegno non è andato al di là della progettazione e realizzazione di una nave cisterna, la Pointe di Lesven, un bastimento lungo 91 e largo 13 metri, che fa 3100 tonnellate di stazza ed è armato con due vele trapezoidali rigide in plastica superleggera rinforzata con scheletro metallico speciale. La Pointe de Lesven deve essere ancora varata e si prevede un suo utilizzo sulle rotte di costa dell'Atlantico francese. Le vele della Pointe de Lesven sono simili ad alettoni di un gigantesco aereo ed infatti la sua progettazione è stata curata in collaborazione tra l'Istituto di Ricerche per la Costruzione Navale e la Scuola Nazionale Superiore di Ingegneria delle Costruzioni Aeronautiche. Non si può ancora dire quanto il progetto-prototipo francese funzionerà e se la mediazione tra triangolari e quadre operata con vele-alettoni sia valida. Certo è che anche la Francia ha cominciato a muoversi e questo - oggi - è quello che importa.

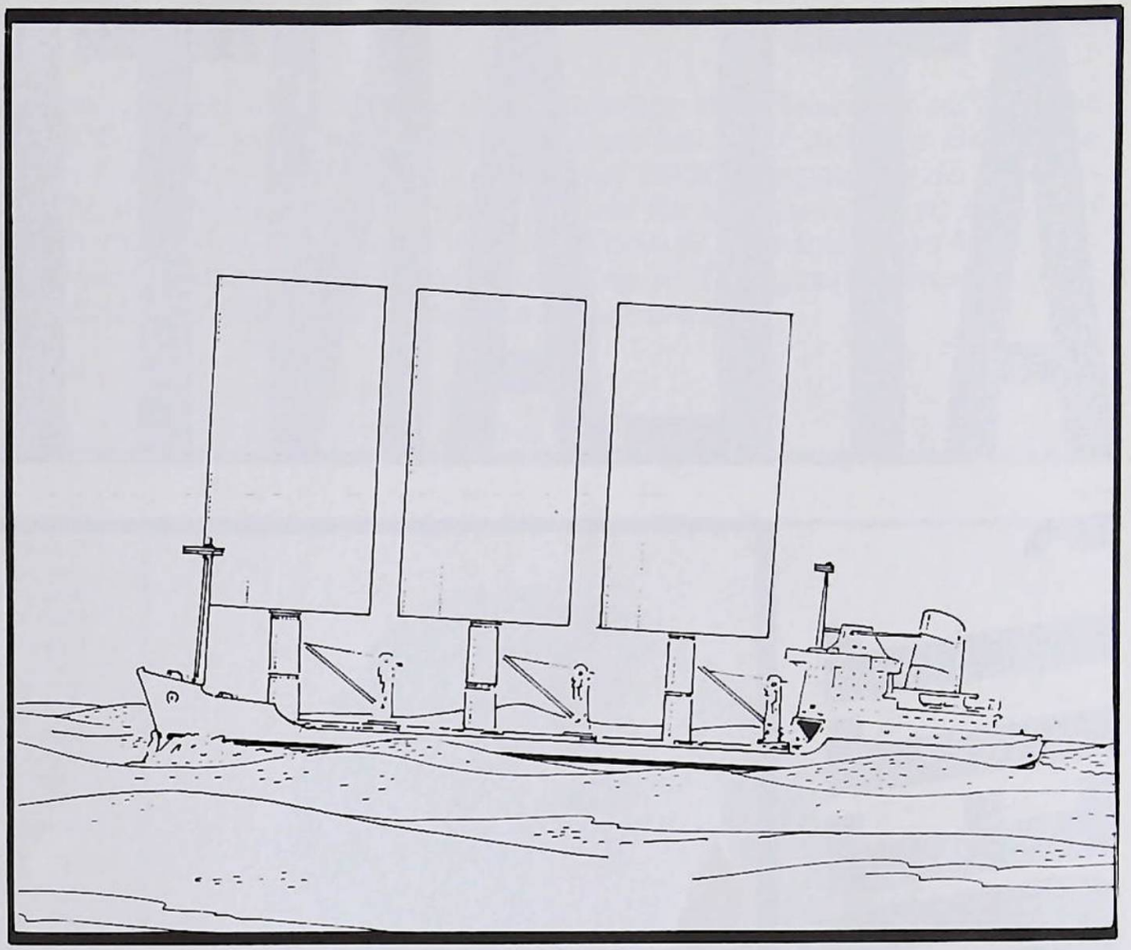
Invece nulla o quasi viene dall'Italia. A parte alcune realizzazioni interessanti, ma ancora nel campo delle barche da regate, non c'è da parte degli esperti e responsabili italiani nessun interessamento verso il trasporto commerciale a vela. A Genova, il dottor Renato Faresi, direttore del Cetena (Centro di Studi per la Tecnica Navale), ci accoglie con molta cortesia, ma non sa dire nulla in argomento. "Le ricerche", spiega, "sono volte soprattutto a soddisfare le esigenze militari". E ci mostra compiaciuto un depliant di carta patinata a colori con un gran numero di alettoni, flap, hidrofoil stampati, tutti riferiti al nuovissimo lanciamissili Sparviero, una unità della Marina Militare capace di superare gli 80 nodi (160 chilometri all'ora circa) in condizione di mare buono.

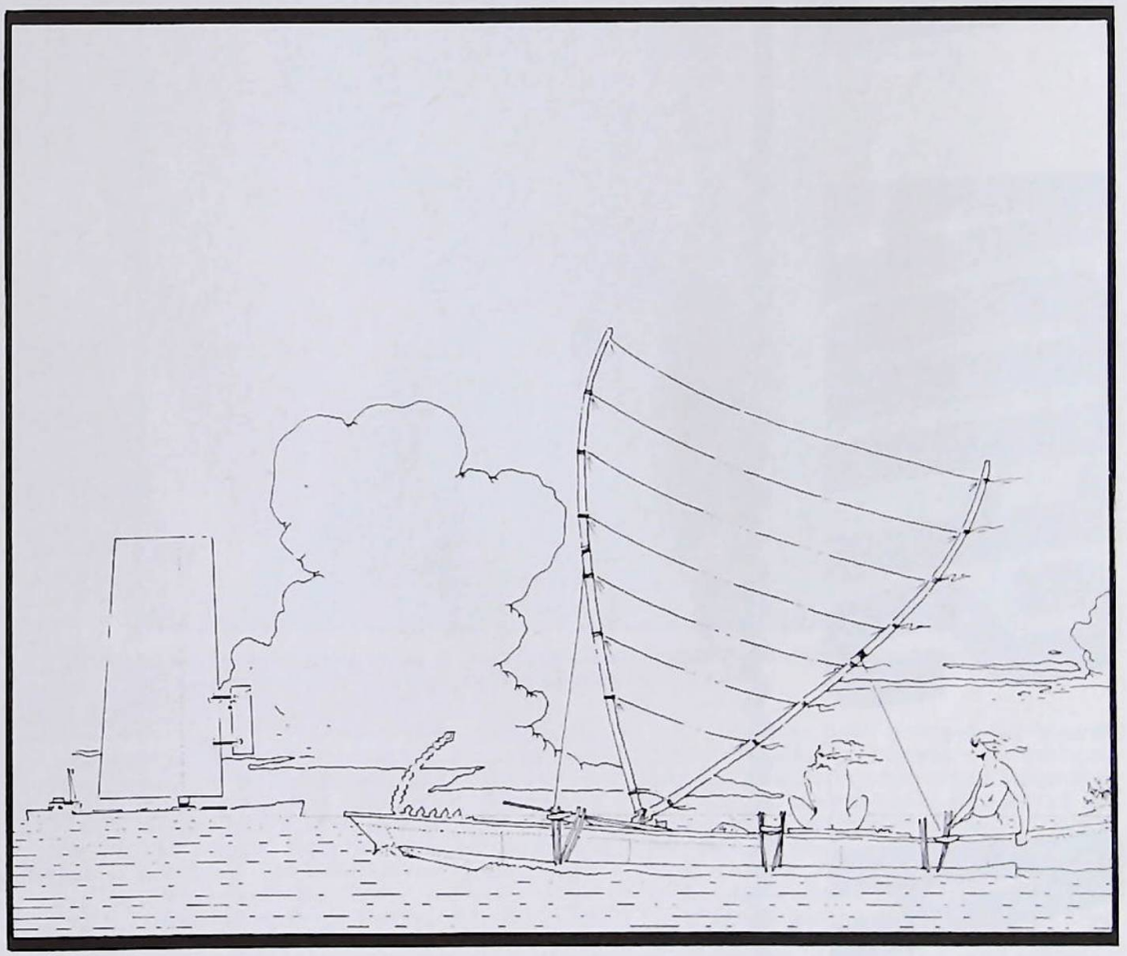
Insistiamo: possibile che non abbiate in progetto niente che riguardi la vela? E gli esperimenti in corso in Giappone? E il convegno di Bath? Il dottor Faresi ci guarda un po' stupito, ma molto calmo. "Ma le ripeto che noi studiamo quello che ci viene richiesto e navi a vela ancora non ci sono state ordinate. Sì, è vero, abbiamo cominciato a fare una prima indagine sul problema, aiutati da alcune dispense del Centro Studi spagnolo. Ma è una prima indagine che facciamo solo per non essere del tutto impreparati. Attualmente i nostri sforzi principali sono indirizzati all'ottimizzazione del rendimento delle eliche e al disegno di nuovi bulbi di prua. Dopo la crisi delle superpetroliere che avevano una velocità di crociera elevatissima, una crisi che è venuta in conseguenza dell'aumento vertiginoso dei costi del petrolio, la velocità media è stata ridotta da 18 a 10-12 nodi. Come prima

reazione è stato necessario ridisegnare i bulbi di prua". Ma possibile che le vostre ricerche siano ferme rispetto all'elaborazione di progetti avveniristici e in particolare per l'uso del vento? "Le ripeto", dice Faresi, che sembra innervosito, "di vela non ce ne occupiamo. In quanto ai progetti avveniristici bisogna intendersi. Adesso per esempio stiamo progettando dei Ses, Surface Effect Ships, una specie di catamarani hovercraft, capaci di velocità sorprendenti e di un'ottima tenuta di mare. Naturalmente ci preoccupiamo di minimizzare il consumo di carburante, ma questa è tutt'altra cosa che cambiare energia propulsiva".

Nessuna luce neppure alla Finmare, dove parlo con il professor Legittimo, un signore sulla quarantina dall'aria molto "manager all'americana", alto e un po' impacciato nei movimenti, ma probabilmente meticoloso e perfino maniacale nell'ordine. Legittimo è anche lui stupito e un po' divertito dalla mia domanda: "Velieri? No, no, caro signore, credo che ancora per molto tempo non se ne parlerà seriamente. In termini quantitativi intendo. Il nostro problema è tutt'altro: è il problema dell'autonomia energetica. Lei cerca nuovi progetti in campo marittimo, ma io le parlo invece di una nuova gigantesca centrale termoelettrica a carbone, che stiamo costruendo a Bastida Pancarana, vicino Pavia, vicino al corso del Po. Per farla funzionare serve carbone, tanto carbone e deve arrivare dall'Australia, dal Sud Africa o dalla Polonia. Quindi semmai avremo bisogno di navi carboniere; le vecchie navi carboniere sa?". E lei non pensa che si possano usare navi da trasporto a vela per il carbone, eppure... "No, non è questo il punto. Noi dobbiamo lavorare sulle opzioni di oggi. E questa ipotesi non l'abbiamo neppure presa in considerazione. Stiamo invece studiando delle navi porta-chiatte. Cioè navi che recano nella stiva tante piccole chiatte piene di carbone e le vomitano all'imboccatura del Po. Le chiatte poi risalirebbero il fiume fino alla centrale". Sembra abbastanza complicato, osservo. "Sì, ma l'alternativa vera era usare lo scalo carbonifero a Porto Levante e poi trasferire il carbone in ferrovia su una linea da costruire. Ancora più complicato, visto che si doveva sforacchiare mezzo Appennino". E quale è stata la soluzione adottata? "Compreremo il carbone in Polonia e lo trasporteremo in centrale con un carbonodotto, nel quale il materiale viaggia misto ad acqua che fa da veicolo. Poi una volta arrivato lo si fa asciugare e lo si usa".

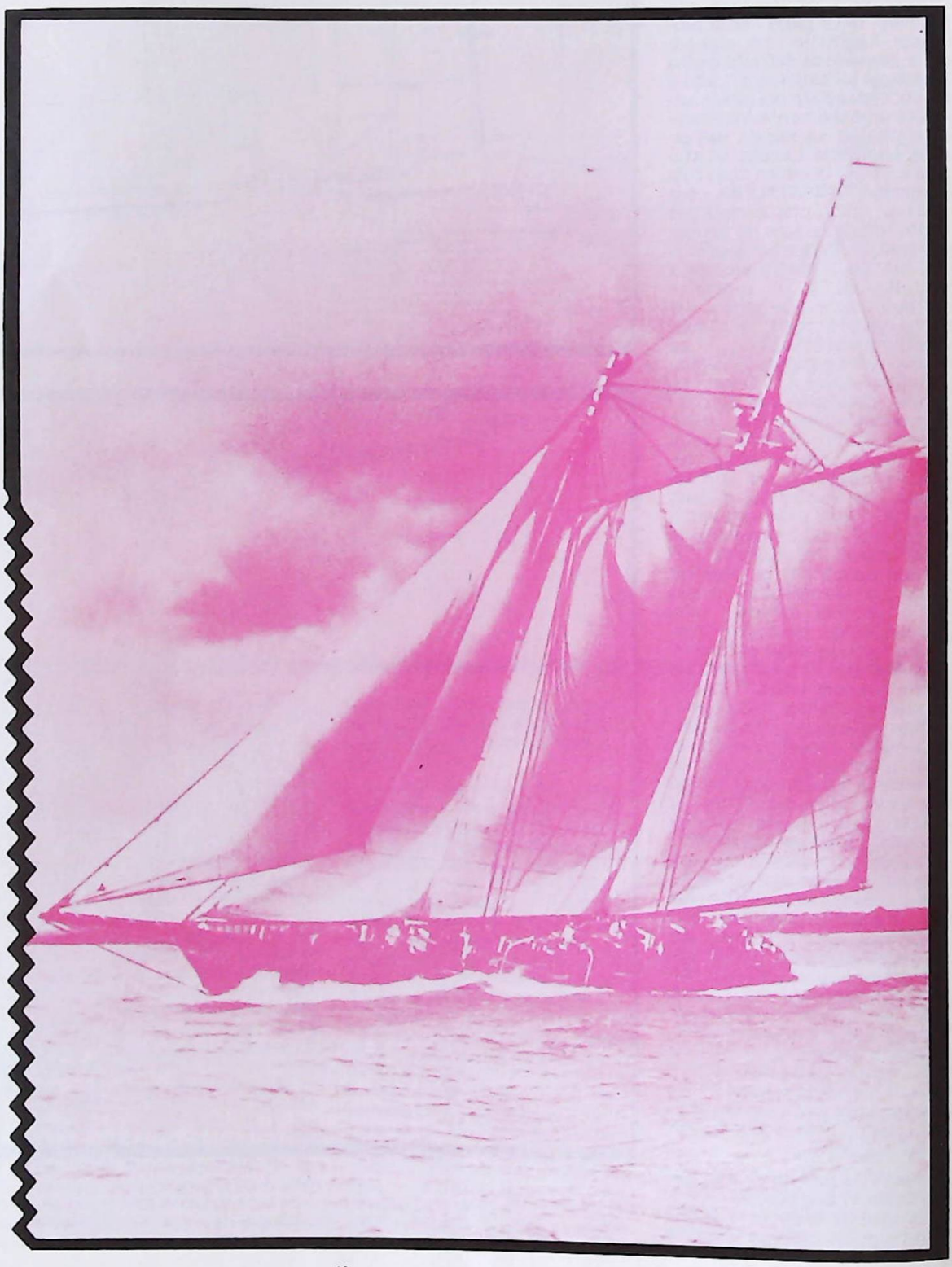
Niente da fare dunque in Italia. Quelli che andranno a Bath sul Maine sono pochi e sparsi privati e forse qualche osservatore ufficiale. Niente di più.





In alto a sinistra. Il progetto dello spagnolo Chico Garate. La nave è lunga 182 metri, ha una stazza di 33.000 tonnellate e raggiunge i 15 nodi di velocità. I sei alberi sono alti 60 metri. In alto: la petroliera giapponese Shin Aitoku Maru di 3440 tonnellate, 1716 metri quadrati di superficie velica e una velocità di 14 nodi. Sotto: la Aitoku Maru, gemella della Shin Aitoku Maru, varata nell'aprile del 1982 e dotata di una sola grande vela quadra.

LA SFIDA DELL'ATLANTICO



Per 75 anni nessuno riuscí a battere il record di traversata dall'America all'Europa stabilito il 29 maggio 1905 dalla goletta Atlantic, comandata dal capitano Barr, che impiegò 12 giorni, 4 ore e 1 minuto. Ma il primo agosto del 1980 il leggendario navigatore francese Eric Tabarly, a bordo del suo trimarano Paul Ricard, polverizzò il record arrivando a Cape Lizard in 10 giorni, 5 ore e 14 minuti. Meno di un anno dopo Marc Pajot, a bordo di un catamarano battezzato Elf Aquitaine, tagliò il traguardo dopo 9 giorni, 10 ore e 6 minuti. La sfida dell'Atlantico è appena cominciata.

di James Charpentier

New York 29 Maggio 1905: la goletta Atlantic, con un equipaggio di 56 uomini, lascia gli ormeggi diretta in Inghilterra. Arriverà a Cape Lizard, all'estremità meridionale della Cornovaglia, in 12 giorni, 4 ore e un minuto, stabilendo il record, eccezionale per quei tempi, di traversata atlantica a vela. L'impresa del comandate Barr entrerà nella leggenda del mare insieme con i racconti di quell'incredibile traversata; le scotte e le drizze incatenate per impedire all'equipaggio terrorizzato di ridurre le vele, i passegeri che durante la folle traversata pregavano in cabina.

Questa è la storia di un record rimasto imbattuto per 75 anni.

Per fare meglio del comandante Barr c'è voluto un personaggio leggendario: Eric Tabarly, il piú noto navigatore del mondo, in Francia un monumento nazionale come De Gaulle, Edith Piaf e Maurice Chevalier.

Negli ultimi anni molti avevano provato ad attaccare il record, da Alain Colas a Clay Blyth a Oliver de Keasauson che era adirittura naufragato con il *Kriter IV*, a causa delle fortissime sollecitazioni dovute alla alta velocità di crociera; a Micheal Birch. Alain Glicksman era quasi riuscito a farcela ma a 24 ore da Cape Lizard affondò anche lui con il trimarano *Timex-VSD*.

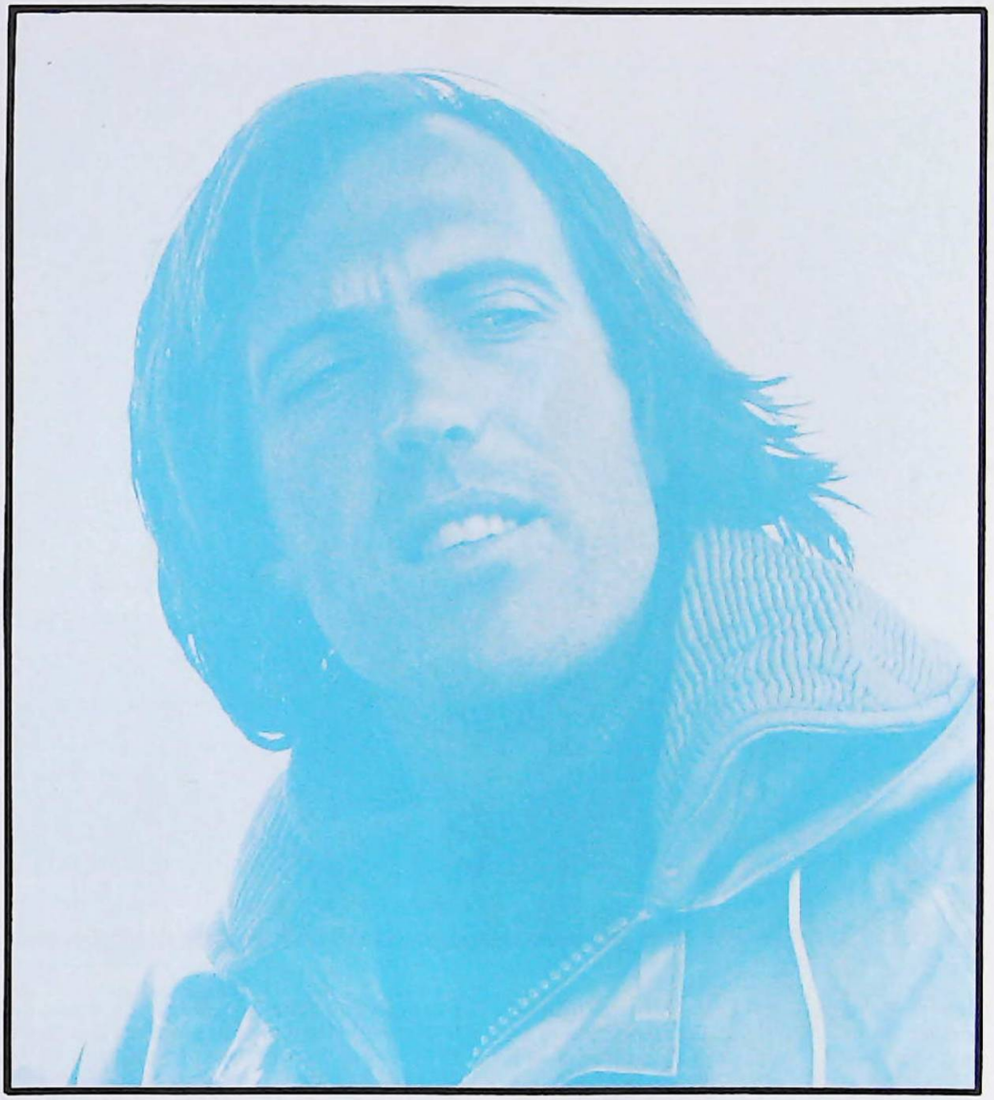
Insomma, il record di Atlantico restava imbattibile e sorpattutto sembrava protetto da un incantesimo e da una maledizione.

Cosí all'inizio del 1980 il settimanale francese *Le Point* e il *Sunday Times* misero in palio 50.000 dollari per chi avesse fatto la traversata atlantica in meno di 12 giorni, 4 ore e 1 minuto.

I 50.000 dollari furono la molla che spinse Tabarly a cimentarsi in un impresa che aveva definito un'inutile lotteria. Ai primi di luglio del 1980 Tabarly aveva finito di preparare il suo *Paul Ricard*. Rispetto ad *Atlantic* aveva due vantaggi: uno strumento che permetteva di ricevere le cartine metereologiche anche piú volte al giorno, ed un altro che comunicava quasi ogni ora la posizione dell'imbarcazione. Il *Paul Ricard* partí il 20 luglio facendosi dare il via dalla stazione costiera di Sandy Hook: arrivò a Cape Lizard in 10 giorni, 5 ore e 14 minuti all'incredibile media di 13 nodi sulle 2960 miglia. Era il 1 agosto 1980. Il leggendario record dell'*Atlantic* era stato battuto da un uomo che con questa impresa entrava nella storia della navigazione. La notizia del record fece scalpore, e la ditta Paul Ricard guadagnò molti soldi. Venne prodotto un film, Tabarly fece un giro di conferenze per l'Europa, il *Paul Ricard* divenne la barca piú veloce del mondo.

A differenza dell'*Atlantic* però, il record del francese è durato meno di un anno. Il 14 luglio 1981 un allievo di Tabarly, Marc Pajot, con il suo velocissimo catamarano *Elf Aquitaine*, doppiò capo Lizard dopo 9 giorni 10 ore e 6 minuti.

«Non sono riuscito a dormire che poche ore, durante tutta la traversata», dirà all'arrivo il giovane secondo di Pajot, Francois Boucher, «la barca viaggiava ad una velocità assurda rischiando di spaccarsi da un momento all'altro, tutto lo scafo entrava in risonanza ad ogni planata, producendo un fischio insopportabile». «Ho avuto paura», aggiungerà il giornalista Gerard Fusil, a bordo per curare delle trasmissioni in diretta con la radio francese – «è difficile spiegare quello che ho provato: quando facevo le trasmissioni radio e stavo a bordo di uno scafo, mentre gli altri governavano la barca stando sull'altro, ero colto dal panico ad ogni accelerazione perché pensavo che la barca si sarebbe spaccata».



Lo skipper Marc Pajot, erede di Eric Tabarly. È stato medaglia d'argento alle Olimpiadi di Monaco nella classe FD. A sinistra: la goletta Atlantic.

Elf Aquitaine, dopo il record, era letteralmente distrutto. Le traverse principali che tengono insieme lo scafo erano seriamente danneggiate, la barca non si era spezzata per puro miracolo. Ma il record aveva dell'incredibile: l'*Elf Aquitaine*, aveva tenuto una media di 18 nodi per 17 ore consecutive, nessuna imbarcazione a vela aveva mai fatto tanto.

Ormai la leggenda dell'*Atlantic* e del capitano Barr era dimenticata, e il sortilegio che aveva protetto il record del 1905 definitivamente svanito. Pochi giorni dopo *Elf Aquitaine*, infatti, un altra barca, il *Kriter VIII*, di Michel Malnovski riusciva a fare meglio del vecchio *Atlantic*.

IL CIRCO BLU

di Geraldine Connor

Il prao Rosieres, una delle barche più veloci mai costruite.

Nel 1960 un tenente colonnello dei fucilieri della marina in congedo, Blondie Hasler, e un suo amico dal nome già mitico, Francis Chichester, protagonista di una fantastica impresa, il giro del mondo a vela in solitario, si inventano una regata da Plymuth a New York da farsi ogni quattro anni. Questa corsa di tremila miglia attraverso l'oceano Atlantico prende il via, senza nessuna eco presso il grande pubblico, l'11 giugno 1960.

I concorrenti sono solo cinque, tra loro un francese. Sponsor della regata è il settimanale inglese *Observer*. Nasce così quella che diventerà la mitica OSTAR (Observer Singlehanded Transatlantic Race). Quaranta giorni e 12 ore dopo la partenza da Plymuth arriva a New York il *Gipsye Moth III* di Francis Chichester; con una settimana di ritardo taglia il traguardo Blondie Hasler; gli altri tre concorrenti impiegano rispettivamente 55, 62 e 74 giorni.

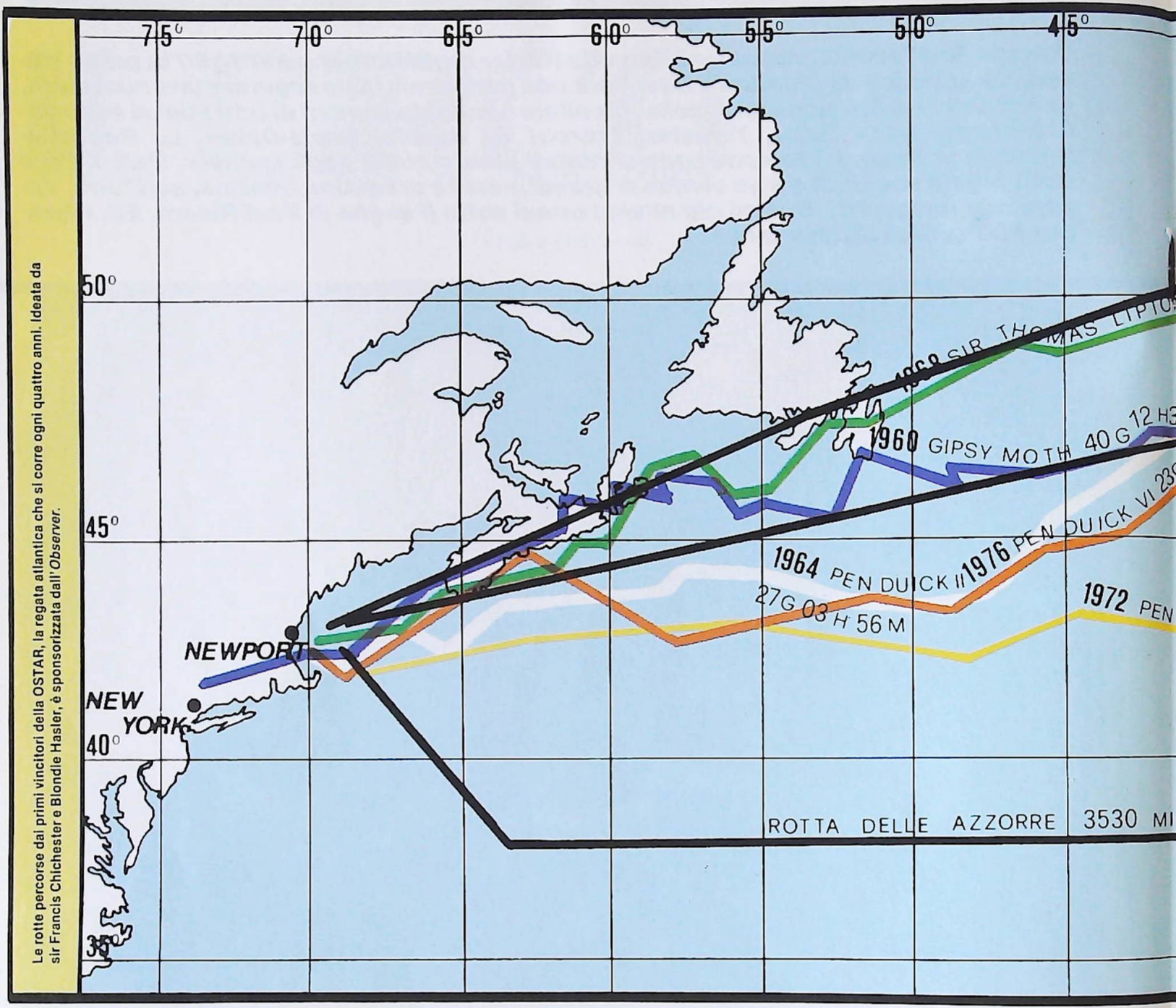
Nel 1964 la seconda edizione della OSTAR, al via 14 barche. L'attenzione di tutti è per il francese Eric Tabarly, tenente di vascello della Marina Militare che si presenta alla regata con una barca progettata per essere condotta da un solo uomo. Tutte le manovre possono essere eseguite dal pozzetto e la velatura è frazionata in modo che ciascuna vela sia abbastanza piccola per essere issata e ammainata senza eccessivi sforzi da Tabarly.

La Marina Francese è stata mobilitata per fornire il suo uomo della barca migliore. Dopo ventisette giorni il tenente di vascello bretone taglia per primo il traguardo polverizzando il precedente primato. A tre giorni di distanza arriva Chichester, che gareggia con la stessa barca di quattro anni prima e nonostante ciò riesce a migliorare il suo record personale di ben 10 giorni. Questa edizione della OSTAR ha una grande risonanza in tutto il mondo: in Francia la vittoria viene salutata come un trionfo nei confronti degli inglesi considerati da sempre i principi del mare.

Nel 1968 le imbarcazioni al via sono 35 ma 18 si ritirano per avarie di vario genere durante lo svolgimento della gara. La OSTAR a questo punto è già diventata un formidabile veicolo pubblicitario . Scendono in lizza gli sponsor finanziando alcuni concorrenti, tra cui il vincitore Geoffrey Williams, che naviga su un ketch di 18 metri battezzato con il nome di *Sir Thomas Lipton*, la famosa marca di tea inglese. La barca è ultramoderna, costruita con resine poliestere ed equipaggiata con costosissime attrezzature elettroniche per il controllo della rotta, del tempo e della regolazione delle vele. Durante questa edizione fanno la loro comparsa i primi multiscafi ed un piccolo "Prao", (uno scafo principale stretto e lungo ed un bilanciere sulla dritta, come le piroghe del Pacifico) il *Cheers*, che finisce al terzo posto, Tabarly, divenuto ormai in patria una specie di eroe nazionale, è il favorito. La sua imbarcazione è un gigantesco trimarano di alluminio lungo venti metri e largo 10, il *Pen Duik IV*, armato con alberi a sezione alare e capace di velocità sorprendenti. Ma Tabarly è costretto a ritirarsi perché durante la rega-

Quando Sir Francis Chichester e Blondie Hasler organizzarono nel 1960 la prima traversata atlantica da Plymuth a New York non pensavano di inaugurare una nuova era, quella delle regate transoceaniche. Da allora centinaia di scafi di tutti i tipi si sono dati battaglia nella Ostar, Twostar, Transat en double, Baule-Dakar, La Rochelle-Nouvelle Orleans. I loro nomi sono diventati presto quelli degli sponsor. L'albo d'oro delle regate oceaniche è un elenco di grandi marche di liquore, benzina, sigarette, apparecchi fotografici. Il circo blu naviga ormai sotto il segno di Paul Ricard, Elf, Olympus Photo, Club Mediterranée.

L'Elf Aquitaine, la formula uno del mare, progettato da Langevin è lungo 20 metri e largo 11, ha una superficie velica di 400 metri quadri.



Le rotte percorse dai primi vincitori della OSTAR, la regata atlantica che si corre ogni quattro anni. Ideata da sir Francis Chichester e Blondie Hasler, è sponsorizzata dall'*Observer*.

ta, in una notte buia, viene speronato da un cargo e fortunosamente riesce a salvarsi.

Nel 1972 arriva primo in America proprio il *Pen Duik IV* ma al timone questa volta c'è il francese Alain Colas. Tabarly, del quale Colas è allievo, è scomparso in mare nel 1978 durante la regata in solitario sulla "Rotta del Rhum". Era a bordo della stessa barca da lui acquistata dopo la vittoria della OSTAR e ribattezzata *Manureva*. Per compiere la traversata Colas impiega 20 giorni, 13 ore e 15 minuti. Tra i primi sei classificati, su 52 partecipanti alla edizione del '72, ben 4 sono multiscafi. Il grande sconfitto di quell'anno è un altro francese, Jean Yves Terlain, su un gigantesco monoscafo il *Vendredi 13*, costruito appositamente per questa regata con i soldi di Claude Lelouch, il noto regista produttore cinematografico.

Vendredi 13 è un tre alberi lungo 40 metri e completamente vuoto all'interno. Dopo la regata, secondo i piani di Lelouch diventerà una grande sala cinematografica navigante. La barca, per essere condotta da un solo uomo, è stata completamente automatizzata: verricelli elettronici, issano e serrano le vele, e per Terlain si tratta solo di spingere un bottone anziché un altro. Inizia così l'era del gigantismo e della vera e propria tecnologia di avanguardia. Nasce il "circo dell'oceano", lo OSTAR è diventata ormai uno spettacolo internazionale di grande livello e lo scontro esplicito tra i superavveniristici multiscafi ed i monoscafi, che per essere in qualche modo competitivi, come *Vendredi 13*, debbono essere per forza giganteschi, innesca un meccanismo che trasforma queste corse sui mari nelle regate più spettacolari mai esistite.

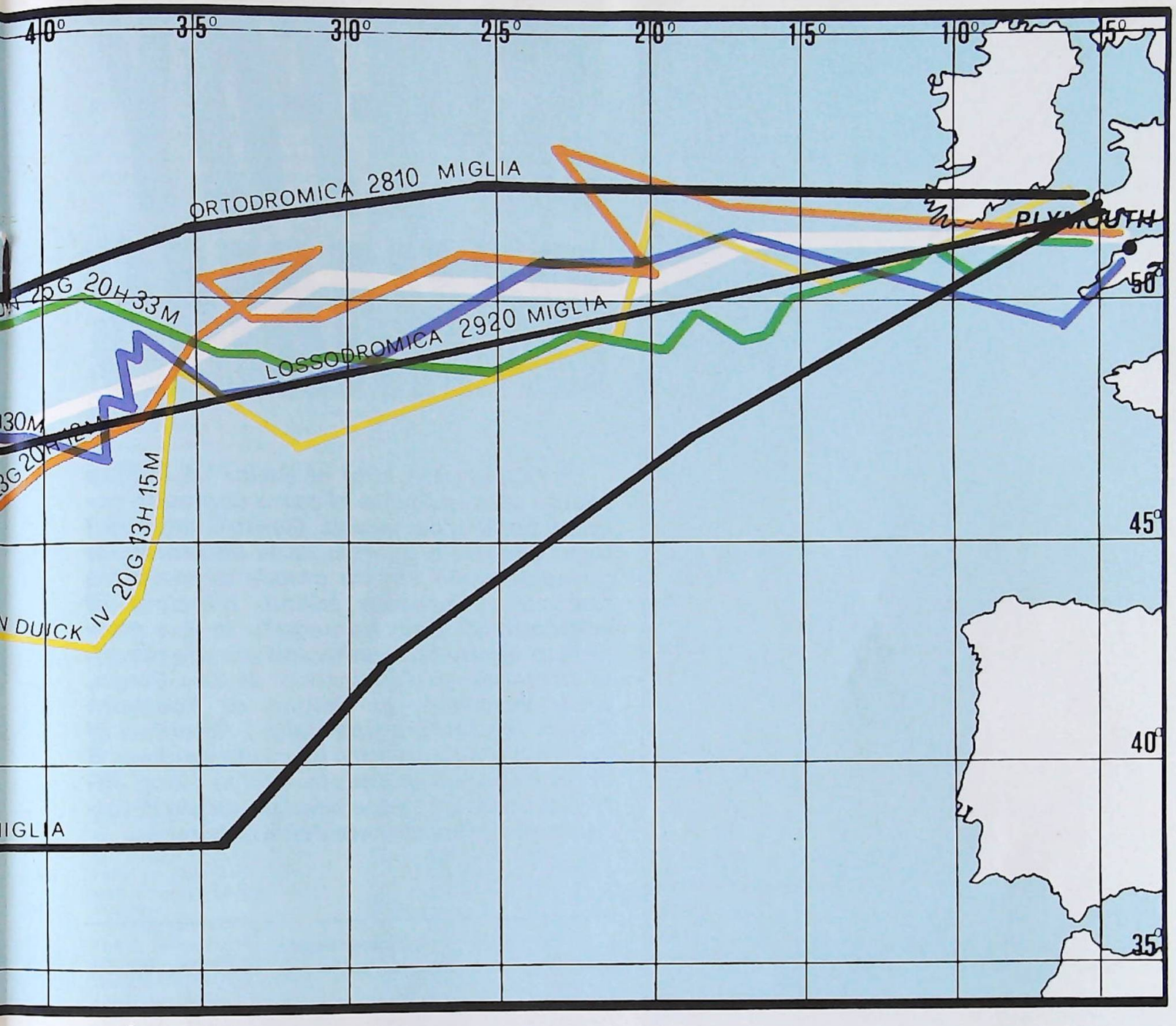
IL 1976 non è un anno normale. Durante il mese di giugno, mentre la flotta dei "solidari", che questa volta sono 120, è in rotta verso l'America, cinque violentissime burrasche si abbattono sull'Atlantico del Nord. Quarantatre concorrenti sono costretti al ritiro, e per la prima volta due di loro, Mike MacMullen e Mike Flanagan, non faranno più ritorno in porto.

È un ecatombe. Dopo 23 giorni terribili è ancora una volta Tabarly, il bretone di ferro, che compare per primo all'imboccatura della baia di Newport a bordo del *Pen Duik VI*, un due alberi costruito per essere condotto normalmente nelle regate del RORC (le regate ufficiali della Federazione Internazionale della Vela) da un valido equipaggio di quattordici persone.

Poche ore dopo Tabarly, fa il suo ingresso nella baia Alain Colas con il suo *Club Mediterranée* (sponsorizzato dall'omonima società di villaggi turistici). Un gigante lungo 72 metri ed armato con quattro alberi. Una vera e propria nave a vela. Telecamere a circuito chiuso sono piazzate sul ponte ad ogni piede d'albero per poter controllare costantemente dalla cabina di comando, che assomiglia a quella di un Jumbo jet, la posizione delle vele. Tutte le manovre sono completamente automatizzate ed un computer ottimizza costantemente l'assetto della nave.

Ma non è scesa ancora la sera che dalla nebbia sbuca una piccola vela. Sulla banchina il pubblico torna ad accalcarsi mentre i vincitori, interrotti i festeggiamenti, cercano perplessi di indovinare attraverso la foschia, l'identità del nuovo venuto. È il *Third Turtle*, un trimarano bianco di appena nove metri. Al timone il canadese Mike Birch. I giganti hanno perso la loro battaglia?

Su un percorso di tremila miglia una vera e propria nave a vela lunga ottanta metri e costata qualche miliardo non è riuscita ad accu-



mulare che poche ore di vantaggio su un trimarano fatto in casa, lungo poco piú di nove metri e costato quindici mila dollari. È una vittoria che pesa come una sconfitta.

LA GUERRA DELLE REGATE

Nel 1980 il comitato organizzativo della OSTAR prende tre importanti decisioni: limita a 110 il numero massimo dei concorrenti, impone l'installazione a bordo di ogni barca che partecipa alla regata di un trasmettitore satellitare per poter controllare costantemente la posizione di ciascun concorrente, limita a 17 metri la lunghezza massima delle barche.

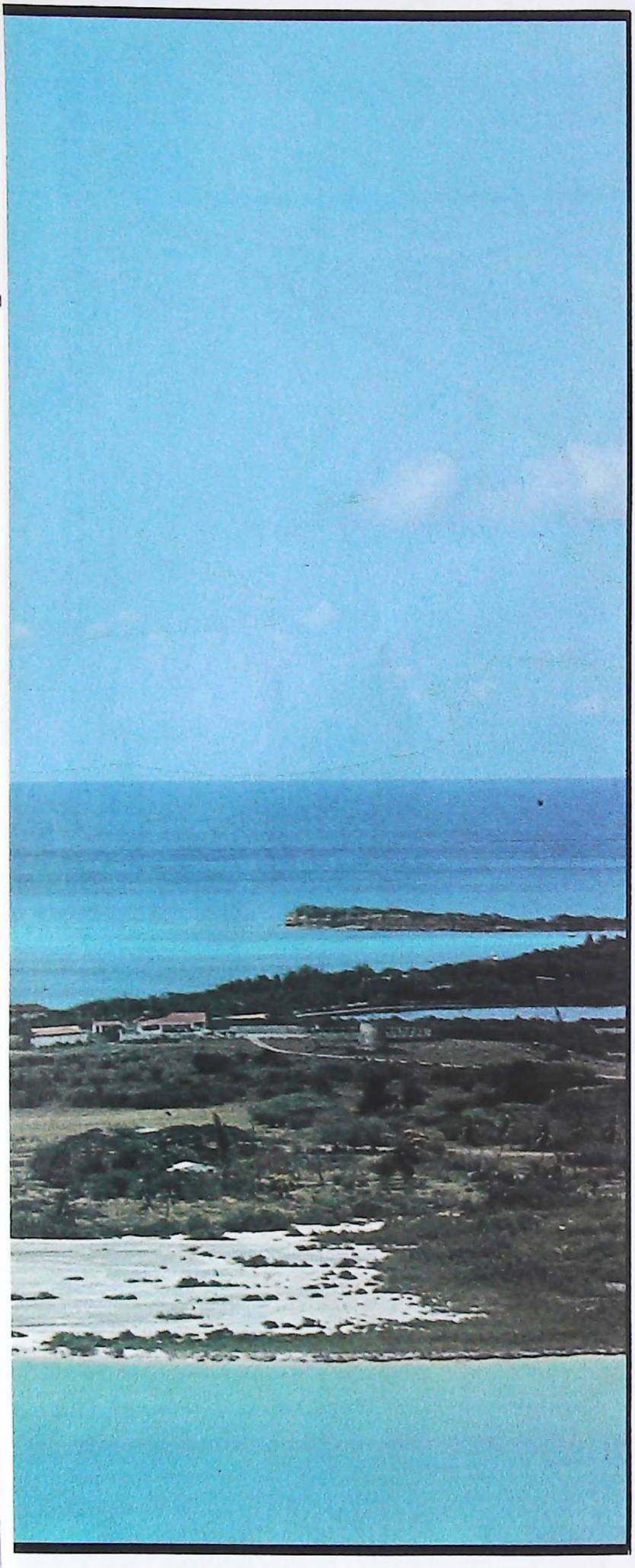
Questa clausola penalizza pesantemente i progettisti e stravolge completamente lo spirito, a questo punto irreversibile, che anima la OSTAR.

Il vincitore è un ricco pensionato americano di 64 anni, Phil Weld, che per compiere la traversata impiega, polverizzando tutti i record precedenti, 19 giorni. Anche lui utilizza un trimarano battezzato *Moxie*.

Viste le consistenti limitazioni imposte dal comitato organizzativo della OSTAR, in Francia viene bandita una regata, sempre in solitario, sulla celebre "Rotta del Rhum" da St. Malo, in Bretagna, a Guadalupe nei Caraibi, senza porre limitazioni di sorta alle dimensioni degli scafi. Gli inglesi, nel timore di vedersi strappare sotto il naso l'esclusiva delle regate-business, rispondono alla sfida francese organizzando la TWOSTAR. Il percorso è lo stesso della OSTAR da Plymuth a New Port mentre l'equipaggio è di due persone, e viene abolita l'impopolare clausola che limitava a 17 metri la lunghezza massima delle imbarcazioni iscritte. Alla TWOSTAR, i francesi rispondono con la *Transat en Double* (la transatlantica in coppia) da Lorient alle Bermude e ritorno, e con la *La Baule-Dakar*, dalla Francia al golfo di Guinea, e *La Rochelle-Nouvelle Orleàns*. Gli inglesi organizzano allora il *Giro d'Inghilterra* e il *Triangolo Atlantico* mentre nel Mediterraneo prendono il via la *Transmediterranee* e, in Italia, la *500 × 2*, una regata che si svolge ogni anno in giugno, nel mare Adriatico da S. Margherita di Caorle, sul litorale veneto, alle isole Tremiti e ritorno; una no-stop (500 miglia, appunto) con due (×2) persone di equipaggio per ogni imbarcazione.

Dietro ogni regata, specialmente in Francia, giornali, reti televisive ed emittenti radiofoniche fanno a gara per accaparrarsi con l'aiuto dei satelliti la trasmissione delle varie fasi della corsa, gli skipper popolari come da noi i calciatori vengono intervistati giornalmente e la televisione trasmette in diretta le manovre piú emozionanti.

Un vero e proprio Mundial della vela, che ogni anno e in alcuni casi, come nell'82 piú di una volta nell'arco dello stesso anno, riempie di dollari, sterline e franchi le tasche di sponsor, organizzatori e skipper vincitori. Un esempio per tutti, lo champagne Kriter, che vincendo la OSTAR ha quadruplicato le vendite in tre anni. Le barche vincitrici delle ultime regate si chiamano OLIMPUS PHOTO, GAULOISES, ELF, PAUL RICARD, CLUB MEDITERRANÉE, BRITTANY FERRIES, KRITER, ROYALE, un vero e proprio business che oltre a rendere immediatamente in termini economici, sta letteralmente sconvolgendo i criteri tradizionali della progettazione navale legata alla vela, criteri vecchi di secoli che alla luce di questa poderosa spinta innovativa ed integrati con le piú recenti ricerche nel campo dello sfruttamento delle energie alternative (solare, eolica, ecc.) hanno reso possibile il ritorno alla vela nella marina mercantile.



SPEEDY BAHAMAS

La "Champion ship of Sailor" è l'unica regata al mondo che si corre con delle comuni barche da pesca. Quattro timonieri sono yankee e quattro delle Bahamas, si gareggia nello stretto canale di mare tra Nassau e Paradise Island. L'inviato di* Frigidaire-30 Nodi *ha seguito le due giornate di regata che vedevano grande favorito il biondo professionista di San Diego, Gary Waisman, al timone di Southern Cross. Ma ancora una volta i timonieri di colore hanno sconfitto gli ospiti yankee. È stato George Symoneete, con lo sloop Jiffy, a vincere una gara nella quale piú di tutto conta l'affiatamento dell'equipaggio.

di Ernesto Faraco

Il Dc 10 scende su Nassau, è il tramonto. Nella stanza dove si controllano i passaporti c'è una orchestrina che suona ininterrottamente del blues distratto. La voce roca del cantante si confonde con quella degli speaker dell'aeroporto.

Sono venuto qui alle Bahamas per assistere a una regata unica al mondo, "The Champion ship of Sailor".

Per due giorni otto Bahamians sloop, assolutamente identiche a quelle con qui vanno ancora a pesca gli abitanti delle Bahamas, si danno battaglia per aggiudicarsi il trofeo ed una percentuale sulle scommesse. Questa regata è infatti un avvenimento popolare che coinvolge tutta la città. Innanzitutto per le scommesse, che in alcuni casi sono molto elevate, poi per il confronto tra i timonieri di colore e gli skipper yankee. Quattro barche sono condotte da timonieri americani, invitati di volta in volta a cimentarsi nelle acque di fronte a Paradise Island, le altre sono condotte dai timonieri locali che hanno superato delle durissime regate di selezione.

La caratteristica curiosa di questi sloop è rappresentata dall'equipaggio, costretto a stare in equilibrio su di una larga tavola di legno, che viene posta come un bilanciere quando le barche procedono controvento.

Le regate sono veri spettacoli di equilibrismo, piú uomini riescono a salire sopra la tavola piú le prestazioni della barca saranno migliori. Gli equipaggi maggiormente affiatati ne mettono su questo trapezio fino a dodici.

In questa edizione i favori del pronostico erano tutti per Southern Cross condotta dal biondo Gary Waismann di San Diego, professionista della vela da regata negli Stati Uniti.

Le barche gareggiano nello

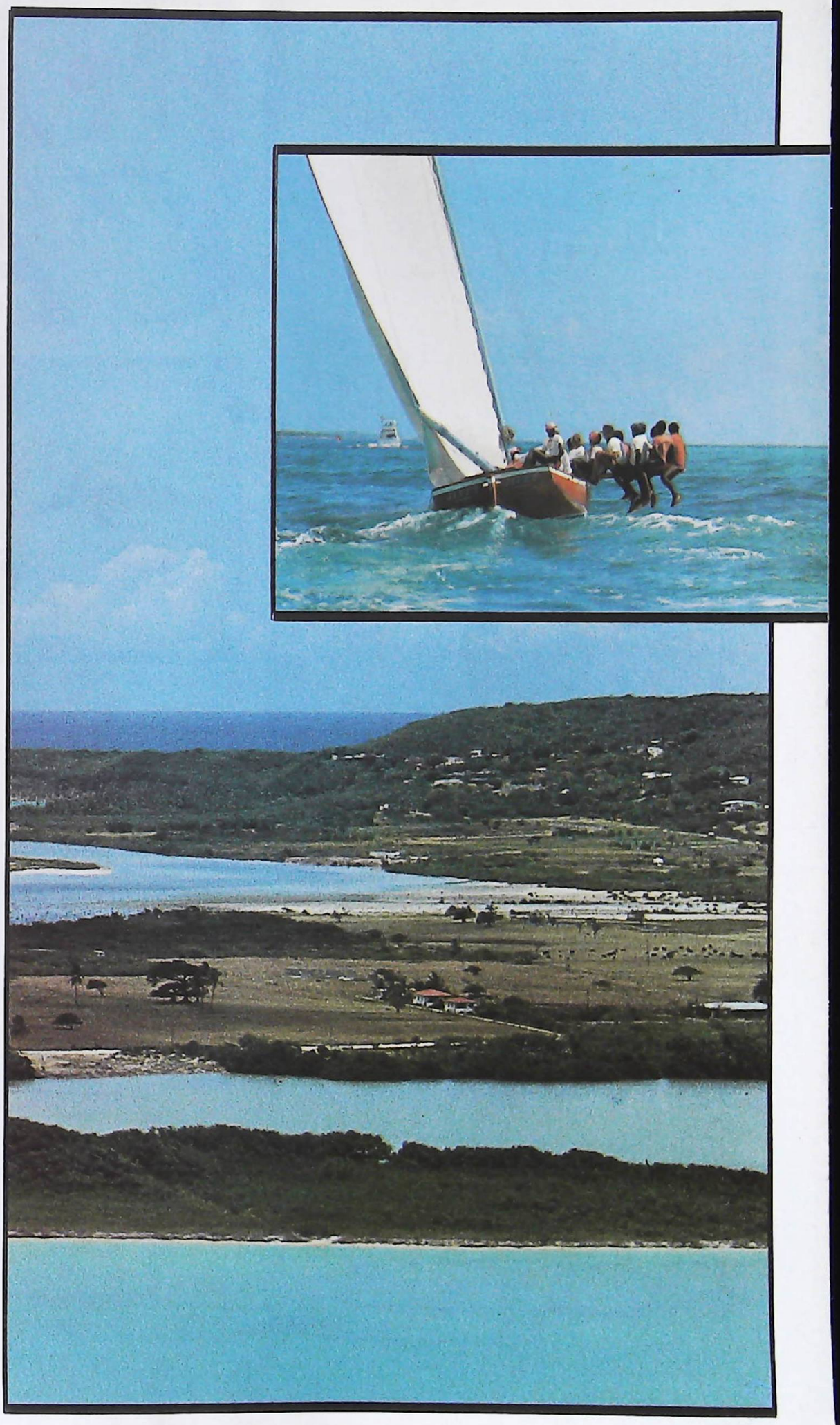
stretto canale di mare tra Nassau e Paradise Island, un'isoletta dove sono raggruppati gli hotel di lusso e dove per poter accedere bisogna pagare il pedaggio di un dollaro. Largo appena un miglio, il canale è pieno di secche e scogli e bisogna essere dei conoscitori del luogo per avvantagiarsi su ogni refola di vento senza dover per questo finire in secca. Le prove sono quattro, due per ogni giorno: una al mattino, che viene disputata con vento leggero, la seconda, il pomeriggio, con il vento teso dell'aliseo di Nord-Est che prende forza dopo mezzogiorno. Al segnale di partenza le barche devono alzare le vele e partire: la pesante armatura a picco non rende molto semplice questa operazione, anche perché a bordo bisogna fare tutto con le mani, non ci sono winch ma solo le antichissime pulegge di legno per demoltiplicare gli sforzi. Le barche cominciano a tirare dei bordi per raggiungere la boa posta esattamente controvento, ad ogni virata gli uomini e la tavola su cui sono seduti rientrano con una tecnica incredibile: non è che uno per uno scivolino a bordo e poi venga ritirata la tavola; con questo sistema si perderebbe troppo tempo. E così all'ordine dello skipper di virare tutto l'equipaggio che fa contrappeso si sbilancia verso prua, e la tavola si richiude sulla barca come un'ala di gabbiano.

Dopo la prima giornata Southern Cross è solamente secondo, mentre in testa si trova Jiffy, "timonata" da George Symonette, un veterano di queste regate e beniamino della tifoseria di colore.

Per accedere a questa finale che si svolge l'ultimo sabato di febbraio, durante tutto l'anno vengono svolte delle regate di selezione tra le numerosissime barche da pesca che intendono partecipare.

Sono pochissime però quelle che lavorando tutto l'anno riescono a partecipare alla finale. Nella maggior parte dei casi, gli armatori le usano solo per partecipare a queste regate o per svolgere dell'attività di contrabbando fra le varie isole. Senza il rumore del motore si prestano moltissimo a sfuggire alla sorveglianza della guardia costiera.

La seconda giornata di regata riserva agli spettatori un colpo di scena: Southern Cross e Courageous entrano in collisione in partenza e sono costrette al ritiro. Per Symonette è un gioco da ragazzi condurre Jiffy al traguardo in prima posizione. Ancora una volta è confermata la tradizione, nessuno yankee è riuscito a condurre un bahamians sloop meglio di un pescatore di colore.



HOBIE CAT

Hobart Laidlaw Alter detto Hobie volle risolvere il grande problema di tutti i surfisti della California: come praticare questo sport anche il pomeriggio, quando il forte vento impedisce alle tavole di uscire in mare. Nasceva così il primo Hobie Cat, un piccolo catamarano di 14 piedi, con una sola vela, una randa steccata e scafi asimmetrici. È una barca che può raggiungere anche i 27 nodi, cioè una velocità doppia di quella delle tradizionali imbarcazioni a vela. Il successo fu immediato e travolgente e da Oceanside, a 70 miglia a nord di San Diego, l'Hobie Cat invase tutta la California, gli Stati Uniti per poi approdare in Europa. Solo in Italia la piccola freccia dell'acqua stenta ad affermarsi perché nessuno ne cura il lancio. *30 Nodi* ripropone con questo servizio gli Hobie Cat a tutti gli appassionati della vela d'avanguardia.

di Carlotta Yung

Oceanside è una piccola cittadina 70 miglia a nord di San Diego, costruita lungo la spiaggia che, senza interruzione, va da San Francisco al Messico. È in tutta e per tutto uguale alle altre centinaia di città, grandi e piccole, della California: case basse unifamiliari, con il giardino davanti e il garage sulla strada, il solito Ocean Boulevard, gli Hell's Angels, la gente che gira tutto l'anno in maglietta e bermuda. I giovani di Oceanside amano due idoli, il surf e le motociclette. Da qualche anno a questa passione se ne è aggiunta un'altra: gli Hobie cat.

Ogni giorno nell'intervallo del pranzo la spiaggia si riempie di professionisti, amatori e principianti che per qualche ora fanno evoluzioni con le loro tavole. Sembrano sequenze ripetute all'infinito del film "Un mercoledí da leoni". La passione del surf non ha limiti, è una malattia, una continua ricerca dell'onda migliore. Non serve molto per praticare il surf: ci vogliono le onde ed una tavola, che si trova a poco prezzo. C'è un'unico difetto, il vento. Già perché dopo mezzogiorno in

64458

California il vento soffia prevalentemente verso la costa, (onshore) rovinando così la forma dell'onda e non permettendo ai surfisti delle buone esibizioni. In estate il vento soffia così violentemente da impedire la pratica del surf.

Nel 1968, mentre nel Campus di Barkley continuava la rivolta studentesca, un famoso surfista trovava la soluzione ai problemi dei giovani di Oceanside: come impiegare il tempo della pausa di pranzo durante l'estate. Nasceva così il primo Hobie cat, un piccolo catamarano appena 14 piedi, con una sola vela, una randa steccata e scafi asimmetrici. Il successo fu immediato. Questo catamarano permetteva di sfruttare il principale nemico del surfista, il vento, raggiungendo delle velocità sulle onde che erano pari, e qualche volta superiori, a quelle possibili con il surf. L'Hobie cat è il parto della mia esperienza di surfista - così Hobart Laidlaw Alter, per tutti Hobie, l'inventore, definisce i suoi catamarani. A sedici anni costruii la mia prima tavola, quando il surf era ancora uno sport poco conosciuto negli Stati Uniti. Si adoperava per la costruzione legno di balsa e dopo qualche anno questo hobbies divenne la mia professione, il surf era diventato una moda e le richieste erano tantissime.

Con l'introduzione delle materie plastiche intravidi nella fibra di vetro e nel poliuretano il sostituto della balsa. Potevo costruire delle tavole estremamente più leggere e che duravano molto di più. Infatti la tavola di plastica non s'impregnava d'acqua come il legno. Ma il mio incontro con i catamarani avvenne più tardi.

Un giorno, nel 1965, venni invitato sulla barca di Phil Edwards per partecipare ad una regata, la Newport-Ensenada, un'importante competizione che raccoglieva più di 500 iscritti. Conosco Phil da vent'anni e non rimasi perplesso più di tanto scoprendo che con il suo catamarano ci saremmo misurati con le migliori barche della West Coast. Partimmo la mattina e, prima del tramonto avevamo già superato 495 barche e ci trovavamo in terza posizione, con un equipaggio composto solo da noi due contro barche che avevano 10 professionisti di equipaggio. Con un buon vento e lo scafo fuori dall'acqua viaggiavamo a venti nodi infilando una dopo l'altra le barche. Era incredibile, non facevamo in tempo ad avvisare una barca che già l'avevamo superata. Finimmo la regata undicesimi, fu un successo. Tutti pensano che la barca debba essere di forma tradizionale; dopo quest'esperienza mi sono convinto, e i fatti mi hanno dato

ragione, che i catamarani andavano promossi, costruiti venduti, per far godere al maggior numero di persone possibili le incredibili sensazioni che avevo provato io la prima volta che ero salito su "El Gato".

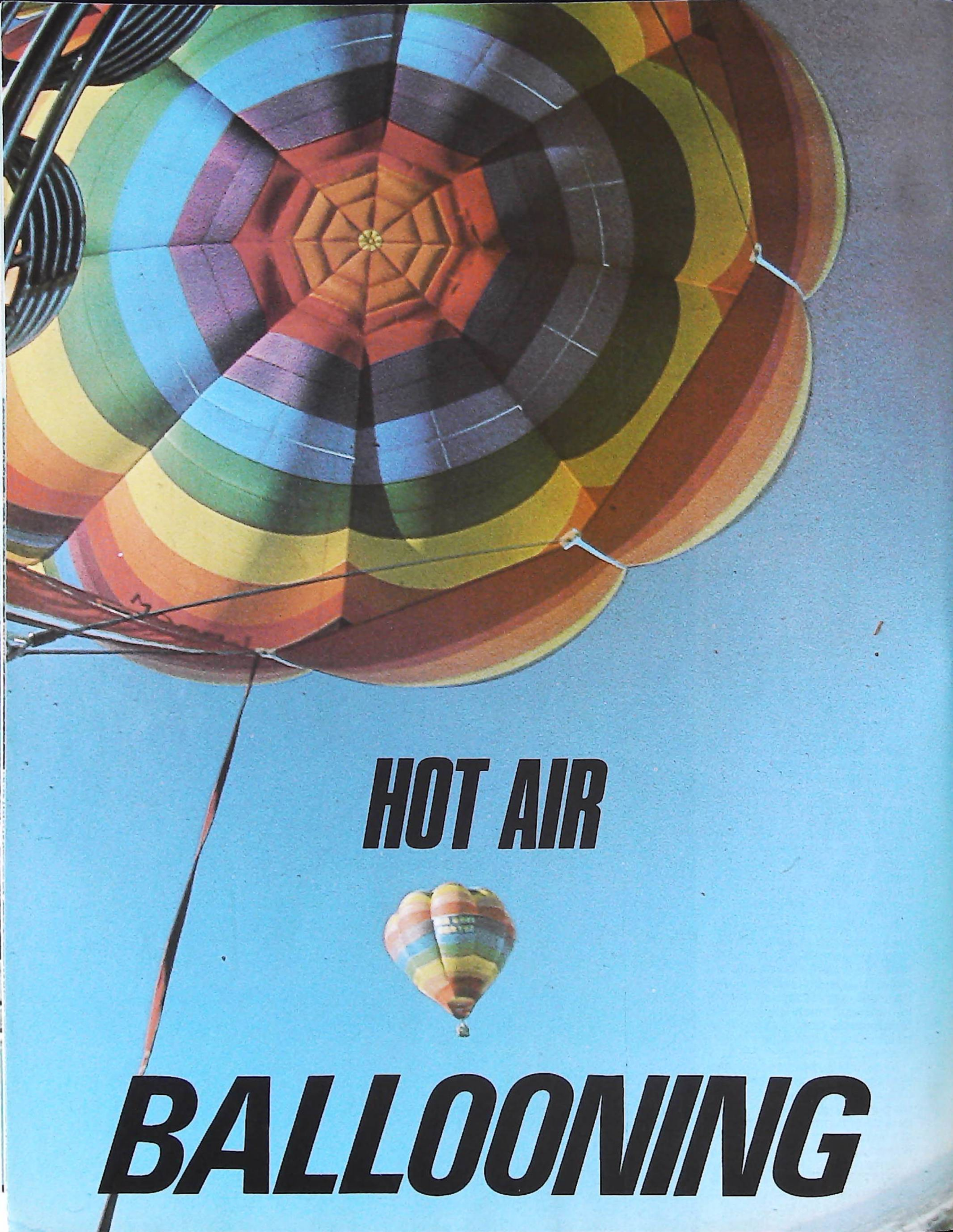
Il primo Hobie che ho costruito l'ho realizzato tagliando longitudinalmente a metà una grande tavola da surf, con un telo montato su quattro supporti ancorati sugli scafi, a un albero solo ed una randa steccata. Per raggiungere un risultato apprezzabile ho lavorato come un pazzo per un anno intero, diciotto ore al giorno, mi sono fatto venire l'ulcera ma alla fine ho realizzato l'attuale Hobie 14".

Era il 1968, ne vennero costruiti 90 esemplari. Il successo ottenuto da questo catamarano costrinse Hobie Alter a mettere in produzione altre due barche: l'Hobie 16 pensato per essere condotto da due persone e il 18, il più sofisticato di tutti, progettato appositamente per le regate. Alcuni dati sulla velocità che raggiunge una catamaro di tipo Hobie: nel 1968 il 14 raggiunse su di una base misurata la velocità di 23 nodi, il 16 la velocità di 25.6 il 18 quella di 27 nodi. Tenete a mente che una barca a vela tradizionale raggiunge in condizioni limite la velocità massima di appena 15 nodi. La velocità critica di Azzurra, il nostro 12 metri internazionale, è di appena 11 nodi. Il successo degli Hobie è semplice, - dice il costruttore - chiunque sale su questi piccoli catamarani, non li molla più perché vanno veloci e sono assolutamente indistruttibili. Dal 1968 ad oggi, le dimensioni industriali degli Hobie cat sono cresciute enormemente. Da Oceanside hanno invaso tutta la California, gli Stati Uniti, il mondo. Solo negli States attualmente ne vengono prodotti 60 al giorno, 20 al giorno ne vengono costruti in Francia, 10 in Spagna. La Cost Catamaran ha in circolazione attualmetne oltre 150.000 barche in tutti i continenti. Nessuna altra barca, escluso il surf e windsurf, ha la stessa diffusione.

Nel 1976 al nostro amico Hobie Alter questi piccoli catamarani, hanno fruttato 3 milioni e mezzo di dollari. Ha venduto la sua ditta alla Cleman Corporation, una grande multinazionale, rimanendo comunque il direttore della Cost Catamaran. La sua idea gli ha fruttato in otto anni circa 3 miliardi di lire.

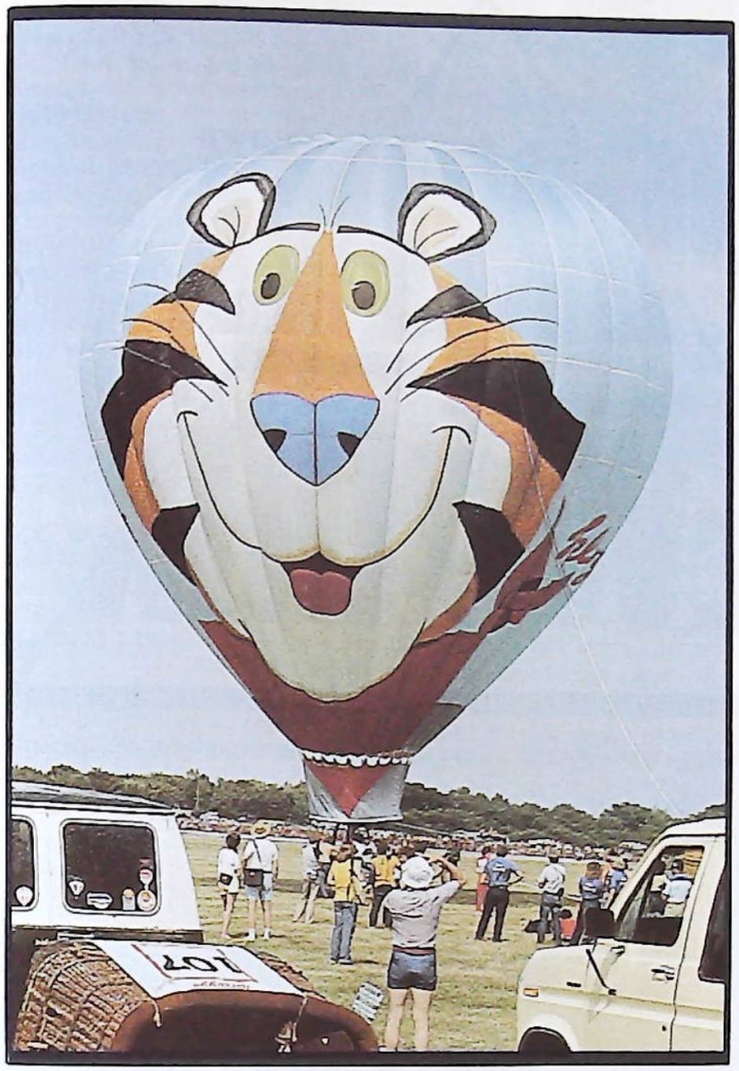
In Italia siamo appena agli albori e queste barche sono poco diffuse soprattutto perché non vengono pubblicizzate da alcuna ditta. Nessuno ha il coraggio di impegnare un capitale iniziale per curarne il lancio.

E nonostante ciò è facile prevedere che in breve tempo sfonderanno anche da noi.



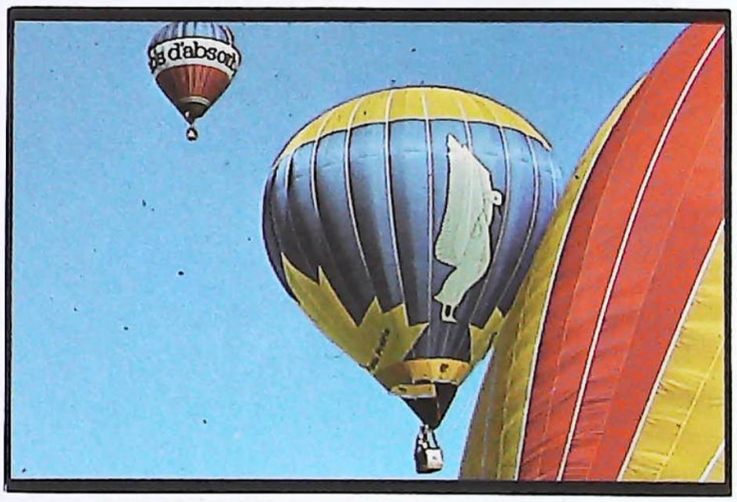
HOT AIR

BALLOONING



In Italia l'Hot Air Ballooning non ha ancora alcuna diffusione ma negli Stati Uniti, dove questo sport è nato, ce ne sono 3000, in Inghilterra 300, in Francia 80 e in Svizzera 40. Stiamo parlando delle mongolfiere, grandi involucri di naylon e poliestere, con appesa una navicella in vimini attaccata al pallone mediante cavi di acciaio e dove si sistema il pilota e gli eventuali passeggeri.

La presenza del pilota non deve far credere che la mongolfiera possa seguire una rotta precisa, anzi, questo è l'unico sport aereo nel quale non è possibile governare né la direzione né la velocità. Compito del pilota, allora, è quello di scaldare con un bruciatore l'aria contenuta nell'involucro. Nel volo livellato si accende la fiamma per cinque secondi e poi si attende per una ventina di secondi prima di agire nuovamente sulla valvola del bruciatore. Variando l'intervallo tra due fammate è possibile far salire o scendere la mongolfiera.

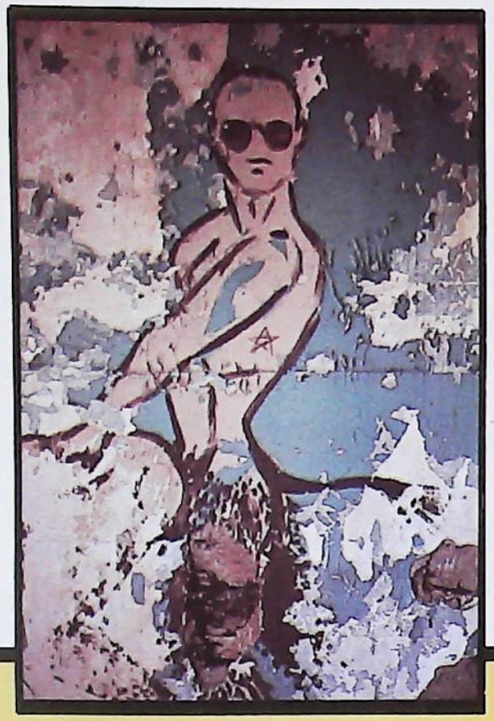


La prima mongolfiera ad aria calda regolarmente immatricolata in italia vola dal luglio 1980 presso l'Aereoclub Provincia Granda di Levaldigi, in privincia di Cuneo. I piloti con il brevetto sono poco più di una decina e alcuni di loro hanno già preso parte ai campionati del mondo e a varie manifestazioni internazionali.

Il principale utilizzo delle mongolfiere è di tipo pubblicitario. Per esempio il primo attraversamento delle Alpi, avvenuto nel 1974, è stato organizzato con il patrocinio della Minolta. La Heineken, la casa produttrice di birra, ha fatto costruire, a metà degli anni settanta, il più grosso pallone del mondo in grado di far volare 33 passeggeri e che ha stabilito il record di durata con un volo continuo di 18 ore.

La Zanussi ha sponsorizzato il tentativo di attraversamento dell'Atlantico, la fabbrica di whisky J&B possiede tre palloni.

All'Aereoclub di Levaldigi si possono seguire i corsi di volo in mongolfiera. Per il brevetto sono necessarie almeno 12 ore di volo con l'istruttore a bordo, dopo di che, se si è raggiunta una sufficiente padronanza del mezzo, ci si può presentare all'esame di fronte alla apposita commissione ministeriale. L'esame consiste in una parte teorica riguardante metereologia, diritto aereonautico, navigazione ecc. e in un esame pratico di volo.



POMPEI a NEW YORK

Testo e fotocolor di Ivan Galietti Foto in bianco e nero di Miron Zownir

Archeologia newyorkese gay di un filmaker italiano e di un fotografo tedesco

"I luoghi e i comportamenti della nostra cultura di cui noi americani della middle class ci vergogniamo e che cerchiamo di non vedere o di dimenticare, sono invece diventati fonte di ispirazione per molti europei che in essi scoprono una profonda bellezza". Così ha scritto il *Village Voice* a proposito del fotografo Miron Zownir (l'autore delle foto in bianco e nero di questo servizio), un tedesco trapiantato nella CLUB SCENE di Manhattan dove si è subito affermato grazie a certe sue foto sulla Berlino Punk.

(UN ITALIANO E UN TEDESCO SONO STATI SEDOTTI DA UN VECCHIO MOLO ABBANDONATO SULLA RIVA DELL'HUDSON RIVER DI MANHATTAN)

New York è una città in continua trasformazione. Una giungla d'asfalto popolata da innumerevoli specie umane dove, accanto a grandi alberi centenari, nascono, crescono e muoiono costruzioni d'ogni tipo ed uso, la cui lunghezza di vita varia secondo le necessità caotiche dei diversi gruppi economici in competizione fra di loro.

Una delle costanti della vita di questa città è la ricerca di spazi pubblici e liberi, oltre a quelli "ufficiali" come Central Park, che, malgrado le grandi dimensioni, non è raccomandabile per chi soffre di claustrofobia: circondato com'è da una muraglia di edifici, assomiglia ad un immenso cortile (backyard) al centro di un caseggiato popolare, ricoperto dai rifiuti buttati dalle finestre di appartamenti gremiti di bambini disordinati e silenziosi.

Manhattan è "un'isola-prigione" per una buona fetta della sua popolazione. Recentemente il sindaco ha dichiarato che chi ha un reddito annuo inferiore ai quarantamila dollari dovrebbe abitare altrove. Il che significa che i prezzi degli affitti aumentano vertiginosamente e molti newyorkesi passano la vita lavorando per pagare l'affitto e così difendere il territorio conquistato su questo "campo di battaglia", in questa "Mecca" delle possibilità di lavoro che stanno diventando sempre più illusorie, e quindi non si possono quasi mai permettere il lusso di uscire dalla città.

Molte costruzioni in rovina o abbandonate vengono così prese d'assalto dalle "tribù" locali e sono rapidamente trasformate in spazi di libero gioco per i "carcerati dell'isola".

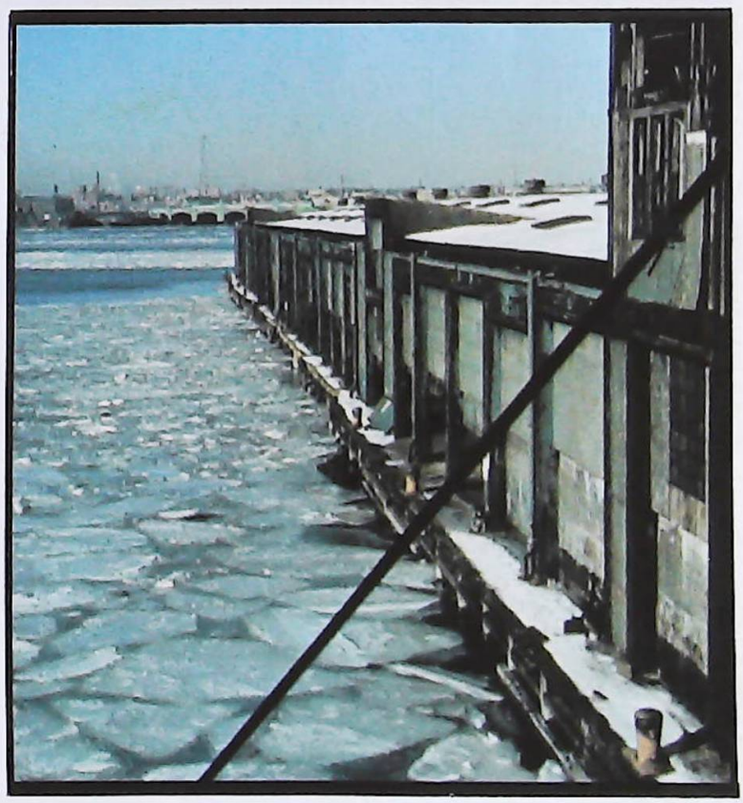
Uno di quesi spazi, sul litorale che va dal World Trade Center ai confini del West Village sull'Hudson River, è rappresentato da alcuni vecchi moli abbandonati e da una strada sopraelevata ormai quasi del tutto demolita. I moli abbandonati sono diventati d'estate la spiaggia dove si possono fare i bagni di sole (l'acqua è troppo contaminata), e dove la domenica le famiglie vanno a portare i bambini *to watch the water* ("a guardare l'acqua"), ma guardandosi bene dall'entrare in PIER 46, ossia il molo numero quarantasei, che spicca per la sua particolare struttura pericolante ed il valore che esso rappresenta per il gruppo sociale prevalente nel West Village: la comunità gay.

Questo molo semidistrutto funzionava nella prima metà del secolo come banchina di scarico di carbone e prodotti agricoli ed era sede degli uffici della compagnia ferroviaria, la Lehigh Valley Railroad, che trasportava tali prodotti dalla Pennsylvania. Divenuto proprietà della Città di New York dopo il fallimento della compagnia ferroviaria agli inizi degli anni settanta ed abbandonato al suo lento destino di deterioramento, il molo quarantasei si è rapidamente trasformato in una sorta di "spiaggia libera" nel cuore della città, in un "teatro" dove gli omosessuali del nascente Gay Liberation Movement hanno potuto mettere in scena la liberazione da una delle loro maggiori frustrazioni, quella dell'essere inibiti nel comunicare pubblicamente il loro personale orientamento.

Nell'appropriarsi di questo luogo i gays hanno ricreato un ambiente estetico disseminato di eloquenti graffiti politici e ricoperto di giganteschi affreschi di carattere greco-mitologico e punk; e mediante il gioco contrastante dei colori e delle luci che, a seconda dell'ora, filtrano o irrompono a fiotti attraverso imprevedibili fessure e spaccature, hanno realizzato in questa labirintica struttura in rovina uno spazio surreale di sapore antico e pagano. Il molo è costruito in legno e strutture di ferro. Il legno era originariamente dipinto di verde, ma ora è marcio in più parti, presenta delle variazioni di colore di varia intensità, è una tavolozza di verdi, marroni,

Graffito: Il silenzio di Marcel Duchamp è sovrastimato.

Esterno del capannone dipinto dal pittore Tawa



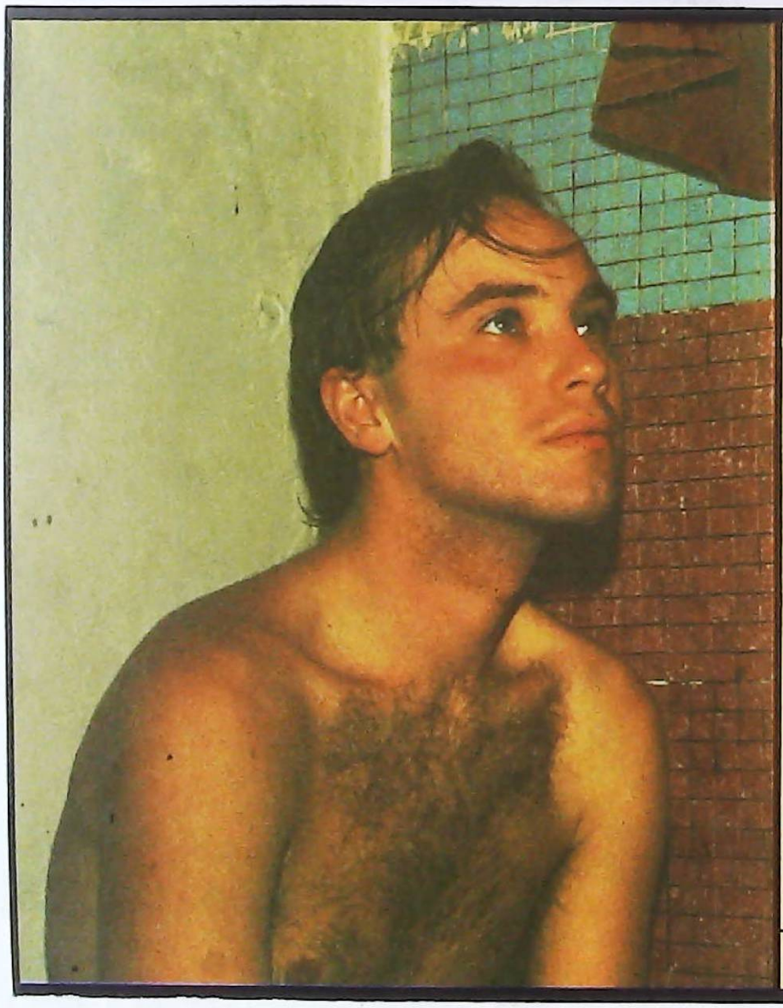
Una panoramica del molo 46 d'inverno.
Nella pagina accanto: Foto piccola: graffito di fauno.
Foto grande: uno dei capannoni cadenti del molo 46.

ne (il giro per turisti attorno all'isola di Manhattan). Inoltre un gruppo di gays benpensanti del West Village ha fatto pressione per la chiusura dei moli, adducendo a motivo i vari crimini che vi sono successi.

Ma oltre ad essere un fattore importante di un certo tipo di erotismo, la pericolosità nel mondo gay non si limita ai luoghi marginali ed abbandonati: due anni fa qualcuno, preso da sacro furore omofobico, uccise alcune persone sparando sulla folla di gays che sbevazzavano tranquilli davanti all'ingresso di BADLANDS uno di quei locali di Cristopher street che durante il week-end sono gremiti di "clones". (Il termine in linguaggio scientifico si riferisce allo sdoppiamento di cellule identiche, la clonazione, nel gergo sta ad indicare la proliferazione di personaggi che hanno adottato una delle fogge più maschili della moda gay: jeans lacerati in parti strategiche del corpo, giubbotti di cuoio nero, capelli molto corti e baffi). Una moda che rivendica la virilità dell'omosessualità di stampo nordico, in contrapposizione all'identificazione femminile

tipica degli omosessuali di cultura "latina" (travestiti e checche sudamericane). Infatti, mentre in Italia gli omosessuali non hanno, in senso sociologico, un insieme di codici, segni, simboli che li distingue in modo definito dal resto della popolazione, in America i gays si sono creati degli spazi culturali e territoriali ben delimitati; in ogni grande città americana esistono quartieri omosessuali con ristoranti, negozi, boutiques, saune popolati principalmente dai cosiddetti "clones"; si tratta di veri e propri ghetti con gli svantaggi ed i vantaggi che ogni ghettizzazione comporta; una reazione alla discriminazione sociale e legale (in alcuni stati americani l'omosessualità tra adulti consenzienti è ancora considerata un reato).

Il desiderio erotico ha sempre cercato di superare le barriere di classe, di razza, di età, le barriere politiche e sociali, ciò è ancora più evidente nel mondo gay dove l'esplorazione erotica si fa sempre più velocemente raggiungendo spesso una dimensione interclassista di "trasparenza fra uomini". Durante lo scosrso inverno le guardie ed i cani fe-



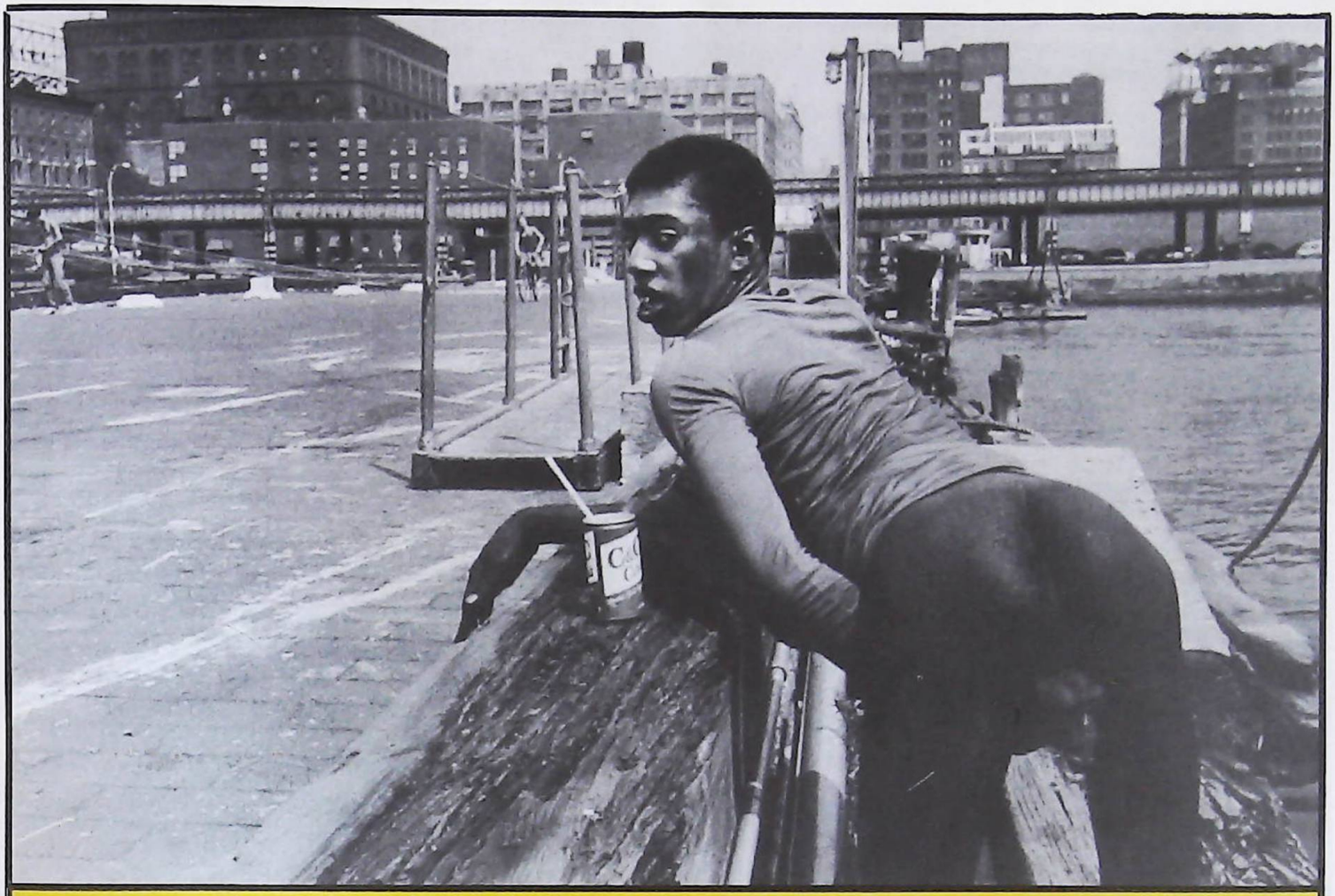
Scheda

COS'È IL MIO FILM

di Ivan Galietti

La prima notte a New York
di un giovane
appena sbarcato dall'Europa.
Un viaggio antropologico
nel pianeta sotterraneo di Manhattan
fra le tappe rituali
dell'edonismo di consumo:
dal Punk Rock alla Performance Art
alle danze sfrenate
nei luoghi adibiti ad orgia
dove la notte
dura fino a mezzogiorno.
Un viaggio attraverso il viso
di un ragazzo americano,
un biondo alcolizzato,
guida schizoide nel labirinto
di quel buio fiore del desiderio,
tra i gesti meccanici dell'affettività
frustrata dalla lava puritana,
nello straripamento bocchinaro dell'oralità
ubriaca fra le carezze assenti dei maschi.
Un viaggio nei campi di concentramento
per soli uomini
fra quarantamila barboni
e duecentomila froci
assetati di sudicia tenerezza.

Nella foto Oliver Storm, protagonista del film.



Un negro sul molo 46. Queste due foto sono state respinte dalla rivista East Village Eye perché giudicate razziste.

grigi, nero, color ruggine, che danno un carattere "vegetale" alle pareti facendo pensare a certi quadri di Hachtung. È un'accozzaglia di rottami colorati in cui si scoprono nicchie e strutture di palazzi antichi che danno il brivido della scoperta archeologica e fanno pensare ad un luogo abitato prima di una catastrofe: una Pompei ritrovata a New York.

A Pompeian Flower in New York è infatti il titolo di un'articolo del *Village Voice* in cui il giornalista Guy Trebay parla di un filmmaker italiano, (me stesso) che gli ricorda il valore antropologico di questo molo definito *a poetical ruin*, che fa venire in mente gli affreschi erotici ed i simboli fallici degli scavi di Pompei. L'articolo si sofferma anche sulle similarità nella storia e nella letteratura di luoghi e situazioni del corteggiamento omosessuale, citando le analogie riscontrate dall'italiano fra il *gay cruising* ed i passi dell'Inferno in cui Dante incontra il maestro Brunetto Latini fra i sodomiti:

...quando incontrammo d'anime una schiera
che venian lungo l'argine, e ciascuna
ci riguardava come suol da sera
guardare uno altro sotto nuova luna;
e sí ver noi aguzzavan le ciglia
come 'l vecchio sartor fa nella cruna.

Dove è perfettamente descritto quel modo di guardare fisso tipico degli omosessuali in calore, che si cercano sui lungofiumi, i lungolaghi e i lungomari del mondo; un'analogia ancora piú lampante per chi legge certe traduzioni inglesi della Divina Commedia in cui la parola "argine" è tradotta con "pier". (pronuncia pilr).

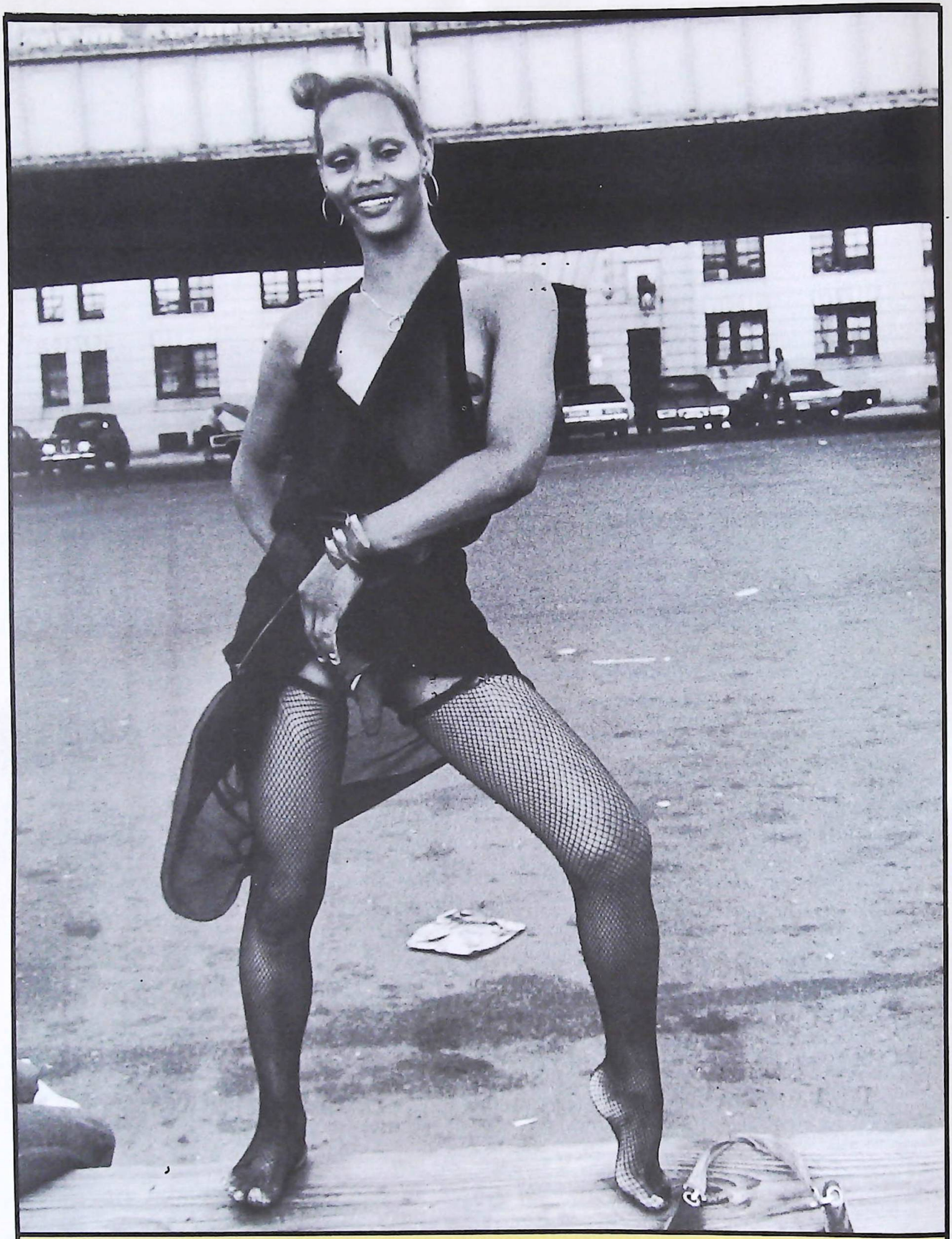
L'articolo parlava anche del fatto che il molo sarebbe stato distrutto molto presto per lasciar spazio ad una nuova autostrada che avrebbe raso al suolo buona parte del litorale circostante; infatti avevo lanciato l'allarme per poter riuscire a fare in tempo ad immortalare su pellicola cinematografica gli affreschi e l'atmosfera erotica di questo "surreal monument". Sono poi riuscito a terminare le riprese del film grazie anche all'aiuto di un pesce dell'Hudson River: the striped bass, ossia la spigola striata detto anche branzino.

Al centro di un'accesa polemica fra gruppi ecologici, Città e Stato di New York, e Governo Federale, che verteva principalmente sulle ragioni economico-sociali e le ingenti spese per la costruzione della nuova autostrada Westway, la spigola striata si è rivelata un elemento decisivo per bloccare e rimandare a tempo indefinito il progetto dell'autostrada Westway che trasformando il litorale avrebbe distrutto il suo habitat naturale, fra cui i vecchi moli. Il giudice della Federal Court District, Thomas P. Griesa, ha posto il veto ai lavori fino a quando non saranno stati fatti gli studi necessari per accertare la non pericolosità del progetto per l'esistenza della spigola striata.

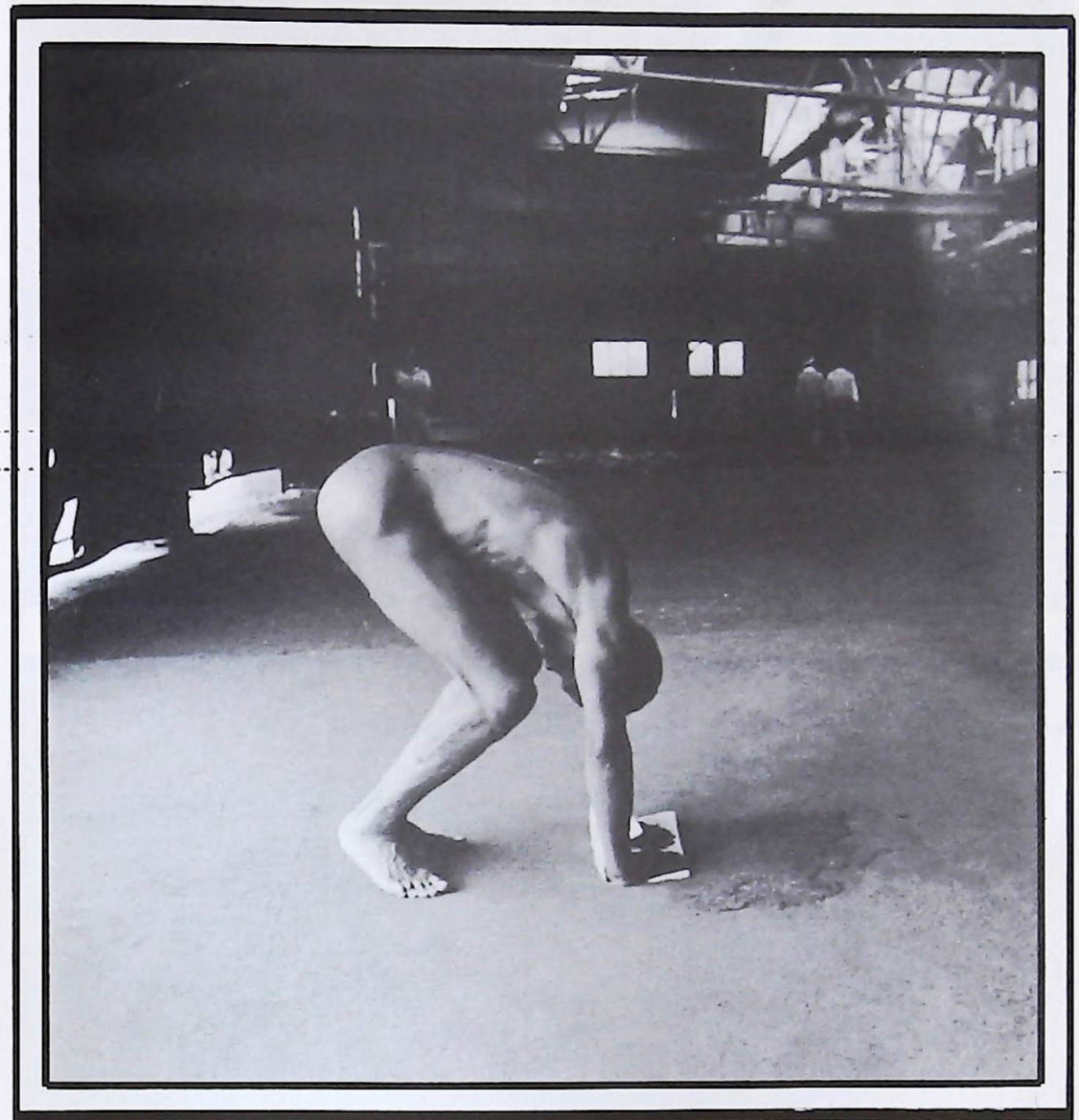
Vittima dei lavori di demolizione ormai interrotti è stata solo per il momento la West Side Highway, la sopraelevata abbandonata che era diventata una specie di "promenade" sul Downtown Manhattan, sul cui selciato ricoperto di giganteschi murales la gente poteva tranquillamente fare lo jogging o andare in bicicletta contemplando il paesaggio di Tribeca sotto le due torri del World Trade Center, un paesaggio reso ormai famoso da molti fotografi di moda e da alcuni registi (Wim Wenders vi girò alcune scene dell'*Amico Americano*).

I moli 45 e 46 sono stati invece circondati da un recinto all'interno del quale l'estate scorsa si aggiravano guardiani accompagnati da cani feroci con lo scopo di impedire a tutti, ma soprattutto ai froci, di entrare.

Se è vero che queste costruzioni traballanti vanno soggette a frequenti incendi e che chi vi si aggira può facilmente incappare in una trave pericolante e rompersi l'osso del collo, o incontrare qualche assassino vagante che ti butta nel fiume dopo averti fatto a pezzettini (sono accaduti molti episodi del genere) è anche vero che alle autorità municipali non piaceva troppo la visione di centinaia di uomini nudi che d'estate si crogiolavano al sole, ben visibili dai battelli della Circle Li-



L'unico travestito del "Pier 46" che si prostituisce.



Immagini di vita quotidiana al 46. Sopra: l'attesa. Sotto: il masochista.

roci sono spariti e molti varchi sono stati aperti nella palizzata che "protegge" i moli. E così ancora oggi al mattino presto, prima di recarsi in ufficio, il "Nine to Five employee" (l'impiegato che lavoro dalle nove alle cinque) in completo e cravatta grigi, parcheggia la macchina sulla riva dell'Hudson, dove una donna solitaria fa lo jogging ignara, e si dirige all'interno di PIER 46. Dopo aver varcato la soglia di questo "temple of freedom from taboos" dove non esiste mai sesso a pagamento, l'impiegato scarica nell'avida bocca o nel culo di uno sconosciuto i coglioni indolenziti dallo sperma accumulato nello scroto ancora gonfio di sonno, o già rattrappito dalla igienica doccia fredda del risveglio americano.

Lo sconosciuto ricevitore di tanto seme è forse un "clone" assonnato e stravolto dalla nottata passata in una o più "backrooms" (sale d'orgia buie e fetide) dove ha sodomizzato altri sconosciuti fiutando "poppers" (nitrato di amile) e succhiato cazzi fino all'alba col rischio di beccarsi una delle tante malattie veneree del momento fra cui il mortale Kaposi Sarcoma. Oppure lo sconosciuto è un grasso negro vestito dalla testa ai piedi in cuoio nero, con catene e fazzoletto rosso appropriato, le dita ancora unte di strutto con cui ha fistfuc-

ked (fottuto col pugno) l'intestino di un masochista bianco fra i voyeurs della cantina sotto il mattatoio vicino; o forse è un signore elegante con cravatta rosa e tempie argentate dell'Upper East Side, reduce brillo da una nottata di danze al Saint, il discodancing piú grosso dell'East Village; o lo studentello del New Jersey, sceso dall'autobus a una fermata non lontana dalla scuola.

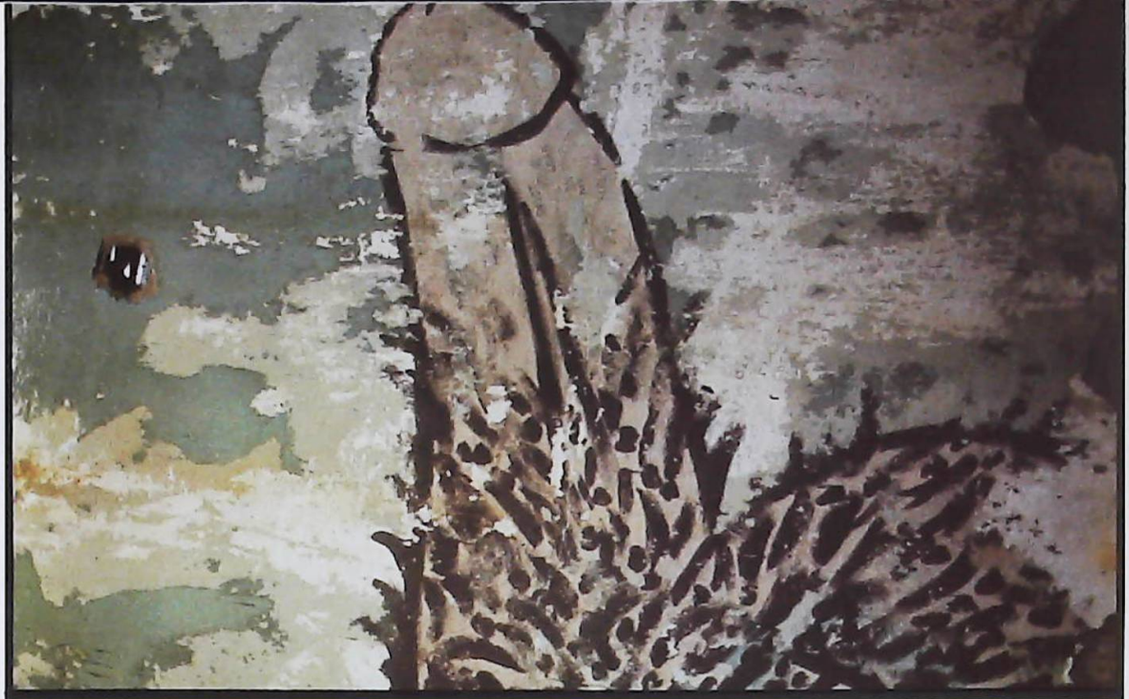
Poi, lo stesso impiegato spompinerà un camionista dell'Illinois che si prepara a ripartire per la Florida, o si farà inculare da un altro impiegato "Nine to Five" colla cravatta a farfallino e la moglie in vacanza.

Non lontano, al piano di sopra accanto a una finestra ci sarà l'intellettuale romantico dell'Upper West Side, intento a contemplare il riflesso nell'acqua dei grattacieli dorati dalla luce del primo sole, mentre si lascerà leccare le palle da un portoricano, astuto "mugger", (rapinatore), che gli starà svuotando le tasche dei pantaloni slacciati caduti al suolo. O ci sarà il semplice "mugger" che appartatosi in un angolo con l'effemminato, tirerà fuori dalla tasca il coltello e sibilerà tra i denti: "Gimme all your money, or I cut your ass, asshole!".

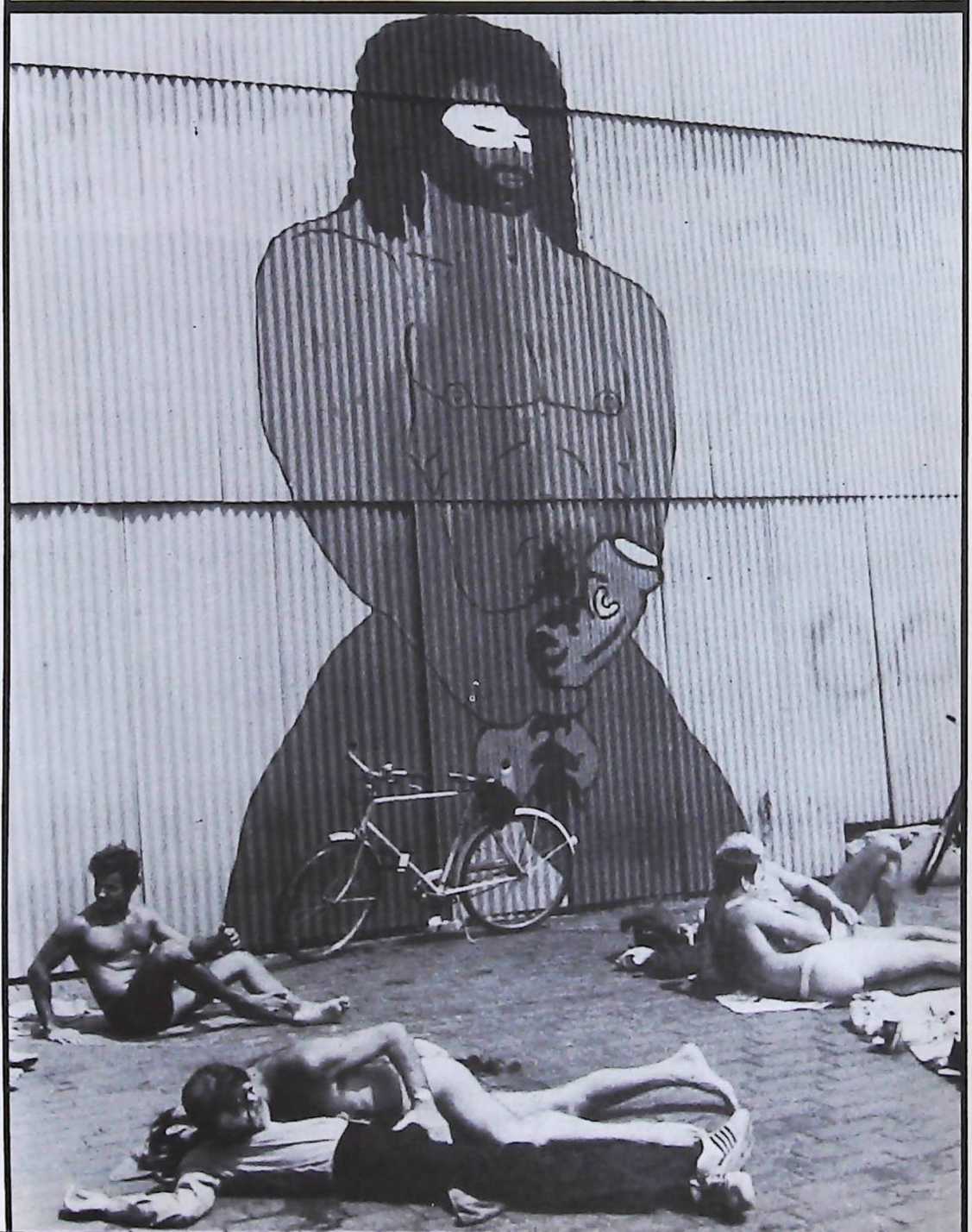
Accanto al graffito "Rising to the love we need" un ragazzo bianco ed uno negro si sbaciucchiano teneramente in piedi masturbandosi a vicenda, incuranti del giovane "skin head" cinese che si fa spogliare e poi leccare tutto il corpo nudo e glabro dalle lingue frenetiche di due baffuti macho e di un biondo occhialuto, sotto lo sguardo torbido di un vecchio gobbo che in disparte si scuote invano il pene flaccido.

Ci sarà anche l'adolescente messicano addormentato su di un lastrone di pietra accanto all'acqua, ed il coprofilo in agguato che aspetta di slanciarsi sulla fresca merda, appena fatta in un angolo dal barbone che dorme nell'ultima stanza in fondo al corridoio, sullo sporco materasso sotto l'affresco piú pagano/punk: quello dell'antico satiro dalle gambe di capra, che porta gli occhiali da sole neri e sodomizza il "clone", con a fianco la scritta "The devil made me do it".

"Là où ça sent la merde
ça sent l'être" diceva Artaud.
(Dove c'è odore di merda c'è odore di essere).



Sopra: un graffito monotematico. Sotto: i bagnanti del "Pier 46".



RANXEROX

BE BOP A LUBNA – seconda e ultima puntata!

Tornati da New York, Ranx e Lubna coabitano in un lercio miniappartamento del 30° livello a Roma. Mentre Ranx, appallatissimo, viene lasciato in casa a videoregistrare uno sceneggiato-splatter, Lubna esce con le sue amiche in cerca di droga e avventure nella notte. Dalle premesse della prima puntata sembra proprio che ne avrà a pacchi (di droga e di avventure). Ma a Ranx, non ci pensa?

Copyright Stefano Tamburini e Tanino Liberatore

RIENTRA IN CAMERA TUA, GIORGIO!
GRR!
MA CHE E' 'STA MUSICA DEL CAZZO?
?!
SCAPPA ANYA, INTANTO CHE LO TENGO! E' PAZZO!
KROK!
AH!
PURE TU NON TE PIACE IL GRANDE ELVIS? LASCIAME, IO AMMAZZO, EH?
GIORGIO NON TRASCENDERE! NON A TUTTI PUO' PIACERE IL ROCK'N ROLL!
JAILHOUSE GRAUURR ROCK
BRUTTO STRONZO CHE NON SEI ALTRO! PERCHE' NON TE NE STAI TRANQUILLO IN CAMERETTA TUA?
ACCIDENTI A MAMMA CHE T'HA MESSO AL MONDO! SEMPRE GUAI ME COMBINI! VIENI QUI, DA BRAVO!
CHE CAZZO! HA AMMAZZATO RAUL!
E' IL FRATELLO DI ROMEO! E' NATO COSI' PER COLPA DI UN FARMACO CHE LA MADRE HA PRESO DURANTE LA GRAVIDANZA!
DIO, QUANT'E' SCHIFOSO!
SU MARTINA ALZATI!
ATTENTI! HA PRESO LA SEGA ELETTRICA!

ARGH!
MUORI PUNK!

ANDIAMO, RAGAZZE, SI E' FATTO TARDI! TOGLIAMO IL DISTURBO!
HO PAURA, LUBNA!

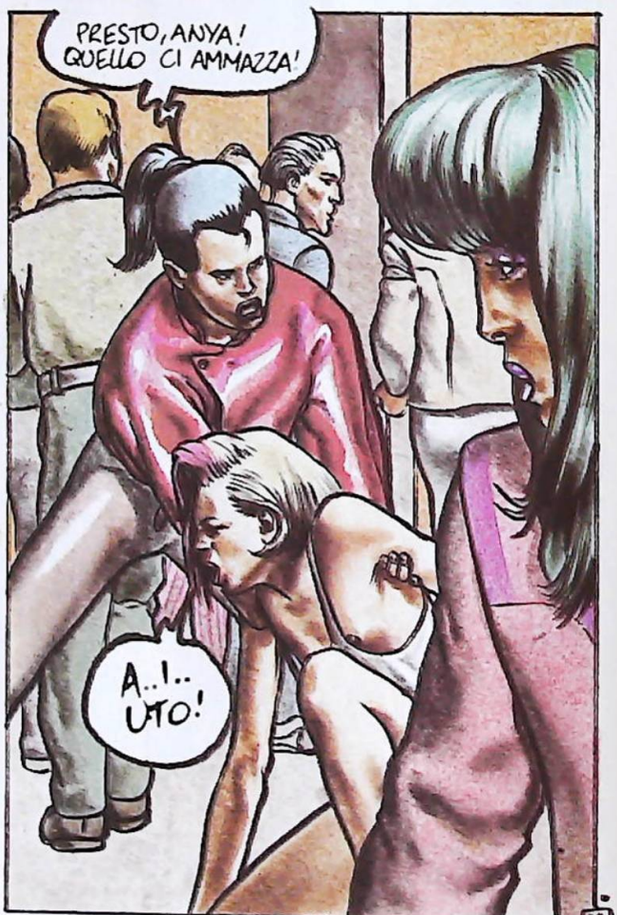
IO AMMAZZO!
PERCHE' VUOI AMMAZZARE TUO FRATELLO? E' LUI CHE TI COMPRA I DISCHI, NON TI RICORDI? AMMAZZA LE RAGAZZINE, INVECE! LORO HANNO DETTO CHE ELVIS FA' SCHIFO!
MA TU GUARDA 'STO COGLIONE... CHE CAZZO M'HA COMBINATO... AHI!

POSA QUELLA SEGA, GIORGIO! GUARDA COSA HAI COMBINATO!
E' VERO! RAGAZZE DETTO "MUSICA DEL CAZZO", ROMEO BUONO, COMPRA ME ELVIS! IO AMMAZZO RAGAZZE, PER IL ROCK E ROLL!

ARNESE
USCIT
ECCO LA METRO! PRESTO!

PERMESSO! PERMESSO! PERMESSO
E CHE MANIERE!

ROCK AROUND THE CLOCK!
AH!
AIUTO!


PRESTO, ANYA! QUELLO CI AMMAZZA!
A..!.. UTO!

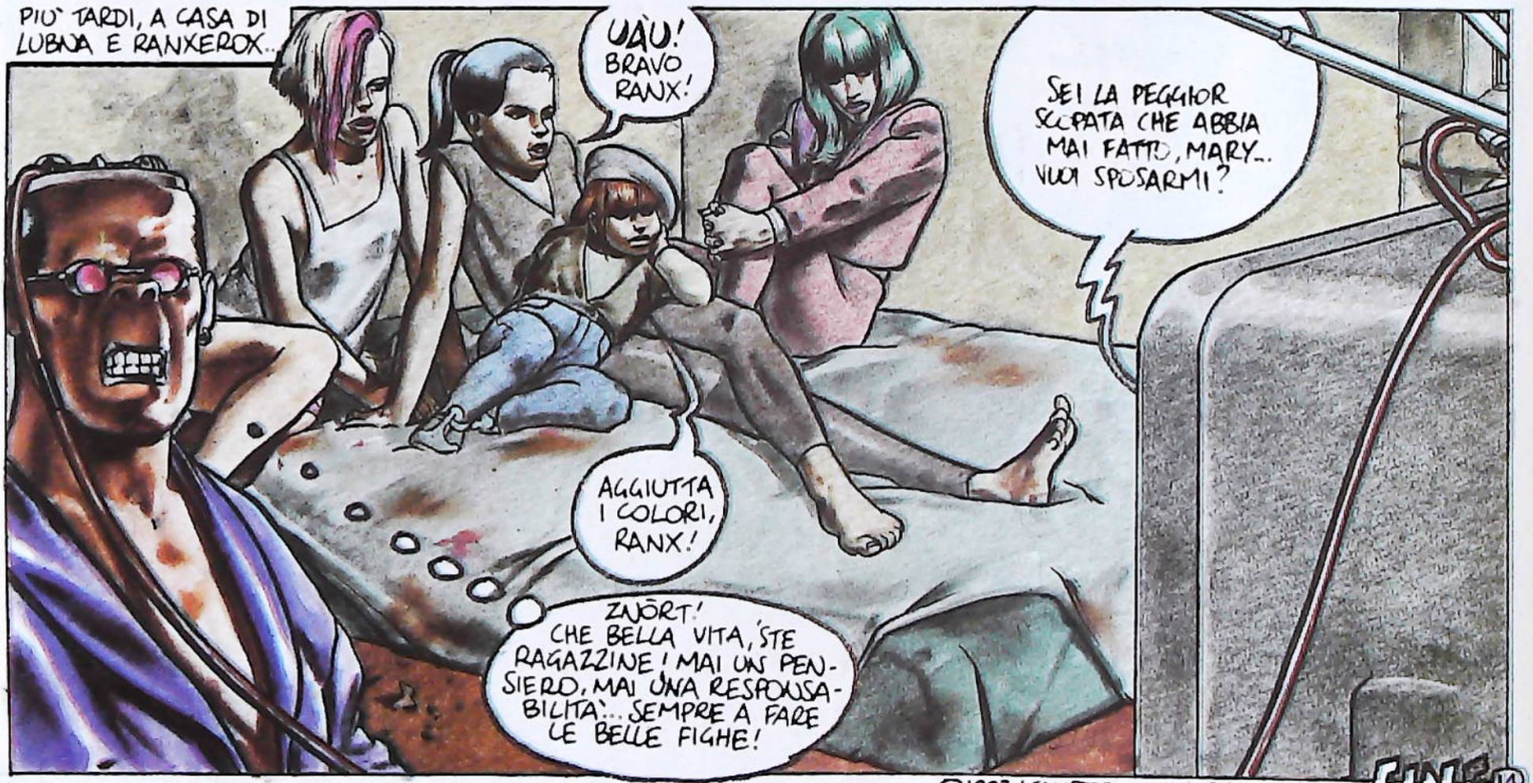
SCAPPA IN QUEL VICOLO, CARMEN! IL MOSTRO SEGUIRÀ NOI!
INFILIAMOCI NELLA METRO, RAGAZZE!
IO STO' PURE IN MUTANDE, CRISTACCIO!
PORCO DIO!
FERME, PER ELVIS!
ROMA
M1
LINEA 3
ALMENO CARMENCITA E' IN SALVO
EHY, BELLE FIGHE!
PIANO... IO... SONO... SCONVOLTA...
BE BOP A LULA, SHE'S MY BABY
MUORI, PUNK! THAT'S ALL RIGHT, MAMA
NYÀH!

LA METRO È PARTITA!
SIAMO BLOCCATE, ACCIDENTI!
ZZZIIIIIIIIIRRRR
INDIETRO, RAGAZZE!
FERMO, BRUTTO MOSTRO!
IO TRITO PUTTANELLE CHE ODIATE ELVIS!
PERDONATECI! IO NON VORREI FARVI DEL MALE MA IL CORPO LO CONTROLLA LUI! NON SAPETE QUANTO SONO IMBARAZZATO!
SMETTILA DI IMPAURIRE LE MIE AMICHE, STRONZO SEGAIOLO! FATTELA CON NOI SE HAI CORAGGIO!
CARMEN!

AHHHH, BRUCIA!
VIA CON I SECCHI D'OLIO!
FUOCO CON LE PISTOLE AD ACIDO MURIATICO!
STA CADENDO! ATTENTI ALLA SEGA!

ARGH!!

TE LA SEI VOLUTA, MONGOLOIDE! FATELO A PEZZI, BOYS!
EHI, IO NON C'ENTRO! PARLIAMONE!

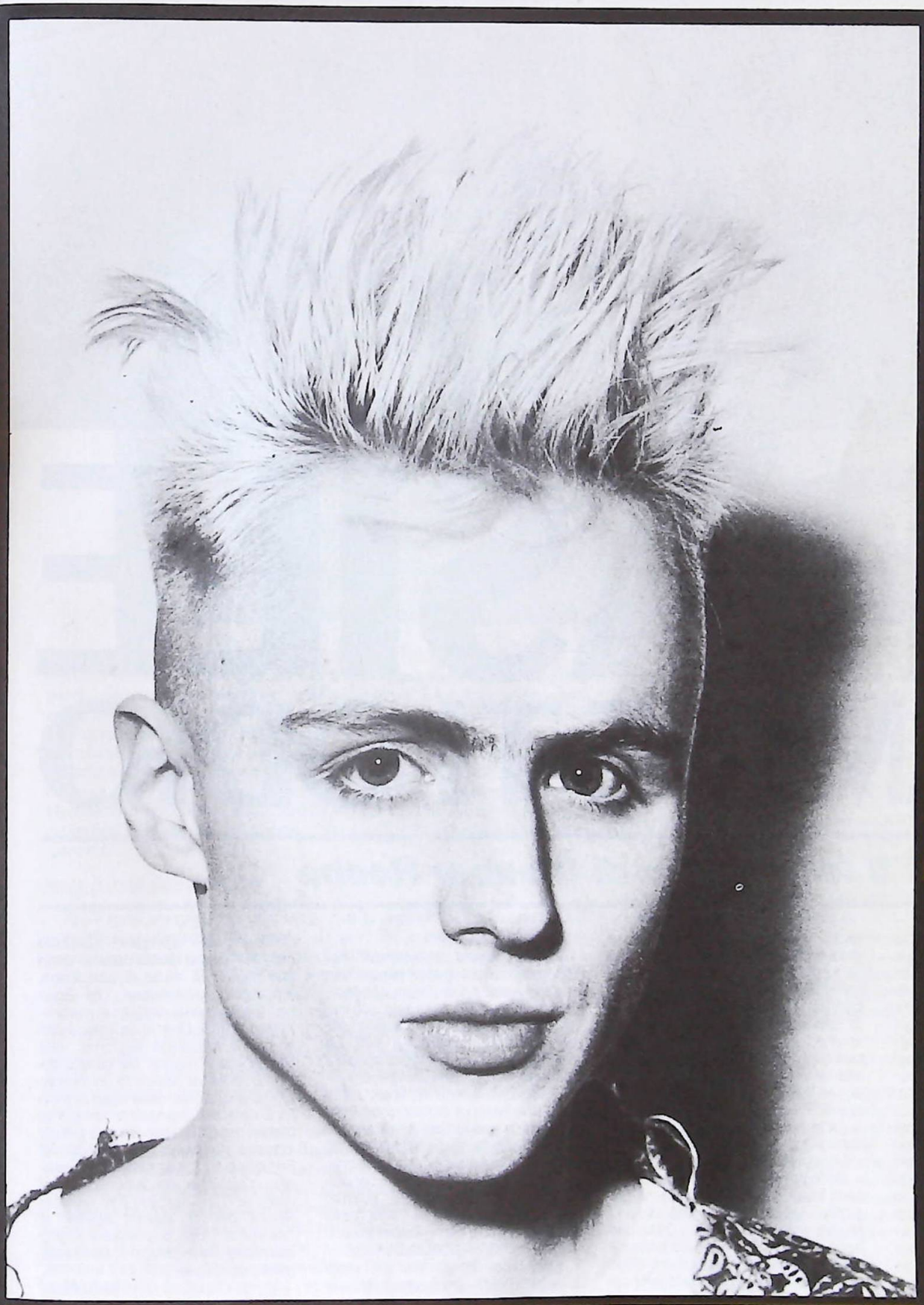


©1983/TAMBURINI e LIBERATORE

Primo Carnera Editore

FRIGIDAIRE enciclopedia

VOL. VI
N. 18, 19, 20



Giuseppe Bartolucci
Sylvano Bussotti
Silvio Cadelo
Giorgio Carpinteri
Pino Cimò
Mauro Costantini
Tommaso D'Elia
Tommaso De Francesco
Aldo di Domenico
Paolo B. Farnetti
Paola Febbraro
Jean Genet
Demetrio Giordani
Massimo Josa Ghini
Tanino Liberatore
Sandro Lombardi
Eugenio Lo Sardo
Lorenzo Mango
Massimo Mattioli
Giacomo Mazzone
Jesé Muñoz
Charles Najman
Pierfrancesco Pacoda
Sandro Palombi
Andrea Pazienza
Massimo Perelli
Franco Piperno
Giancarlo Riccio
Ezio Rocchi Balbi
Carlos Sampayo
Mario Schifano
Filippo Scòzzari
Paolo Scòzzari
Savik Shuster
Vincenzo Sparagna
Stefano Tamburini
Angelo Turetta
Vincino
Franco Vitorchiano
Giles Wright

L. 5000

È IN EDICOLA!

BRASILE
TI AMO E TI ODIO

Il testamento di Glauber Rocha

Il 27 agosto 1981 moriva a Rio De Janeiro una delle figure piú prestigiose della cultura brasiliana di questo secolo: il regista cinematografico Glauber Rocha. La sua carriera era stata folgorante, i suoi film piú famosi avevano fatto il giro del mondo e vinto molti premi. Ancora oggi Il Dio Nero e il Diavolo Biondo, Antonio Das Mortes *o* Terra em Trance *sono considerati come dei classici della storia del cinema del dopoguerra. Tuttavia Glauber Rocha non era felice. Proprio quattro mesi prima di morire, nel marzo del 1981, aveva scritto dal Portogallo (suo paese di nascita) all'editore Oliveira Bastos una lettera in cui pregava l'amico di intervenire a suo favore presso le autorità brasiliane. Nella lettera Rocha precisava di non possedere – a 42 anni – neanche una casa in Brasile, di avere sei figli a carico, una salute malferma e di essere pieno di debiti. "Mi servono subito 10 milioni di cruzeiros in prestito", scriveva, "ho bisogno di liberarmi di questa miseria ingiusta che mi può condurre al marginalismo (cioè alla delinquenza, n.d.t.), alla dipendenza (dalle droghe, n.d.t.) e alla morte".*

La lettera non ebbe seguito. Nessuno si mosse per Rocha e il regista morì qualche mese dopo.

Sulle cause della sua morte si accese subito una forte polemica. Sui giornali apparvero notizie di uno strano male incurabile. Qualcuno parlò di suicidio. Un amico comune tuttavia, Edoardo Catinari, mi disse che Glauber si era lasciato praticamente morire di stenti.

Perché questo isolamento? Rocha, grazie alle sue idee eterodosse che irritavano sia la destra che la sinistra, era un personaggio scomodo. Non essendosi schierato per nessuno era antipatico a tutti. La sua ribellione non era circondata dell'aura eroica che destra e sinistra sogliono fornire ai "loro" campioni, ma restava isolata e fastidiosa, perfino snobistica, se il termine potesse essere usato per un intellettuale che era stato cosí profondamente vicino alla sensibilità popolare brasiliana. Comunque quando collocarono la sua bara nella fossa c'erano appena trecento persone, il meglio dell'intellighenzia carioca.

Solitudine, fastidio dei suoi molti avversari, diffidenza verso le sue "strane" idee, spiegano il ritardo con cui venne pubblicato il testo che segue. Si tratta di una lunga, torrenziale confessione, che Glauber Rocha aveva dettato al magnetofono a Silvia Duarte un'inviata della rivista brasiliana Reporter, *due anni prima di morire. Ma questo documento venne tenuto in un cassetto fino a qualche mese dopo la morte. E da allora, tranne i lettori di* Reporter, *nessuno ha ancora potuto leggerlo. Nel presentarlo ai lettori di* Frigidaire *ho avuto cura di segnalare con qualche nota, alcuni dei molti nomi, fatti e situazioni che Glauber Rocha citò in questa specie di "schiuma", che può essere legittimamente considerata il suo testamento spirituale.*

Aldo Ricci

Ho abitato una parte della mia vita a Bahia, una parte in Europa e una parte – sicuramente la peggiore – a Rio de Janeiro. È veramente insopportabile vivere a Rio: non c'è nessuna sicurezza perché questa città non è provinciale come le altre città brasiliane o certe città europee come Parigi o Roma che son grandi ma hanno piazze e un senso della comunità o una qualche tradizione che rassicuri l'individuo. A Rio tutto ciò non esiste e chiunque può essere vittima di una rapina o di un incidente stradale. Non mi sto riferendo all'intero Brasile – che a Rio non esiste – un far west capitalista selvaggio nel suo delirio scatenato. Rio de Janeiro è la sintesi di tutto ciò.

RIO È UN DISASTRO

Rio è stata la capitale di una corte, cioè la capitale di un Impero (1). I portoghesi trasferirono qui un po' di quel che esisteva dell'aristocrazia portoghese che era una schifezza perché il Portogallo non era che una tribú sottosviluppata (2). Cosí, non venne trasferita nessuna cultura, nel senso di cultura tecnica, architettonica, urbanistica, medica. Niente!

Tutto venne mal installato – dall'acquedotto alle fogne – cosí oggi è tutto sbagliato. E quando si arriva a Rio ci si trova di fronte a tutto questo disastro. Siamo arrivati al punto che Rio è diventata la città piú cara del mondo – con il cibo peggiore – e se si finisce in un ospedale pubblico si viene assassinati, mentre se si capita in una clinica privata si viene rapinati (3).

Il governo dovrebbe porre un freno a questa speculazione economica che si è impadronita del cuore del Brasile – l'inflazione si può combattere solo facendo profonde riforme di carattere economico, sociale e culturale. Infatti la crisi brasiliana non è solo crisi energetica, è crisi di cultura. La maggioranza dei brasiliani è analfabeta o comunque non sa leggere. Chi conosce l'alfabeto legge male, pochi sanno scrivere. Non c'è grammatica, la lingua – non la si conosce bene ed è completamente sradicata – è diventata una sottolingua. Nello stesso modo non c'è Costituzione.

Siamo diretti da un *ato simples* (4). Cosí, lo Stato è una anarchia istituzionale che, felicemente, *è una sicurezza* per l'inconscio brasiliano. I brasiliani, felicemente, non *sono stati distrutti* dall'apocalisse. *Ma bisogna resistere* perché non è solamente un problema d'energia è un problema di zucca (cervello). Rarissime persone si alimentano abbastanza bene per poter pensare: ci troviamo veramente in uno Stato disperante.

LA DOMINAZIONE È CULTURALE

Penso che le aperture democratiche (5) permetteranno una grande invasione culturale nel nostro paese. Basti osservare la dialettica della censura e della libertà nel campo delal cultura – la guerra economica del petrolio è appena una metafora della guerra *subjectiva* che è guerra di comunicazione. La vera dominazione è guerra culturale.

Nei paesi socialisti c'è censura e che censura! Se per esempio uno vuol entrare in Russia deve avere il passaporto ed esibire la sua scheda personale. Stessa cosa per entrare a Cuba. La censura nei paesi socialisti esiste ma è giustificata dal punto di vista della sicurezza nazionale.

Il brasiliano di sinistra è ingenuo perché è contro la nostra legge di sicurezza nazionale e pensa ingenuamente che negli stati socialisti non esisto-

---

1) *Durato dal 1822 - anno proclamazione indipendenza - al 1889, anno proclamazione Repubblica*

2) *Per ulteriori ragguagli circa la veridicità di quest'assunto di Rocha, basta recarsi all'ex residenza imperiale a Petropolis.*

3) *Proprio quel che è capitato al curatore che - avendo fatto il passo piú lungo della gamba ed essendosela rotta - finí al "Miguel Couto", l'ortopedico carioca dove si salvò dallo scempio grazie al provvidenziale intervento d'un medico giovane che lo consigliò di ricoverarsi nella clinica privata São Miguel dello stesso primario dell'Orto, dove il Professore - per operare, ingessare una tibia spezzata - preventivò un budget di 10mila dollari circa.*

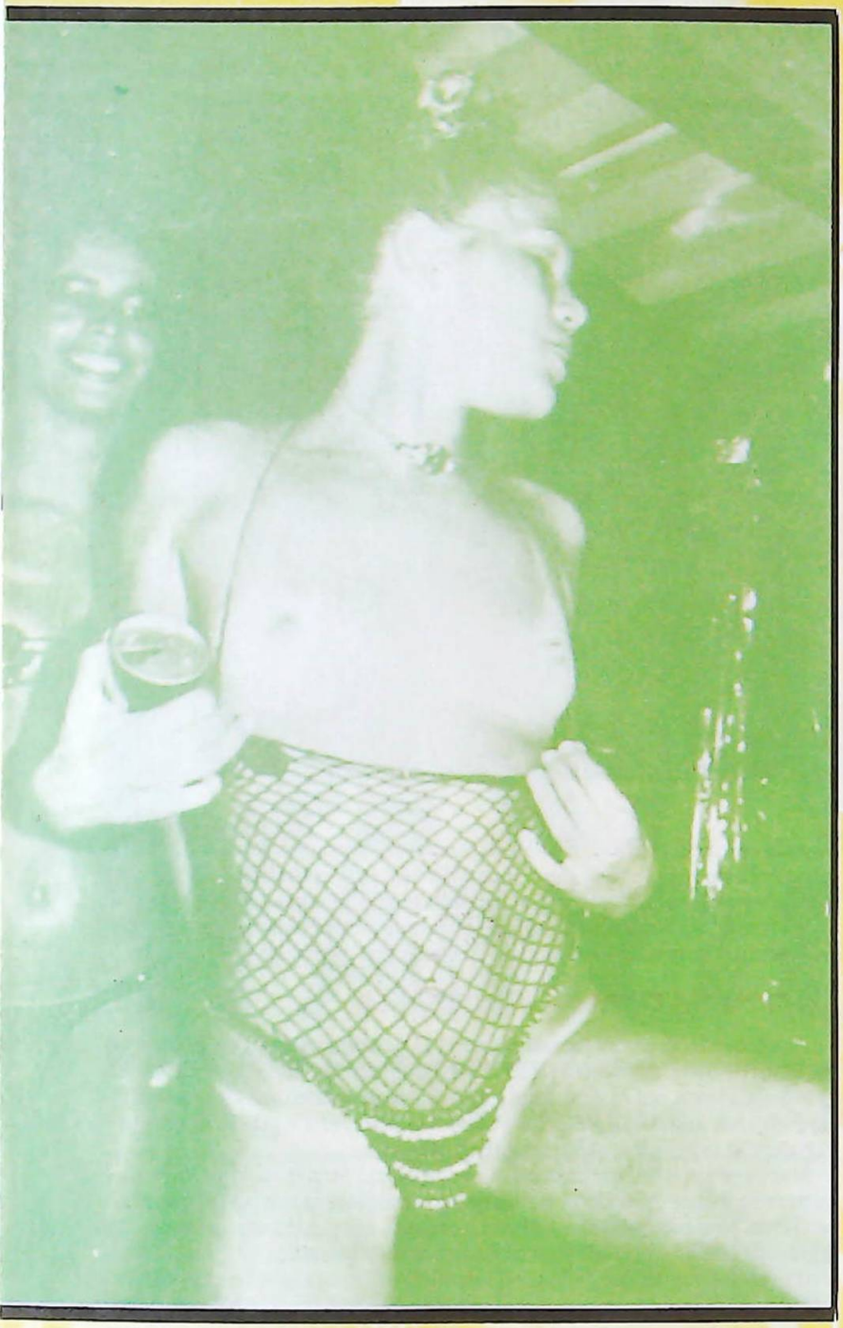
4) *Fino ad allora - 1981 - il governo governava attraverso semplici atti istituzionali.*

5) *Il processo d'apertura - "abertura" - è stato voluto da Geisel e progressivamente attuato da Figuereido, l'attuale presidente.*

no leggi di sicurezza nazionale. Basta vedere la legislazione, gli atti istituzionali che l'Unione Sovietica applicò a Praga – quando la occupò nel '56 – per capire di che si tratta.

Non sto disquisendo sulla qualità di certe leggi, sto solo dicendo della loro necessità in determina periodi storici – quindi questa mia esposizione è necessaria.

Adesso in Brasile la censura è stata abolita. Allora la cultura brasiliana era stata liquidata, trucidata ma non solo perché era censurata – artisti e scienziati prigionieri, esiliati ed alcuni assasinati – ma soprattutto perché era già soffocata dalla inesistenza di un mercato interno di consumo, di beni materiali e spirituali, che sarebbero cultura, cosí come il suo linguaggio soffocato dai modelli multinazionali, soprattutto dal modello americano – il modello di dominazione piú potente del mondo. Nel fra-



tempo è successo – sta ancora succedendo – che la censura è stata rapidamente rimossa – per piacere mantenete le mie parole perché la stampa brasiliana è già abbastanza in crisi.

Questa storia dell'impronta da dare ai giornali è un'invenzione americana per castrare il pensiero della gente – intanto sono stati creati i giornali "improntati", cioè sciocchezze improntate di conformismo.

La stampa deve cambiare linguaggio perché non c'è giornale brasiliano che si possa leggere. La censura non c'è piú ma non si scrive niente che valga la pena ed i giornalisti sono ingenui.

La stampa brasiliana non ha mai denunciato la struttura della CIA in Brasile. Inoltre i giornalisti di *Reporter* dovrebbero prefiggersi questo obiettivo: allontanare la CIA dal Brasile. Chi sono gli uomini della CIA in Brasile? Non si può accusare nessuno di essere una spia o agente perché è un crimine contro la sicurezza nazionale. Bisogna avere le prove. Ma spetta alla stampa aprire il gioco.

Evidentemente – in campo culturale – esiste una forte struttura della CIA che sta approfittando della fine della censura per far passare la penetrazione culturale su larga scala. Ad esempio, già si dice che la Warner Brothers sta chiedendo di manipolare i canali della Televisione Educativa (6). Intanto possiamo contemplare questa specie di canaglia internazionale di Franco Zeffirelli mentre è ricevuto da Figueiredo (7) e omaggiato dalla borghesia carioca (8).

Io non sò. È tutta una *transa* e la stampa brasiliana deve parlare di questa *transa*. La stampa brasiliana invece di parlare male della CIA o del KGB, parla male dello SNI (9). Ma la stampa è ormai manipolata – anche internamente – per fare il gioco esterno. Comunque sia io *vou continuar fluxo*.

LA CULTURA BRASILIANA È FOTTUTA

La censura è aperta: che cosa sta entrando?

Il fatto è che la cultura brasiliana non sta presentando nulla di nuovo perché è fottuta. Un esmpio. Il cantante di questo paese è Roberto Carlos (10) una sub-imitazione dei Rolling Stones, dei Beatles ma neanche. Una sub-imitazione del cha-cha-cha italiano che è tutto dire. Ma Roberto Carlos è un cantante bionico che canta roba profondamente reazionaria sprecando energie con la chitarra elettrica. La chitarra elettrica – uno strumento imperialista – è un affare contro l'economia di guerra che deve finire. Oltretutto Roberto Carlos è un soggetto che non si accetta fisicamente. Siccome gli manca una gamba se ne mette una finta – ingannando la gente, come fa Pelè che in USA sta lottizzando il Brasile. È diventato una specie di propaganda molecolare delle multinazionali (11) e rappresenta la demoralizzazione della cultura africana in Brasile. Il paese *fica curtindo* (12) Pelè e Roberto Carlos. Io penso che i due appartengano al passato. Appartengano all'epoca della dittatura. Il Nuovo Brasile – quello delle aperture – dovrebbe superare queste figure.

In Brasile tutti i cantanti cantano a bassa voce perché sono cantanti effeminati. Cantano tutto alla Joaõ Gilberto che ha introdotto il canto frescone nella musica brasiliana. Cosí il personale canterino ha perso la fallocrazia canora. Sono passati a cantare: "ahhh... amore mio..." e non so che altro. Forse è per questo che l'Opera Italiana domina nel nostro paese! Cantante basso (13) è la Betania: è una donna ma canta piú basso di qualsiasi altro brasiliano. Si può scriverlo con enfasi: l'unico cantante maschio brasiliano è la Maria Betania. E non la sto offendendo visto che è un genio. È la nostra Maria Callas del sertaõ (14).

Io veramente preferisco un *brado* (grido) di Maria Betania a qualsiasi cazzata di queste froce canterine alla Sidney Magal che è una tremenda checca: il simbolo della mascolinità brasiliana. Siam perduti!

Figuereido è molto piú maschio di tutta questa gente. Penso veramente che le brasiliane dovrebbero preferire Figuereido a Sidney Magal. Figuereido fa ginnastica ed è maschio. Disse anche che avrebbe fatto l'apertura e poi l'ha fatta. Ha inquadrato la destra, ha concesso l'amnistia, oggi permette la libera stampa (15).

IL BRASILE SI DEVE VIRILIZZARE

Luis Carlos Prestes invece parla per il dentro del Brasile.

Cosí la gente che stava nella lotta armata e che è ancora prigioniera, presto o tardi sarà amnistiata (16).

Il Brasile ha bisogno di virilizzarsi perché, in questo paese, gli intellettuali stanno parlando contro il nazionalismo e stanno difendendo la cultura americana. Sono persone anche ingenue che parlarono male di Geisel (17) e non di Carter. Cosí – mentre Geisel stava preparando l'apertura – tutta la sinistra faceva propaganda a Carter. Com'era ovvio qualsiasi persona ben informata sapeva che Geisel avrebbe fatto l'apertura. Nel '74 lo dichiarai a Parigi alla rivista Visão e la sinistra internazionale aprí una campagna contro di me. La destra fece lo stesso. Eran tutti contro le aperture.

Com'era ovvio un giorno mi diedero del profeta ma non avevo nessuna profezia da fare. Leggo appena i comunicati stampa delle agenzie internazionali e gli editoriali dei giornali. Ascolto le dichiarazioni dei politici e mi rendo conto di quel che sta succedendo. È una questione d'analisi.

Intanto tutto ciò (quello che dicevo) era ovvio ma i buzzurri restarono al loro posto. Adesso, invece, tutti applaudono Figuereido. È un *puxasaquismo* (18) cinico. Adesso, in Brasile, tutti quelli di sinistra che io incontro da Antonio's (19) sono le peggiori canaglie d'estrema destra!

Penso che Figuereido non rispetti queste superficiali frivolezze.

Quel che intendo dire è che la dialettica dell'apertura è questa: l'imperialismo sta entrando e il liberalismo sta correndo sciolto.

L'imperialismo è entrato molto tempo fa: è arrivato con i bastimenti portoghesi. Adesso la questione è questa: nell'epoca della dittatura c'era una censura molto forte e cosí la cultura imperiale non poteva circolare.

Con le aperture, la libera censura beneficia la sinistra brasiliana ma favorisce anche la cultura imperiale che se ne avvantaggia perché dispone dei grandi mezzi di comunicazione. E allora, una qualsiasi puntata di uno sceneggiato televisivo distrugge settantamila corsi di marxismo-leninismo, *a nao ser* che ci fosse un canale televisivo marxista e leninista in Brasile. In tal caso la situazione sarebbe anche peggiore perché il marxismo ed il leninismo debbono essere rivisitati. In Brasile son tutti discepoli di qualcuno: Budda, Marx... Alziro Zarur (20) è piú importante di Lenin...

IL SOCIALISMO È L'UNICA VIA D'USCITA

L'intellettuale brasiliano è un alienato, è povero, non ha denaro per studiare. Il Brasile appartiene ai brasilianisti!

Un potenziale mercato di consumo non esiste manco per i fagioli (21).

La via d'uscita per il Brasile è il socialismo. Non c'è via d'uscita per il Brasile all'interno del sistema capitalista. Sto parlando seriamente, senza intenzioni metaforiche di fare sovversione gratuita, né di servire organi o interessi quali che siano. Questo è un assunto che appartiene alla coscienza umana. Qualsiasi grande intellettuale, da Engels a Oscar Wilde, arrivò alla conclusione che il socialismo è la soluzione. Ora, il problema è il seguente: nella prospettiva capitalistica nord americana, perché in ogni mia tesi il socialismo è la soluzione, dialetticamente si potrebbe dire che un'antitesi sarebbe il capitalismo americano, che ha fatto una rivoluzione sociale nella società nord-americana trasformando le strutture del capitalismo tradizionale europeo, cioè creando il neo-capitalismo che ha funzione in USA all'interno di determinate condizioni storiche. Ma questo lusso del successo capitalista americano – che arriva ad essere tanto democratico da diventare socialista – dovuto alla circolazione democratica del capitale e dalla istituzione d'un mercato altamente strutturato e culturalizzato, è fatto a prezzo del sacrificio di tutti noi del Terzo Mondo cosí come è avvenuto per l'Europa che, dopo la seconda guerra mondiale, venne colonizzata per metà dell'Unione Sovietica e per metà dagli Stati Uniti. Noi siamo falliti come nazione capitalista, perché la borghesia brasiliana non è riuscita a realizzare un progetto uguale a quello americano, che ha realizzato una rivoluzione industriale e una rivoluzione di mercato e anche una rivoluzione sociale.

Abbiamo perso il tram dell'avanzata dello sviluppo capitalista – chiaro? E non abbiamo nessun'altra uscita se non il socialismo dipendente, anche se dipendente dell'imperialismo.

Io, per esempio, questa mattina stavo pensando: se fossi un Jimmy Carter, direi al popolo del Nicaragua: "stabilite una società socialista ed io vi do il denaro". Questo perché il modello capitalista del Nicaragua è scoppiato in faccia al mondo intero con la caduta di Somoza. Non è possibile tirar fuori il Nicaragua dalla sua vecchia struttura e farlo rientrare a forza nel capitalismo. Allora, bisogna portarlo fuori dalla struttura del capitalismo.

---

6) Unica emittente televisiva brasiliana 'alternativa' alle reti commerciali.
7) Joaõ Baptista Figuereido, attuale Presidente della Repubblica del Brasile.
8) Carioca, abitante di Rio de Janeiro.
9) Servizio Nazionale Informazioni: il servizio segreto brasiliano di cui il generale Joaõ Figuereido fu il direttore prima di diventare Presidente.
10) Roberto Carlos, cantante brasiliano molto popolare.
11) Pelé è diventato una specie di ambasciatore viaggiante e business-man in USA, mentre in patria non c'è prodotto che non si riesca a vendere se associato all'"immagine" dell'ex-calciatore.
12) Voce del verbo Curtir – uno dei tanti praticamente senza corrispettivo in lingua italiana – in questo caso significa: consuma intensamente.
13) Qui Rocha fa un gioco sarcastico-verbale intraducibile giocando tra il concetto di cantanti che cantano basso, a bassa voce, e la cantante Betania che è 'un basso'.
14) Sertaõ scritto con la maiuscola si riferisce al terribile deserto del Nord-Est del Brasile; con la minuscola – come in questo caso – significa 'campagna' particolarmente lontana, isolata, chiusa ma autentica.
15) In effetti Figuereido ha mantenuto le promesse.
16) Anche questo è successo. L'amministia è stata "ampla e irrestricta" o quasi – cioè con poche eccezioni.
17) Geisel, è stato Presidente del Brasile dal '72 al '76.
18) Puxa-Saquismo: lecca-culismo.
19) Antonio's, famoso ritrovo per intellettuali & artisti carioca, situato nel quartiere di Leblon – recentemente simbolo d'una intellettualità raffinata ma un po' blasé.
20) Alziro Zarur, seguace d'una setta spiritista – una specie di Maurizio Costanzo in meglio – famoso commentatore radiofonico con enorme presa sul pubblico.
21) Rocha si riferisce a un mercato culturale nazionale distributore di altrettanti prodotti o processi culturali e giustamente fa l'esempio dei famosi fagioli. Famosi perché, insieme al riso, sono il principale e fondamentale alimento della stragrande maggioranza del popolo brasiliano. Un funzionario di Brasilia ad un uomo politico nostrano – che gli chiedeva come mai non si coltivassero piú fagioli per le popolazioni indigenti – rispose che purtroppo quei ceti non hanno sufficiente potere d'acquisto!

La prova è questa: 20 anni di rivoluzione cubana. Cuba è qualitativamente il paese piú sviluppato dell'America Latina. Lo dico perché a Cuba ci ho abitato. Cuba è alfabetizzata. Il cubano mangia, studia, lavora, non è ricco, vive in case modeste con cibo razionato, con vestiti razionati, ma ha – anch'essa razionata – la legge della necessità. Il socialismo cubano sta funzionando dal punto di vista dell'igiene, dello sviluppo della persona. Un giovane di quelle parti è molto piú forte, molto piú bello, molto piú equilibrato intellettualmente di qualsiasi altro giovane sudamericano. E questo lo si sente antropologicamente, nella qualità degli sportivi cubani, compresi i soldati che stanno lottando in Africa, e degli intellettuali. Ci sono vari problemi a Cuba, contraddizioni nate dalla nascita del processo socialista ma che non contestano il processo socialista.

Allora, per me, anche il Nicaragua dovrebbe essere socialista.

Il capitalismo selvaggio non dà garanzia di successo. Qui in Brasile non le dà. E il socialismo qui sarà dipendente. Meglio sia dipendente dagli Stati Uniti che dalla Russia. Per far sopravvivere il capitalismo e tirar fuori il Brasile da questo ritardo di due secoli sarebbe anche necessario che le stesse multinazionali occupassero non solo l'economia ma anche lo spazio amministrativo del paese. Per questo la cultura multinazionale sta arrivando, perché loro stanno investendo denaro. Ma il tutto non sta funzionando e cosí loro devono venire a dirigere. Da qui a poco prenderanno il potere.

Gli Stati Uniti brasiliani possono diventare 22 multinazionali!

E dal punto di vista umanista, se ciò favorisse la felicità del popolo, che sia cosí. Non si possono difendere antichi modelli in nome di simboli ultrapassati che generano fame. Il meglio sarebbe che il Brasile si mantenesse unito come nazione: essere veramente un grande paese, magari internazionalmente sviluppato e che i brasiliani potessero trovare il loro buon senso. Ma questo senso si va perdendo. Persino la lingua si va disperdendo. Qui il bombardamento linguistico è terribile. La pubblicità si fa in inglese, i cantanti cantano in inglese, stan tutti scrivendo in inglese, parlando inglese – sperando di andare negli States.

I BRASILIANI DETESTANO IL BRASILE

I brasiliani detestano il Brasile!

Pelé se n'è andato. Pelé è dovunque: tutti i brasiliani analfabeti con una palla di *futebol* piena d'aria in testa. Questa è l'alienazione: centomila persone al Maracanà son centomila con la palla numero cinque nella zucca piena d'aria – capito?

Facci un buco, che lí non c'è niente.

Le persone sono prese a calci dai piedi di Pelé. Pelé calcia nella capoccia di tutti. Son tutti alienati per la palla – la palla vuota.

Come dire che il Brasile realmente è fuori di testa.

Il carnevale è un'altra alienazione. Ogni anno piú triste. Ogni anno piú decadente... con questa borghesia internazionale e queste vedettes decadenti... Io penso che la borghesia brasiliana, i Magalhães Pinto (22), Walter Moreira Salles (23), Maluf (24) dovrebbero guidare il processo di socializzazione brasiliana. Dovrebbero assumersi la responsabilità, loro che aspirano ad essere presidenti della repubblica. Penso che ogni capitano d'industria possegga uno Stato (25). Penso che il Banco Nazionale – l'organizzazione di Magalhães Pinto – sia forse piú poderosa che lo Stato di Minas Gerais. Ed io non conosco nemmeno la sua dimensione esatta. Penso che il signor Magalhães faccia un discorso politico che genera un pensiero socialista. Perché altrimenti gli stessi capitalisti brasiliani finiranno sempre piú schiavi degli americani. Allora, se si vuole che il Brasile sia un paese capitalista realizzato, si metta Walter Moreira Salles alla presidenza della repubblica o Magalhães Pinto. Si metta un grande capitalista, un grande amministratore: José Ermírio Moraes (26). Un uomo di questi. Allora l'uomo capirà che egli deve socializzare come Agnelli – lo zar della Fiat italiana – che sta *consegnando* il potere ai comunisti, che poi in realtà sono operai che amministreranno, perché il problema è il seguente: in Russia non c'è socialismo, c'è capitalismo di stato. Esiste una classe operaia e la dittatura non è del proletariato ma della tecnocrazia dirigente. Come è tecnocrazia dirigente quella delle multinazionali. La *TV-GLOBO* è un mini stato (27) e Boni (28) è uno zar come John Wallak (29) è un'espressione dello stato. Un potente stato brasiliano che distribuisce 24 ore di immagini alienanti e suoni alienanti al popolo brasiliano. La *TV-GLOBO* è soporifera, una schiuma fluttuante del popolo brasiliano. Fa addormentare come un detergente audiovisivo, vendendo pubblicità e bestialità attraverso 'grandi attori' – oggi tutti pagliacci. Paulo Autran (30) ridotto a ridicola atrocità. Questo il guaio di un paese che non ha avuto Shakespeare e che non ha cultura teatrale. Cosí tutti gli attori stanno vendendo pubblicità. L'attore entra, l'attore esce... entra l'annuncio, esce la pubblicità: una follia totale.

IL CAOS È GENERALE

"Tu stai difendendo la censura" – dice il nazionalista di sinistra "tu sei liberale" – ribatto io "ma no, il fatto è che la sicurezza nazionale è lo strumento del fascismo" – controribatte lui.

Questo il livello generale della discussione. Nessuno capisce piú niente. Il Caos è generale: le parole non corrispondono piú alle idee e gli americani – le stelle americane – stanno penetrando nel Brasile, capito?

Questa mossa è un gioco di sottomissione e se io fossi Figuereido farei cosí: il problema è l'energia minerale e l'energia culturale – due problemi integrati. Non si può svicolare anche perché l'energia cerebrale può generare l'energia minerale. Ad esempio scoprendo attraverso la psicografia dove sta il petrolio in Brasile. Io penso di saperlo dove sta il petrolio in Brasile e già lo dissi nel mio film "Dio e il diavolo nella terra del sole". Chi ha visto il film – ma nessuno tecnico della Petrobras (31) ha fatto un'analisi linguistica del film – ha delle indicazioni su quel petrolio.

Insomma, il punto è: energia culturale. La Commissione Nazionale di Energia dovrebbe diventare Commissione Nazionale di Energia Minerale e Culturale. Per esempio una misura culturale sarebbe ridurre l'emissione di televisione per economizzare la percezione brasiliana, che spreca le sue energie audiovisuali consumando una televisione completamente inutile come quella della *Globo*, della *Tupi* (32) e di tutte le altre televisioni. Ridurre l'emissione televisiva per X ore perché il brasiliano si sta disperdendo nella peste televisiva.

C'è stata molta violenza in Brasile, cioè si è molto ammazzato in Brasile. Si sta ancora ammazzando molto in termini di fame. Da noi ci sono 40 milioni d'affamati – come è stato ripetuto mille volte nei libri, in televisione: il brasiliano vive faccia a faccia con la miseria. Il brasiliano è cosí miserabile che vive in pieno clima di *sacanagem* (33) da qui la *pornochanchada* (porno-commedia).

Queste alcune delle contraddizioni dei primi cento giorni d'apertura – ed è propio necessario che le forze rivoluzionarie progressiste brasiliane la finiscano una buona volta con il passato.

IL MATERIALISMO DIALETTICO È IN CRISI

Bisogna piantarla con questa storia del segno (signo) – tutte queste organizzazioni sfasciate, tutti questi partiti politici rimasti indietro, queste idolatrie per pensatori europei, siano althusseriani, troskisti o marxisti. Tutto ciò, il pensiero materialista dialettico è greco, è un pensiero in crisi, oggi, perché la dialettica sta nell'area del materialismo... L'imperialismo dialettico praticato dagli economisti pragmatici – fanno una guerra che loro chiamano "guerra della soggettività" – gente che non ha letto Sartre, teorici del marxismo brasiliano come Carlos Nelson Coutinho.

La lotta interna in Brasile è una lotta fallocratica per il potere, di piccoli signori d'ingegno, di figlioli di papà cresciuti, di tanti Che Guevara del PCB (34). Una cosa totalmente ridicola. Come dice Nelson Rodriguez: "Le radical-chic amano Che Guevara perché quando vedono un mitra se ne vengono". Questa è la questione – chiaro?

Questo marxismo castrato è finito. Le persone devono scoprire la dimensione della soggettività sessuale. Oscar Wilde – al contrario di quel che pensa la sinistra – non era di destra, era un teorico di sinistra superiore ad Engels. In uno dei suoi saggi piú celebri disse: "L'anima dell'uomo *sobre* il socialismo", che qui si dovrebbe studiare per la Convergenza Socialista – il fondamento del socialismo è sviluppare l'individualismo dell'uomo. Il problema è che il socialismo permette lo sviluppo dell'indi-

---

22)Magalhães Pinto, ex-governatore dello Stato di Minas Gerais.

23)Walter Moreira Salles, magnate potentissimo, tra l'altro proprietario del Banco National.

24)Maluf, famoso uomo politico – una specie di tricheco – ed ex-governatore dello Stato di Sao Paulo in quanto trombato nelle recenti elezioni.

25)Molti magnati brasiliani posseggono industrie anche piú grandi della Fiat, aziende agricole grandi come una o piú nostre regioni quando non sono proprietari di intere città.

26)José Ermirio Moraes, grande industriale anche metallurgico.

*27)*TV-GLOBO *è la prima emittente televisiva brasiliana e la seconda – a livello di strutture tecniche – del mondo. Ma quest'imponente apparato non pare serva a nient'altro che a veicolare al popolo brasiliano una "cultura" completamente estranea basata sull'"ideologia' demenziale delle* novelas*: teleromanzi a centinaia di puntate & pubblicità.*

28)Boni, numero 2 della TV-Globo *dopo il proprietario Roberto Marinho, magnate ed eminenza politica grigia; una delle poche personalità incontrate da George Bush – vice Presidente USA – in visita in Brasile nel '82.*

29)John Wallak, americano non identificato.

30)Paulo Autran, famoso autore di teatro.

31)Petrobras, la compagnia nazionale del petrolio, una specie di ENI brasileira.

32)Tupi, un'altra emittente televisiva e radiofonica. Gradevolissime e arrapanti le voci delle annunciatrici radiofoniche.

33)Sacanagem, intraducibile; in questo caso: casino.

34)Partito Comunista Brasiliano.

vidualismo, compresa la sessualità dell'uomo. A Oscar Wilde diedero del frocio perché criticò molto il capitalismo e fu molto al di sopra di Marx e Engels. I comunisti e i capitalisti lo castrarono sbattendolo in galera come una checca – ma in realtà Wilde era un rivoluzionario. Oggi succede che tutte le checche eredi di Oscar son di destra ignorando che il maestro era di sinistra. E tutta la frociaggine brasiliana è di destra e le checche di sinistra son molto rare – una faccenda orrenda.

Quest'affare, questa cosa di Guilherme Guimarães (35). La frociaggine dei cantanti che vanno cantando alle corti dei ricchi. Il Roberto Carlos – quella cosa lí. Il Brasile è un paese di *sacana*.

I piú seri alla guerriglia non ci sono andati. Questa storia dell'acido (LSD), dell'elettronica... controcultura... tutta propaganda della CIA per occultare i fragori del Vietnam. Ma la gente che ha fatto la guerriglia è gente seria, eroica. Il fatto è che vennero equivocati, colonizzati da Regis Debray (36), Che Guevara, Chris Market, Julio Cortázar, Asperot – una serie di intellettuali francesi ispirati. De Gaulle voleva creare una guerriglia in America Latina per far nascere un territorio indipendente dagli Stati Uniti. Fidel Castro voleva fare un affare poco chiaro anche con la dissidenza del PC sovietico per creare un'apertura. Che Guevara venne

sacrificato in questo gioco. Per questo penso che i guerriglieri debbano essere amnistiati, reintegrati nella vita politica. Alcuni dovrebbero addirittura stare nei ranghi governativi, perché ci sono grandi individualità intellettuali tra coloro che parteciparono alla lotta armata. Ci sono anche dei renvanscisti che chiedono di punire i torturatori, il gioco del chi ha preso chi... ma i poliziotti, gli agenti di sicurezza eseguirono ordini – bracci armati del grande potere economico. Oggi, gli uomini che ordinarono d'uccidere stanno sulle 'colonne sociali' (37) dei quotidiani – questa mentalità borghese-smargiassa deve finire in Brasile.

È per questo che io difendo l'esercito, le forze armate.

GLI INTELLETTUALI DI SINISTRA SONO DI DESTRA

Harry Stone è un efficiente propangandista della cultura americana e un osservatore politico delle cose di qui. Il guaio è tutto qui: la colonizzazione. Ma il colpevole non è il colonizzatore – è il colonizzato. È il servile che si lascia mangiare e – per usare una metafora grottesco-erotica – un soggetto che si lascia rimorchiare. Questo è il colonizzato. Il colonizzatore sta nella scia del colonizzato. Arriva qui un americano qualunque, piomba a Ipanema (38) con la radiolina a pile e Bob De Niro, Liza Minelli e tutti – cazzo – gli vanno dietro. La gente preferisce Carter a Geisel. Questo il gioco – molto colonizzato.

Allora, gli intellettuali che si dicono di sinistra ma che sono di destra, stanno facendo propaganda contro il nazionalismo. Affermano che gli intellettuali nazionalisti sono matti, che il Brasile non è una nazione, perché la cultura... bla-bla-bla... niente di tutto ciò. Qui qualsiasi movimento politico solido può esistere a partire dal momento in cui c'è una coscienza nazionale, un'intensità di propositi in cerca di un agente, di un'anima nazionale. E questo non ha nulla a che vedere col fascismo, con l'integralismo, col nazismo. Ancora interpretazioni di destra come per esempio affermare che il nazionalismo è fascismo, che il romanticismo brasiliano è influenzato da quello francese – chiacchere froce di intellettuali al servizio delle multinazionali. Non faccio nomi perché non sono dello SNI. Non sono qui a fare il nome di Tizio perché Caio dica che sto facendo delazione – chiaro?

In Brasile io credo solamente alla gioventú intellettuale. Adesso il mio discorso è con la gioventú, con le nuove generazioni intellettuali – la cosidetta *geração aberta* (la generazione dell'apertura).

Approfittate del momento – affondatelo fino in fondo – perché le vecchie generazioni sono corrotte. La sinistra della generazione dei sessantenni è corrotta – salvo alcuni nomi, pochissimi. Quelli che stanno entrando nell'Accademia Brasiliana delle Lettere, stanno confezionando memorie false e stanno compattando con il fascismo e si dicono democratici. Una parte della mia generazione è corrotta e sta facendo cinema commerciale pornochanchade e novelle televisive pessime. Tutti difendono il modello americano. Mentre la giovane generazione deve prendere coscienza del nuovo Brasile. Io non credo nei vecchi leaders politici. Credo di essere contro il leader politico. Ammiro Brizola (39), Arraes (40), mi piace Julião (41), voglio fare un film sulla vita di Prestes (42) – Jorge Amado (43) mi ha dato quel suo libro, *Il Cavaliere della Speranza*, che credo si presti per farne un film. Sarebbe meglio fosse stato diretto da Joaõ Foor (44), che è morto (...).

SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO PER LE DONNE

Non possiamo restare con i vecchi leaders, né con i nuovi perché il liderismo maschile è feticismo fallocratico.

La donna brasiliana ha bisogno di studiare. Il problema del femminismo è lo studio e sono favorevole all'estensione del servizio militare obbligatorio. Pensavo che il servizio militare in Brasile doveva essere maggiore per gli uomini – cioè abbracciare un maggior numero di uomini. Invece è la donna che dovrebbe fare il servizio militare. Sarebbe un modo per lottare contro la prostituzione dell'interno del paese, contro la fame delle nordestine (45). Le donne perlomeno imparerebbero le cose basilari: come cucinare, come scrivere il proprio nome, fare iniezioni, un minimo di igiene. Non un servizio militare di training di guerra, no. L'esercito dovrebbe creare un servizio militare femminile per sviluppare legioni femminili in grado di assorbire questa imponente massa femminile (46) brasiliana per dare un minimo d'istruzione e cultura di base.

Queste femministe che vanno cianciando di lesbismo sono della CIA. Queste vagabonde, queste vacche della CIA che son state in Iran a protestare contro l'Ayatollà – queste vacche alla Jaqueline Kennedy... Bisogna prendere a calci queste prostitute dell'imperialismo perché anche le donne sanno essere banditi.

Sempronio – che magari pensa che io stia entrando nell'onda del femminismo – deve capire quel che ho detto. Nessuna di queste femministe organizza campagne contro la prostituzione o tenta d'organizzare un movimento di solidarietà con le sguattere che stanno pulendo le latrine della buona società. Allora, io penso che questa storia degli hippi da boutique con la roba di Carnaby Street, donne... *sapatão* (47) che vivono ascoltando musica rock, tirando cocaina e sparando cazzate... non sto riferendomi a nessuno... sto solo dando delle referenze... che ognuno si riconosca in quello che dico. Approfitto di *Reporter* per fare un casino generale, compreso criticare *Pasquim* che è diventato un giornale di stronzi.

L'altro giorno dissi a Tarso de Castro (48) – pubblicate il nome di Tarso de Castro perché è proibito in tutti i giornali, la peggior porcheria della stampa brasiliana è censurare il nome di De Castro – eravamo da Antonio's e lui mi spiegava che sta lanciando un nuovo giornale *Enfim... Enfim* da non confondere con Henfil (49)... gli dissi: "guarda qui, tu lo hai fondato questo *Pasquim* ed io lo chiudo perché è diventato un giornale di merda". Invece *Jaguar* è propaganda molecolare. Un giornale ignorante, imbecille, di destra. *Pasquim* fa parte di tutto questo. La gente se lo deve dimenticare, buttarlo nel cesso, nella spazzatura – bisogna finirla con questo vecchio Brasile e pensare invece ad un Brasile socialista. Un partito socialista brasiliano. Niente settarismo, troskismo, bal-balismo. Tutti questi leaders son fottuti.

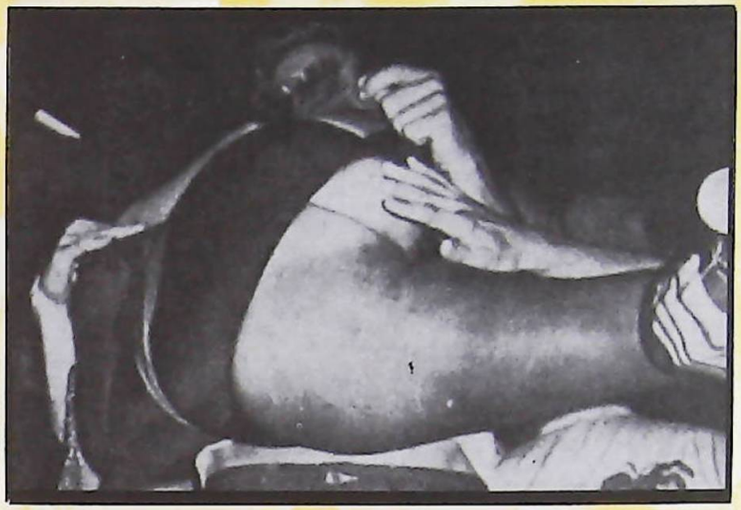
L'INDIVIDUO

Io penso che il socialismo nasce dalla coscienza individuale di ogni persona. Io credo che il problema sia filosofico e che il nucleo di qualsiasi partito dipenda da un processo e da un atteggiamento filosofico che genera la pratica e la teoria. Ma pare che di ciò non si abbia la minima idea. Attenti a non confondere l'individualismo fascista, egocentrico, fallocratico, religioso, automitico con l'individualizzazione, cioè con la liberazione dell'individuo.

Solo quando tu ti sviluppi personalmente, intellettualmente e fisicamente di salute, puoi esser piú socialista. Solo quando tu hai coscienza di aver diritto al tuo spazio e che devi rispettare quello del vicino e che la libertà è una relazione dialettica – ciò solo a partire dalla coscienza degli occupati, dello sviluppo individuale degli occupati. Lo schiavo deve avere coscienza del fatto che è schiavo per potersi liberare. Questo, Marx lo ha detto, questo è lo sviluppo dell'individuo. L'individuo annullato è uno schiavo! Se egli prende coscienza si sviluppa come individuo, come essere che si libera dalla schiavitú.

Qualsiasi ribellione si attua per una serie di relazioni. Allora tu ti devi sviluppare. Per *dançar* (50) si devono svegliare le persone che dormono. Quindi, solo attraverso lo sviluppo dell'individuo si può arrivare al socialismo. Perché l'individuo sviluppato lotterà contro l'oppressione e stabilirà una società socialista senza necessità di politica – perché ogni individuo, essendo sviluppato, non avrà bisogno della politica perché non andrà ad ammazzare o a rubare ad un'altro. E se – al contrario – l'individuo continuasse ad essere sottosviluppato – cioè ignorante, disinformato, lasciato in balia delle emozioni, senza capacità di pensare, di riflettere, di ricercare, di comparare, di giudicare, di influire, di fantasticare?

Se l'individuo non ha la capacità di creare egli non può esistere in una società socialista democratica – perché ci saranno sempre individui disposti ad ammazzare gli altri. È l'illusione del marxismo economicista pensare che la semplice eliminazione della proprietà privata equilibri tutti gli uomini. Al contrario, in una prima fase l'eliminazione della proprietà privata libera, per la stessa assenza di capitale, categorie nevrotiche che generano comportamenti brutali nell'uomo. Questa è la spiegazione del terrore stalinista che – nonostante una rivoluzione socialista – generò la morte di milioni di persone. E la cosidetta "angoscia esistenziale" del socialismo viene anche dal beneficio di non avere capitale, la mancanza di significato che l'uomo va incontrando e la necessità di creare una società socialista. Allora, con la crisi della Cecoslovacchia, ci son due uscite: quelli che pensano che il socialismo deve essere mantenuto con la mano di ferro, volendo rendere uguali le persone dalla testa ai piedi e viceversa cioè forzare una eguaglianza indipendentemente dalla natura umana, o quelli per i quali il socialsmo non ha possibilità e pensano sia necessario tornare al capitalismo. No! Il punto è: il socialismo a partire dallo sviluppo dell'individuo. Succede che fino ad oggi nessun paese è riuscito a portare fino in fondo una rivoluzione socialista. Neanche l'Unione Sovietica, né



---

35)Guilherme Guimarães, cantante popolare.

36)Regis Debray, l'immagine di quest'uomo è pessima in tutta l'America Latina forse perché il suo ruolo o la sua parte nella vicenda della morte di Che Guevara non sono state mai abbastanza chiarite. Mitterand, che dopo l'assunzione del mandato presidenziale lo aveva scelto come ministro per gli affari dell'America Latina, fu costretto a ridimensionarne il ruolo in seguito alle proteste dei sudamericani, specialmente di quelli esiliati a Parigi e dintorni.

37)A coluna social – una rubrica mondana che esce giornalmente sui principali quotidiani carioca – ha un'importante funzione di Status sociale. Di solito riservata a magnati & miliardari indigeni ed al jet set internazionale che vi figura in compagnia di stars nazionali e internazionali e talvolta con artisti & intellettuali locali o di passaggio. Per quest'ultimi finirvi è un'arma a doppio taglio. Quel che invece Rocha denuncia è la sfacciataggine di molti responsabili – o parenti stretti o amici – che vorrebbero far pagare la responsabilità dei passati massacri solo agli esecutori materiali degli stessi.

38)Ipanema, famoso quartiere carioca chic & radical-chic.

39)Lionel Brizola, esiliato dopo il golpe del '64, ha condotto vita avventurosa e rocambolesca per rientrare – dopo l'amnistia – a Rio di cui è l'attuale governatore. Il suo slogan elettorale: "bota Brizola na cabeça" – mettiti Brizola in testa – in Brasile brizola vuol dire anche cocaina.

40)Arraes, governatore dello Stato di Pernanbuco fino al '64, poi esiliato. Oggi deputato federale.

41)Julião Francisco, presidente esiliato della Lega dei Camponeses: Lega dei contadini.

42)Vita dura quella di Luis Carlos Prestes, leader del PCB.

43)Jorge Amado, famoso scrittore bahiano.

44)Joaõ Foon, regista brasiliano scomparso.

45)Le donne del Nordeste: una delle zone piú povere e disastrate del Brasile.

46)In Brasile le donne sono in netta maggioranza.

47)Termine dispregiativo per lesbica.

48)Tarso De Castro, intellettuale e politico carioca.

49)Henfil, famoso cartonista politico-sarcastico.

50)Danzare nel senso di ballare, partecipare.

la Cina perché queste rivoluzioni sono recenti. La rivoluzione Sovietica non ha nemmeno cento anni ed è ancora recente, contro una lotta imperialista mondiale interna e contro problemi ancestrali in termini della propria civilizzazione.

IL CARNEVALE

Non è facile – come diceva Mao Tze Dung. La rivoluzione non è un banchetto, non è una festa, non è un carnevale. È una cosa che esige un funzionamento molto complesso per generare una vera festa, un vero carnevale e in questo carnevale diviso in classi, come è quello brasiliano, con la borghesia che assiste dai palchi d'onore la sfilata degli schiavi travestiti da signori che li schiavizzano e che nulla hanno a che vedere con Altezze, nemmeno con quelle africane, perché questa è stata la corte portoghese di Don Joaõ VI (51), che fece vestire gli schiavi alla francese perché i portoghesi ritenevano ridicola la schiavitú nuda e cruda. Lenin diceva: bisogna vedere le contraddizioni principali. Trotski arrivò a Parigi e disse a Lenin: la rivoluzione sta *comendo* libera in Unione Sovietica. Lenin rispose: Io voglio saper il problema filosofico''. Qui in Brasile quel che mi interessa – la sociologia, la fenomenologia, la storiografia non mi interessano – è la speculazione filosofica.

Qui in Brasile la sinistra rivoluzionaria – anche se il termine sinistra è un termine superato – le forze rivoluzionarie devono pervenire ad un progetto rivoluzionario brasiliano nelle contraddizioni del processo politico brasiliano e di cui esiste una sola fonte: il nazionalismo, come fonte di un socialismo internazionalista. Questa è una nuova teoria che sintetizza le teorie socialiste internazionali che si son fuse con il pensiero brasiliano. Il guaio della sinistra brasiliana è che essa non ha cultura brasiliana. La sinistra brasiliana ha una cultura filosofica limitata alla cultura europea e americana. Pochi uomini di sinistra brasiliani, anche nelle università, sono educati per questo. Conosco quasi tutte le persone importanti delle varie sinistre brasiliane ma pochi – meno Jorge Amado, Graciliano Ramos (52), Érico Verissimo (53), José Lins do Rego – conoscono Villa Lobos (54) Euclides de Cunha (55), il folklore e il Brasile.

La sinistra brasiliana critica violentemente Gilberto Freire (56) senza leggerlo e non può parlare perché è razzista, perché disconosce la razza nera. Il partito, in qualsiasi forma, è razzista, compreso l'unico nero che c'era: Marighela che ruppe con il Partito Comunista Brasiliano denunciandone il carattere borghese. Ma Marighela fu anche una grande vittima. Inutile vittima del radicalismo e della rozzezza della sinistra brasiliana – Marighela era una figura geniale che non doveva essere sacrificata stupidamente dal radicalismo di elite brasiliane intellettuali legate a... Regis Debray – questa colonizzazione internazionale del terrorismo che portò Marighela alla tragedia. La responsabilità della sua morte non è della CIA è della colonizzazione della sinistra internazionale, del marginalismo dilettante della filosofia sovversiva francese, tedesca, italiana. Questa è la verità che deve essere detta in Brasile. Allora, la colonizzazione della social-democrazia porta alla social-democrazia.

Si porta, si importa, si importa, si importa tutto. Si importa l'industria americana, si importa il modello politico, si importa tutto. Bisogna piantarla di importare perché non c'è denaro per pagare, perché l'economia è fallita, non c'è petrolio, non c'è capacità tecnica per scoprirlo e non c'è ideologia per mobilitare le masse. E l'ideologia che domina è quella delle multinazionali, allora il nazionalismo è il punto di partenza.

IL NAZIONALISMO È LA RADICE DEL FUTURO

Nazionalismo è la radice del futuro brasiliano. E chi dice che il nazionalismo è un'opzione fascista sta facendo una sottile propaganda dell'imperialismo. Allora, al momento, io sto chiedendo il dibattito filosofico: ''televisione or not television, that is the question'' (57). Al momento Osvald de Andrade (58) continua ad essere piú importante di tutte queste teorie. Intanto la sinistra brasiliana non legge Osvald de Andrade – leggere e non leggere a pezzetti, come hanno letto i fratelli Campos (59) saccheggiandolo e cercando di trasformarlo in un mercante di chincaglierie linguistiche anglo-sassoni; quando Osvald è ancora molto attuale nella concezione dello *estado matriarcal* o sia estado-maex (60) ...e che è il progetto dell'utopia.

La gente deve leggere le cose e apprenderle. Allora il punto è questo: ci deve essere un momento, una mobilitazione per la rivoluzione culturale. L'università è obsoleta, gli studenti stanno perdendo tempo in scioperi inutili perché manipolati da partiti politici le cui leadership sono già sparite. (ja sumiran).

Lo MDB è finito, l'ARENA (61) lo stesso e la gioventú brasiliana deve avere un partito proprio – indipendente da questi leaders.

Bisogna finirla con questa demagogia populista, operaista – tutto ciò è finito. In questo momento qualsiasi entità istituzionale è cosa altamente repressiva e le persone sono massa di manovra di nuclei direttivi. Qualsiasi organizzazione politica, anche quella del mio quartiere, con quaranta persone, ha un nucleo che pretende il potere. Bisogna piantarla con tutto ciò. Cosí non si va avanti!

Mi sto includendo nel popolo brasiliano – l'istituzione è la nostra Nazione, è la nostra tribú. Bisogna avere un'unità nazionale, un senso umanistico. Adesso di senso umanistico non ce n'è. Quali sono i progetti umanistici brasiliani?

Il cristianesimo occidentale, il candomblé schiavocrata (62), il misticismo hippi della CIA, il comunismo di Mosca, il fascismo nazista, americano, tedesco – come dire che non c'è niente.

Visto che non abbiamo Costituzione né modello, dobbiamo trovare nel fondo del pantano le radici di una esistenza e la liberazione dell'inconscio collettivo per la creazione di un Nuovo Brasile. Qualcosa che vada oltre questo vecchio paese che naufragò con Getúlio Vargas (63) e con Luis Carlos Prestes.

La pornochanchada è l'inconscio collettivo della classe media e della borghesia che rappresenta la minoranza del popolo brasiliano. Non conosciamo l'inconscio collettivo della maggioranza del popolo brasiliano. D'altra parte, io so qual'è l'inconscio collettivo del popolo brasiliano. Sapete qual'è? La Fame.

No, non è il petrolio, è fame. Una fame che caratterizza l'ottanta per cento dei brasiliani dal punto di vista fisico e il cento per cento dal punto di vista culturale.

Bom, agora eu vou calar a boça (64).

51)Quando le truppe napoleoniche invasero il Portogallo, il re João IV fuggí in Brasile e messo piede a Rio si cambiò il nome in quello di João VI o João Banana come venne ribattezzato dal popolino.

52)Graciliano Ramos, uno dei grandi scrittori brasiliani, morto nel '53.

53)Érico Verissimo, scrittore dello Stato di Rio Grande Do Sol, morto nel '81.

54)Villa Lobos, compositore di musica classica.

55)Euclides da Cunha, famoso autore del romanzo, Os Sertoës.

56)Gilberto Freire, anziano sociologo brasiliano che ha fatto importanti studi specialmente sul Nord-est – recentemente un po' snobbato forse perché troppo identificato con una visione troppo patriarcale della colonizzazione.

57)Rocha va parafrasando il classico amletico ''be or not to be...''.

58)Osvald de Andrade, famoso romanziere iniziatore del movimento modernista.

59)I fratelli Campos, poeti brasiliani esponenti della poesia concreta.

60)Lo stato femmina – opposto allo stato maschio – è tipico di molte tribú indio ed è basato su principi femminil-matriarcali.

61)MDB e ARENA, gli unici due partiti ammessi dai generali dopo 'La Rivoluzione' del '64 e sostituiti in seguito da molte altre formazioni partitiche. Quando erano ancora in auge, la gente definiva l'MDB – il partito dell'opposizione consentita – ''il partito del 'sí''' e l'ARENA – il partito del governo – ''il partito del 'sí' signore!''.

62)Candomblé: setta mistica degli ex-schiavi neri con epicentro a Salvador (Bahia). Incorpora e riassume varie religioni dell'africano nero e sopravvivenze degli indigeni brasiliani con molte cose del cattolicesimo popolare e dello spiritismo.

63)Getúlio Vargas, dittatore populista dal '37 al '45 – quando venne destituito da un altro golpe. Rieletto presidente nel '50 fino al '54, quando si suicidò per pressioni da parte dell'estrema destra.

64)Bene, adesso chiudo la bocca.

a cura di Aldo Ricci

La foto d'apertura è di Miron Zownir. La foto di Glauber Rocha è di Custodio Coimbra. Tutte le altre sono tratte dal *Jornal do Carnaval* pubblicato a Rio durante il Carnevale e immediatamente sequestrato, perché ritenuto osceno (da notare che le immagini ''oscene'' erano state prese per strada).

SCHIUMA

Leo Impagliazzo

registrazione raccolta da Aldo Ricci

Gli equipaggi che viaggiavano con navi battenti bandiera panamense, liberiana o libanese erano considerati rifiuti. Raramente un vero marinaio accettava d'imbarcarsi su navi del genere. Io non ho mai fatto parte di una di queste ciurme, perché ero ufficiale.

Comunque a bordo d'un mercantile ombra non c'è molta differenza tra un ufficiale e un marinaio di ciurma. A bordo c'era gente che non gliene fregava veramente un cazzo, gli interessava solo di partire. Tipi che tiravano fuori il massimo della propria paranoia interiore. Il semplice "buongiorno" poteva essere preludio di una scazzottata o d'un accoltellamento. Salvo eccezioni eran tutti piuttosto violenti: portoghesi, neri, gialli, gente di tutte le razze in attesa della chiamata come marinaio, carpentiere, timoniere... e si partiva in un'atmosfera particolare. La prima volta che salii su una nave così ebbi un'attimo di esitazione perché non c'ero abituato... Se l'ufficiale esagerava si beccava una coltellata.

Quando dalla marina militare passai ai mercantili capii che tra i due mondi non c'è paragone, quelli che comandano sommergibili o navi da guerra, in mare ci si trovano per caso. La loro scelta non è stata influenzata dall'amore per il mare. Dopo tre giorni di mare con un cacciatorpediniere strippi... su un mercantile invece si vive il mare.

Ho cominciato a navigare così a vent'anni su un Liberty scarico della compagnia "L'Alta Italia" dei Piaggio diretto a New Orleans.

Erano navi americane costruite per trasportare materiali in Europa durante l'ultima guerra. Fecero la fortuna degli armatori ma sembravano fatte col fildiferro tanto colavano facilmente a picco con un'onda di traverso. Fu il mio primo ed ultimo viaggio su una compagnia di bandiera - smisi perché il rapporto gerarchico era duro. Una lotta tosta tra me e il primo ufficiale che pensava d'essere Dio. Comunque non ho navigato sempre. Su vent'anni di vita da adulto, otto li ho fatti di navigazione. Sbarcavo in un posto che mi piaceva e ci restavo. Ho sempre vissuto il mio ruolo d'ufficiale un po' marginalmente. Non so come definirmi. Non so se posso definirmi un'avventuriero perché l'Avventura come la volevo io - portata agli estremi - non l'ho mai incontrata. Avrei voluto essere coinvolto totalmente anche a costo della vita, ma non ci sono riuscito. Arrivavo sempre tardi... la cosa era avvenuta sempre l'anno prima e ormai era tutto finito. Una volta in Africa Occidentale - Alto Volta - ho mollato tutto per un traffico di diamanti e presi una sola: invece di diamanti industriali mi vendettero fondi di bottiglia. Per l'Avventura bisogna essere quadrati. Gli avventurieri che ho conosciuto io erano commoventi... quelli veri e gagliardi stanno nella finanza, mentre gli avventurieri che incontravo io erano tipi che speravano di sistemarsi con un colpo grosso. Ma quel che prevaleva e prevale in me è il movimento e l'avventura richiede un minimo di permanenza per sperare di fare un colpo grosso. L'avventura può essere semplicemente una vita vissuta senza schemi. Qualsiasi giornata romana può essere un'avventura. La vita non è che abbia un grosso scopo. Quelli che lo pensano magari s'ammazzano come gli svedesi. L'avventura deve essere quotidiana. Io non sò mai cosa farò il giorno dopo. Così si riesce a rendere avventurosa la vita che in genere è tosta d'accettare. Persino la luce che ti staccano può essere avventura, magari perché te la staccano quando hai pagato.

Senza soldi sono stato costretto a fare dei lavori che magari non avrei mai fatto. Penso che il denaro modifichi in peggio. Di tutti quelli che ho conosciuto - oriente e occidente - il ricco è sempre il peggiore. Tra tutti i poveri incontrati nessuno si è rifiutato di dividere un pasto con me. Gli Indios dell'Equador, che più poveri di così non si può, divisero con me la pannocchia di ciocco. Mangiammo carne per una settimana quando una capra affogò nel fiume. Ci misero un giorno per ripescarla. E invece sono rimasto tre giorni a casa d'un marajà che continuava a ripetere: "... vedi io ti offro il the, ti invito a pranzo e non ti chiedo niente". Poi mi cacciò via. Il rapporto con i ricchi è sempre dispendioso. La mia posizione con i quattrini l'ho chiarita a trentacinque anni con 40 mila dollari in mano che un'assicurazione mi aveva rimborsato per un incidente avvenuto a Baltimora su una nave di finocchi. Il terzo ufficiale - era molto che non viaggiava e si era rimesso in mare per un garage che gli era andato male a Vienna - mi scaricò addosso un'imbragata di legname. Bene, quei soldi li spesi in pochi mesi e poi ripartii per la Svezia e la Finlandia con duecentomila lire. Viaggiando in questo modo è veramente casuale il fatto della donna. Uno è preso da altre cose. Prima tra tutte la sopravvivenza. Si finisce per disabituarsi e quando se ne incontra una si corre il rischio di essere troppo grezzi o troppo gentili. Solo non mi sento mai perché mi piace vivere da solo, ma mi piace anche vivere vicino ad una donna. Le donne mi hanno dato la possibilità di esprimere con tanta forza me stesso. La donna è motivo d'esaltazione per me. Sono arrivato a punti espressivi che da solo non avrei mai potuto raggiungere.

A volte sono più importanti i dettagli dell'insieme.

Non sò se ho figli o no. Può darsi che da qualche rapporto meraviglioso sia nato qualche frutto.

Comunque i periodi con le donne sono stati i più intensi. Sono uno che piange non per le donne ma con le donne. Non ho mai avuto relazioni di lunga durata. Non esiste un posto dove vorrei ancorarmi... generalmente se decido di fermarmi in un posto è per innamoramento, come lo chiamano. Quando si arriva da qualche parte, l'unica cosa che

interessa è il rapporto con la donna e invece si finisce in quei locali incredibili con mignotte spaventose. Le puttane orientali sono l'opposto di quelle occidentali: donne tremende, aggressive ed io in questo sono sempre stato un pischelletto. La prima volta che ho deciso di fermarmi un bel po' è stato a Aomori in Giappone: affittai una casa con giardino e conobbi una ragazza che lavorava in un bar. Il giorno dopo decise di non fare piú la prostituta e trovò un posto da infermiera. Rimase incinta ed io decisi di ripartire portandomela con me. L'occasione era una nave greca che cercava un ufficiale. Mi imbarcai come al solito come secondo ma lei non venne. Non ho mai voluto fare il capitano perché son sempre stato un irregolare. Mediamente rimanevo in mare un quattro-cinque mesi e le giornate piú dure della vita son proprio quelle che passi in mare. A bordo sempre molte seghe con la fornitura di riviste porno. Una buona sega vale una buona scopata, ma quando arrivi in un porto finalmente sei contento. Arrivare in un porto dove non sei mai stato è sempre un'emozione molto particolare. Il primo impatto è con le autorità che son tremende. Medico, Finanza e Polizia. Una volta mi rapinò. Ero arrivato a Panama con un motoveliero. Sbarcai ma non mi permisero di rimanere. Acquistai il passaggio aereo meno caro: costava 36 dollari ed era diretto in Colombia. A Potosi – sempre in Colombia – trovai dei soldi che un amico mi aveva spedito dall'Italia e decisi di ripartire per Mocoa, capitale dell'Amazzonia colombiana.

Mentre mi spostavo verso Porto Letizia venni rapinato dalla polizia. Me ne accorsi perché nel locale commissariato riconobbi i miei aggressori. Li convinsi a restituirmi almeno i soldi della corriera. Di lì andai in Equador e poi in Perú. Con un gruppo di quattro amici raggiunsi a piedi il *Macchu Picchu*. Feci di tutto: pasticche, LSD, fumo pesante e naturalmente coca in foglie. Poi rientrai in Bolivia e a La Paz incontrai una ragazza argentina con la quale mi misi in viaggio per Santa Cruz de la Sierra: ci arrestarono per cause mai precisate. Lei diede del fascista ad un poliziotto e sparì. Mi rivolsi al consolato argentino che mi consigliò di partire immediatamente, senza prendere il treno perché avrei corso lo stesso rischio. Feci a piedi le prime due stazioni lungo la ferrovia e poi col treno uscii dalla Bolivia. Arrivai in Mato Grosso senza piú una lira. Trovai un romano ricchissimo, proprietario d'un cantiere di barche. Gli chiesi il corrispettivo di diecimila lire per comprare della pelle e fabbricare degli oggetti che avrei rivenduto nelle boutiques locali. Mi rispose che se volevo potevo andare a disboscare per ventisettemila lire al mese. Un lavoro che accettavano solo gli indios. Eravamo nel '72. Accettai e, una volta guadagnati i soldi, scesi a For do Iguazú e sul ponte dell'Amistade – il ponte dell'Amicizia che collega il Paraguay col Brasile – che stavo percorrendo a piedi, venni travolto da una macchina. Lo fecero apposta perché per beccarmi dovettero dirigersi verso di me che stavo dall'altra parte della carreggiata. Non ho mai saputo perché. Arrivai ad Assunción con due costole rotte. Il Paraguay è veramente un posto incredibile dove trovi gli avventurieri da fumetto. È un paese pieno di tedeschi anziani ricchi sfondati. Il presidente è il famoso *Stroessner*: uno che fa a fette i suoi avversari politici e poi li fa buttare nel fiume Paraguay che li trasporta in Argentina. È un paese dove la fame è paurosa. Lì non ci son vie di mezzo: o mangi o non mangi. Chi non mangia succhia mate dalla mattina alla sera. Ad Assunción mi rivolsi all'ambasciata italiana... un'ambasciata molto strana. Ricordo il tavolo della sala d'aspetto con libretti propagandistici anticomunisti. Sono sempre stato impegnato un po' a sinistra – adesso molto meno – ed il mio ideale è l'anarchia. Mi ricordo d'un libretto che riportava le vittime della rivoluzione cinese: più di cento milioni di persone ripartite per categorie: trenta milioni d'operai, sessanta milioni di contadini, ecc. Quelli dell'ambasciata invece di mandarmi all'ospedale volevano sapere cosa ci faceva un capitano di lungo corso ad Asunción senza un soldo. Risposi che fino a prova contraria ero libero di fare quel cazzo che mi pareva e che non rompessero troppo i coglioni sennò mi sarei vendicato raccontando le cose a qualche amico giornalista. Dopo due giorni d'ospedale tornai a Buenos Aires e lavorai in una lavanderia per due mesi. Poi ripartii e mi fermai nella Pampa a lavorare in un allevamento. Di lì mi spostai in Uruguay dove ho passato un periodo di merda. Poi, in Brasile, a Rio ho vissuto molte belle storie. Ripartii per il Certaõ e poi per l'Amazzonia dove incontrai un capitano olandese alla Fitzcarraldo. Lì mi imbarcai come secondo su un piroscafo passeggeri che faceva Manaus-Rio. Scesi a Recife e mi imbarcai come passeggero su una nave stranissima che avrebbe dovuto portarci per 70 mila lire in Portogallo e che invece ci sbarcò a Barcellona. Da quella volta ho ricominciato a stare un po' in Italia. Da quando mi son fermato ho fatto un po' di tutto. In Sud America ho imparato il lavoro artigianale, da quello del cuoio a quello del metallo. Adesso sto bene qui. Ho capito che veramente non è il bel paesaggio o la bella atmosfera che ti circondano che rendono un posto visibile. È una stronzata. Ho visto posti meravigliosi che ho vissuto bene solo per il tempo in cui ci sono stato e poi basta. Non soffro di nostalgie. Non ci sono posti dove fermarsi. Quello in cui ti fermi è il posto in cui ti capita di fermarti senza essertelo chiesto prima. Quando ti fermi non sai quanto rimani: tutta una vita o quattro giorni. Quello che ti compromette è la tana, il punto di ritorno. Fino a pochi anni fa non ce l'avevo. Qui a Roma – più tardi – trovai questa casa a Donna Olimpia: ci sto molto bene; gente strana, tutti i tipi di gente. Adesso ho un banco a Porta Portese e lavoro molto in campagna dove mi sono curato una grossa vigna. Ho una gran voglia di ripartire, non ha importanza per dove. Se parti e vai – parti e vai. Non è che soffro se non parto, ma se avessi un po' di denaro partirei. Mi basta un milione. Ho 49 anni e un piede spaccato in dieci pezzi... ma finora ho avuto un bucio di culo...

TETTE GROSSE

Caro Frigidaire,
sono un'artista della "retroguardia modenese" e vi mando questo mio scritto, come schiuma *delle nostre esistenze...*

Onesto (ex punk)

Mi piacciono le donne tette-grosse... Sono la cosa migliore che questo sudicio pianeta ti possa offrire. Sono un'appasionato cultore di film-porno televisivi, col tuo telecomando puoi regolare l'intensità del colore del piacere.. Mi piacciono le donne tette grosse, hanno un cuore e un'anima in piú e sono le madri migliori che preparano il caffellatte migliore... È importante il caffellatte nella vita di un'uomo. Il caffellatte è una religione e deve essere preparato solamente da "madri vere", perché soltanto le loro mani esperte sanno scaldarlo al punto giusto zen, tiepido come l'acqua del bidé, che puoi berlo tutto d'un fiato poiché è cosí che va bevuto... Ognuno possiede una propria filosofia sulle cose ed ognuno è convinto che la sua sia la migliore. Farsi un manichetto, per esempio, dopo aver fumato un po' d'erba con vecchie canzoni dei Beatles trasmesse per radio, può servire per raggiungere il morbido nirvana. Ma solo per un buon paio di grosse tette vale la pena subire un'incontro di boxe, per tutto il resto sarebbe sciupato... Il mondo dell'arte è un mondo come tutti i mondi del mondo del resto. La poesia è un dolce imbroglio, un brutto affare per solitari foruncolosi sfigati. Il teatro e la danza sono un barbiturico. La pittura è inattuale e sporca troppo, dopo un quadro ti trovi del colore anche sull'interruttore del gabinetto... I concerti rock sono fumerie d'oppio, dormitori pubblici, silacchiere, vespasiani, centri per il prelievo del sangue, tutto tranne la musica... L'arte è guerra totale, come la vita di tutti i giorni.

In fondo non ci rimani che tu, sempre e solo tu, con il tuo paio di palle piene di stupidi e ridicoli spermatozooi che non vedono l'ora di scappare di casa... È la vita.

Concludo dedicando questa poesia a quel villano di Antonio Porta, che mi ha copiato un poema sull'ultimo numero di Analfabeta...

Chi è piú freak di me?

Eroina deficente
del sesso
non ce ne frega niente
chi è chi è
piú freak di me?
Stupidi narcisisti
inutili esistenze
tenete del posto per niente
superficiali come quadri
Wharoliani
Esibizionisti delinquenti
con faccie da burro
antipatiche creature
senza troppe misure
vi ci vuole un carroarmato
per guarire il vostro stato
Con voi non succede mai niente
annoiate solamente
stai male o stai bene
siete tutti seghe!
Eroina deficente
del sesso non ce ne frega niente
mi fanno spiura i foruncoli
chi è chi è
piú freak di me?
(Ad libitum)

MACERO

I best sellers mondiali che hanno fatto fiasco in Italia

a cura di Delfina Vezzoli

Questo rubrica nasce da una gaffe. Qualche tempo fa infatti andai alla Mondadori (per inciso: fa parte del mio mestiere di traduttrice e freelance editoriale "scoprire libri") e proposi la traduzione di un grosso best-seller americano, che mi sembrava un sicuro successo anche per l'Italia. Spiegai diffusamente l'importanza del libro in questione, appunto Il Leopardo delle Nevi *di Peter Matthiessen, ma come risposta ricevetti solo qualche sorriso imbarazzato. Il libro, mi dissero infine, era stato già pubblicato da Mondadori due anni prima! Digerita la figuraccia, mi venne da pensare che il triste destino italiano di Peter Matthiessen fosse condiviso anche da altri autori e opere degne del massimo rispetto e attenzione. E presto scoprii che non solo* Il Leopardo delle Nevi, *ma molti libri belli e importanti, oltre che di cassetta, in Italia fanno fiasco senza alcuna ragione, o forse per ragioni del tutto congiunturali (il momento in cui escono, la copertina, il tipo di "moda culturale" del periodo ecc.). Da ciò l'idea di trasformare la "gaffe" in una "rubrica". Segnalare cioè ai lettori di* Frigidaire, *fuori dei capricciosi movimenti delle "cotte culturali" quelle opere che, pur potendo vantare un considerevole successo all'estero ed essendo effettivamente belle, finiscono da noi nei polverosi magazzini-rese e poi, anni dopo, sui tristi tavoli dei negozi* remainders. *Naturalmente mi è sembrato giusto cominciare con* Il Leopardo delle Nevi, *il libro della gaffe.*

PETER MATTHIESSEN

IL LEOPARDO DELLE NEVI

Il Leopardo delle Nevi *è il resoconto appassionante di una spedizione sull'Himalaya, compiuta dai due naturalisti americani Peter Matthiessen e George Shaller. L'obiettivo di un'impresa tanto ardua è quello di osservare il comportamento di alcune specie animali caratteristiche unicamente di queste regioni impervie, e la segreta speranza è quella di avvistare il leggendario leopardo delle nevi, il più bello e il più raro dei felini.*

Ma, nell'approssimarsi passo a passo alla più imponente catena montuosa del mondo, il viaggio si trasforma in un vero e proprio pellegrinaggio spirituale man mano che si addentra nell'ultimo rifugio rimasto al mondo di incontaminata cultura tibetana. Una cultura che è il caposaldo "d'ogni cosa che l'odierna umanità desidera: la stabilità di una tradizione che affondi le sue radici nell'essenza più genuina dell'uomo".

Questo angolo di mondo è la Terra del Dolpo, (regione anche oggi del tutto sconosciuta agli occidentali e ormai chiusa al mondo esterno), dove, anche dopo l'annessione del Tibet da parte dei Cinesi, è sopravvissuta la più pura tradizione tibetana. È qui che si trova la Montagna di Cristallo, ultima tappa della spedizione e luogo sacro al culto buddista perché il suo monastero ospita il più riverito dei "rinpoche", il Lama di Shey, considerato la reincarnazione del grande Maestro Milarepa. Secondo le antiche scritture, su questa vetta mille anni or sono arrivò un grande yoghin, su un leopardo delle nevi volante per convertire la popolazione dominata da un temibile dio della montagna. Il leopardo delle nevi riprodusse se stesso cento e otto volte e sconfisse il dio crudele. Il grande yoghin nominò allora il leopardo protettore del Dharma e trasformò una cima di normale aspetto in questa montagna dai ghiacci trasparenti come cristallo.

Il raggiungimento di questa vetta assume dunque un significato mistico, un lento procedere lungo le tappe del pensiero buddista alla ricerca di un grande Lama e del suo mitico guardiano.

Ma la "verità", che lo scrittore va cercando in questo lungo cammino impervio, non è sulle labbra del Lama, né dietro le orme del leopardo delle nevi che lascia le sue tracce ma non si mostra. La verità è semplicemente in questo procedere, fra le traversie di bufere di neve e gli squarci di un sereno impossibile, a seimila metri di altezza.

«Splende la neve oltre il fiume, le rocce e le vette, la serpentina dell'oscuro torrente, la neve, il cielo, le stelle, il firmamento. Tutto risuona. Ora! Il segreto è qui! Ora!».

Chi ha amato il Siddharta *di Hesse, chi è un appassionato di filosofia indiana, e i giovani che ogni anno ripercorrono materialmente gli itinerari mistici dell'India e del Tibet, troveranno in questo libro una vera guida per un itinerario dell'anima.*

Riportiamo qui l'inizio di questa lunga avventura.

IL VECCHIO DIRETTO A VARANASI

Al sorgere del sole la piccola spedizione si raduna sotto un fico gigantesco oltre Pokhara – due sahib bianchi, quattro Sherpa, quattordici portatori. Gli Sherpa sono della famosa tribú montanara del Nepal nordorientale, nei pressi di Namche Bazaar, i cui uomini accompagnano le scalate alle grandi montagne; sono pastori buddisti discesi negli ultimi secoli dal Tibet orientale – *sherpa* è il termine tibetano per "orientale" – e la loro lingua, la cultura e l'aspetto segnalano quest'origine tibetana.

Siamo contenti di partire. Questi sobborghi di Pokhara sembrano simili a ogni altra periferia dei tropici – ragazzini senza meta, adulti svogliati, cani ingobbiti e polli scheletrici in uno scenario di baracche cadenti e immondizia, fango, erbacce, pozzanghere, odori dolciastri, frammenti colo-

ratissimi di plastica e sudici avanzi di frutta che attendono l'ingordo maiale.

Passiamo e occhi scuri ci osservano. Di fronte al dolore dell'Asia non è possibile né guardare né farne a meno. In India la miseria dell'uomo appare talmente diffusa che se ne riesce a cogliere solo qualche particolare: una gamba contorta o un occhio spento, un cane paria malaticcio che mangia l'erba morta, una vecchia che solleva il sari per svuotarsi le rinsecchite budella lungo la strada. Eppure a Varanasi c'è una speranza nella vita che non esiste piú in città quali Calcutta, rassegnata, – almeno cosí sembra – ai morti e ai moribondi delle strade. A Varanasi la dea Shiva danza negli alimenti piccanti, nello scampanellio esilarante delle frotte di biciclette, nei clacson irritati degli autobus, nel cicaleccio delle scimmie dei templi, nel segno vermiglio sulla fronte delle donne, persino nell'odore di carne umana bruciata che impregna le rive dei fiumi. La gente sorride – ed è questo il miracolo piú grande. Nell'arsura, nella puzza e nell'urlo di Varanasi, dove nelle aurore infuocate le rondini volano come spiriti fuggenti sopra l'ampio fiume silenzioso, ci si delizia per il sorriso di una giovane cieca che qualcuno conduce per mano, di un signore indú dal bianco turbante, intento a osservare benevolo l'autista d'autobus che lo sta insultando, di un piccolo mendicante che suona il piffero, di una lenta vecchia che versa acqua santa del Gange, il Fiume, sopra un elefante di pietra imbrattato di rosso.

Vicino ai catafalchi che bruciano, e all'industria mortuaria, un palazzo del lungofiume è stato dipinto con enormi tigri rigate.

Senza dubbio è Varanasi la meta di questo vecchissimo indú che incontriamo appena fuori Pokhara: è seduto in un cesto appeso a un palo retto da quattro servi – in partenza, si direbbe, per il suo ultimo pellegrinaggio al Gange materno, verso i bui templi che circondano i catafalchi, verso quegli ostelli in cui il pellegrino aspetta il suo turno per unirsi ai cadaveri bendati di bianco lungo le rive, per poi aspettare nuovamente il momento di essere disteso sui legni ardenti: gli inservienti spingono qui un piede ingiallito, lí un ossuto gomito, attenti che il fuoco consumi, e poi rastrelleranno i resti dalla piattaforma infuocata affidandoli alla corrente del fiume. Non tutti i resti, però: alcuni rimarranno a sfamare i cadaverici cani dalle lunghe teste che cacciano tra le ceneri, mentre le vacche sacre – enormi e silenziose – divorano i lacci di paglia che trattenevano il morto alla sua barella.

Il vecchio è stato divorato da dentro. Quella cieca e vorace fissità del suo sguardo, quell'aspetto incavato, e la bocca che sempre si muove, rivelano ciò che ora in lui abita, ciò che dai suoi occhi guarda fuori.

Passando, saluto con un cenno la Morte, conscio del rumore che i miei piedi fanno sul sentiero. Ma il vecchio è perduto in un mondo d'ombra, e non dà segno alcuno.

Grigio sentiero di fiume, grigio cielo. Una cutrettola saltella da una roccia all'altra del torrente.

LIBRI RICEVUTI

a cura di V.S.

Isabella Rossi Fedrigotti, CASA DI GUERRA,
Longanesi, L. 12.000

Secondo romanzo di Isabella Rossi Fedrigotti, giornalista del *Corriere della Sera*. Questa autrice ebbe un certo successo con *Amore mio, uccidi Garibaldi*.

George Clare, ULTIMO VALZER A VIENNA,
Longanesi, L. 15.000

Secondo Graham Greene, come si legge in quarta di copertina, questo libro è "ammirevole perché fonde con intelligenza la dimensione storica e quella personale". L'autore nato a Vienna nel 1920, vive e lavora in Inghilterra come direttore dell'ufficio londinese dell'editore tedesco Axel Springer, noto per le sue campagne reazionarie contro i movimenti giovanili.

Bram Stoker, L'OSPITE DI DRACULA,
Lerici, L. 6.000

Bram Stoker è l'inventore del personaggio Dracula, che certamente conoscerete. Nacque a Dublino nel 1847 e vi morí nel 1912. Il libro è stato curato da Riccardo Reim e Antonio Veneziani e viene presentato come una "gemma" per gli amatori del genere gotico-vampiresco.

International Physicians for the Prevention of Nuclear War, L'ULTIMO AIUTO,
Mazzotta, L. 25.000

È un'antologia molto precisa e documentata sugli effetti medici, ambientali ecc. della guerra atomica. Il libro è a cura di Eric Chivian, Susanna Chivian, Robert Jay Lifton e John E. Mack. L'introduzione è di Alberto Malliani, professore di Patologia medica presso l'Ospedale L. Sacco, Università degli Studi di Milano. Il volume è stato presentato in occasione dell'Incontro Internazionale Scientifico per la prevenzione della guerra nucleare "Medicina per la pace", Roma 11-13 marzo 1983.

Quinto Navarra, MEMORIE DEL COMMESSO DI MUSSOLINI,
Longanesi, L. 12.000

Quinto Navarra è naturalmente il commesso di Mussolini. È morto a Roma nel '46. La prima edizione del suo libro uscí appunto in quell'anno. Questa edizione è presentata da Indro Montanelli, che ricorda la fatica fatta a convincere il Navarra a scrivere tutto quello che sapeva e il cruccio del Longanesi per lo scarso successo di pubblico della prima edizione.

Eugenio Montale, QUADERNO GENOVESE,
Mondadori, L. 18.000

Frammenti, appunti, bibliografie ecc. di Montale raccolti e cuciti insieme per appassionati del poeta scomparso da Laura Barile. C'è anche uno scritto di Sergio Solmi e una nota di copertina di Gianfranco Contini.

Giancarlo Pajetta, IL RAGAZZO ROSSO,
Mondadori, L. 12.000

Naturalmente sono le memorie di Giancarlo Pajetta sul Comintern, Torino, Parigi, Mosca, il carcere ecc. Ottimo libro per chi vuole capire meglio che cosa è stato il Partito Comunista in Italia e il movimento comunista nel mondo in questo secolo.

Anka Muhlstein, JAMES DE ROTHSCHILD,
Bompiani, L. 25.000

È la biografia del fondatore dell'impero Rothschild. L'autrice ha potuto consultare gli archivi Rothschild in quanto è una delle ultime esponenti della famiglia.

Carlo Sartori, LA FABBRICA DELLE STELLE,
Mondadori, L. 14.000

Si tratta di un saggio su come si fabbricano e lanciano i "divi" di oggi: attori, cantanti, personaggi televisivi ecc.

Gianni Bisiach, PERTINI RACCONTA,
Mondadori, L. 12.000

Un po' di memorie, sempre divertenti quando le racconta lui, dell'ex muratore oggi presidente della Repubblica e grande fumatore di pipa.

Piero Ostellino, Luigi Caligaris, I NUOVI MILITARI,
Mondadori, L. 14.000

In copertina viene definito "una radiografia delle forze armate italiane". È stato scritto da un giornalista (Ostellino) e da un generale a riposo (Caligaris).

Giuseppe Pontiggia, IL RAGGIO D'OMBRA,
Mondadori, L. 12.000

Romanzo candidato a vari premi e presentato da qualcuno come una rivelazione. Il mio amico Stefano Bonilli, che da questo mese è in redazione, lo definisce una cazzata e sono propenso a credergli. Ho letto comunque solo il primo periodo che suona cosí: "Quando, chiuso cautamente il cancello della sua villa e affacciatosi sul viale, nel tramonto roseo, il medico fu richiamato dalla domestica per una telefonata e, titubante se rispondere o no, si decise alla fine a tornare sui suoi passi, se ne pentí subito". Chi vuole andare avanti può.

Annette Williams Jaffee, ETÀ ADULTA,
Mondadori, L. 10.000

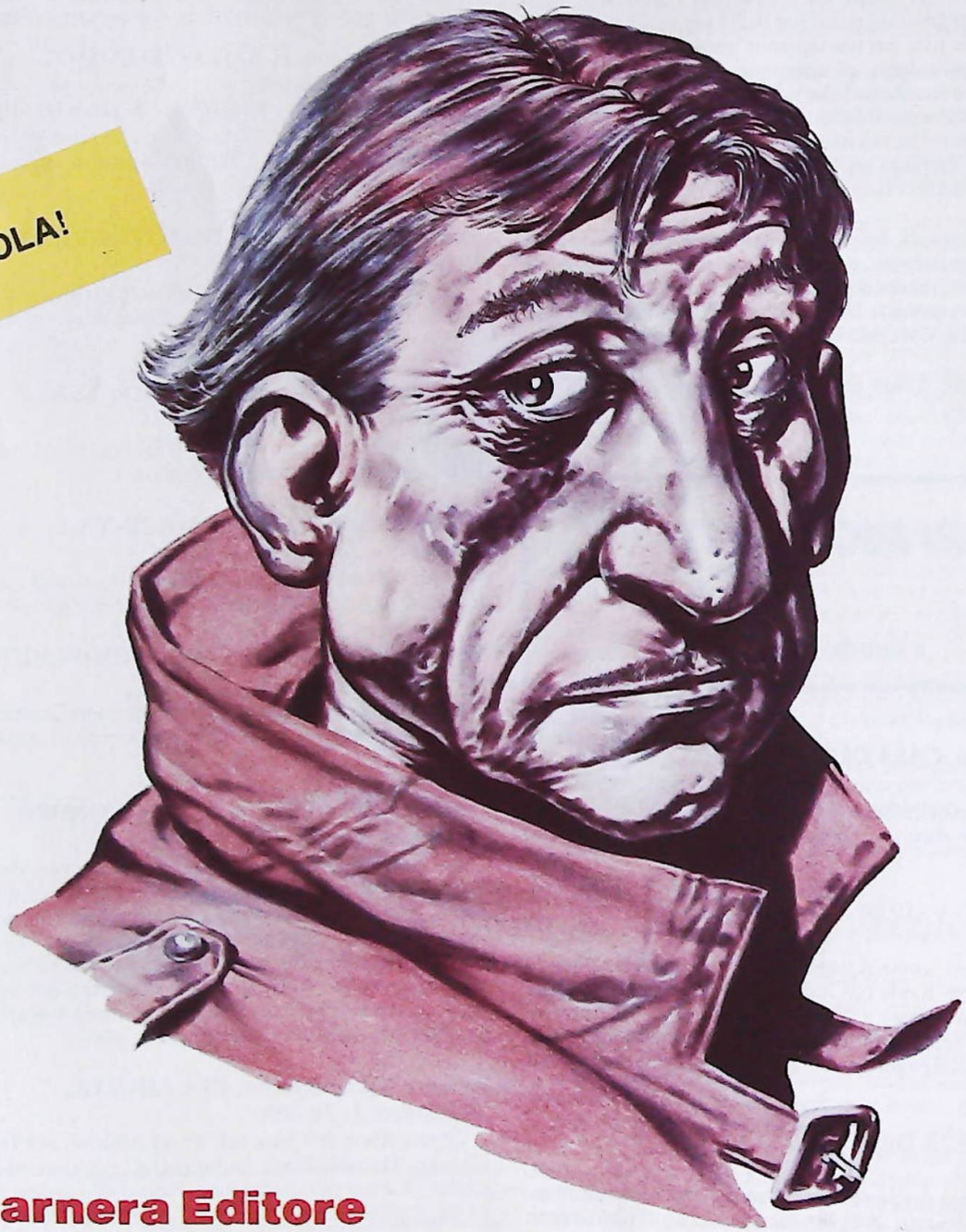
Questa Annette è nata nel '45 ad Abilene, nel Texas, ed è cresciuta a Chicago. Ha pubblicato frammenti di narrativa su alcune riviste. "Età adulta" è il suo primo romanzo. Parla dell'amicizia tra due donne, Becca e Ulla. I nomi sono promettenti... il romanzo non saprei.

FRIGIDAIRE

FILIPPO SCÓZZARI

DOTTOR JACK

È IN EDICOLA!



Primo Carnera Editore

£. 4000

Il Mar delle Blatte

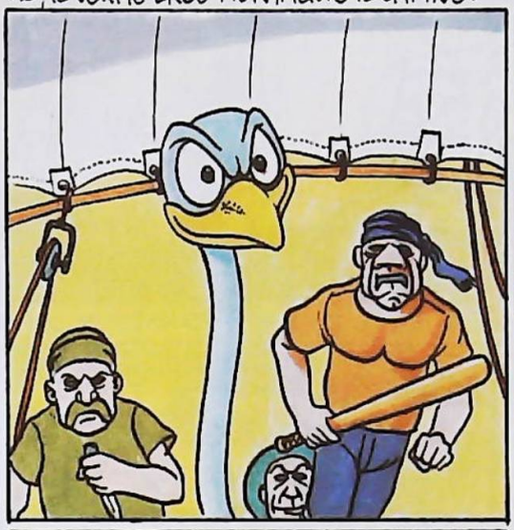
LANDOLFI SCÓZZARI

RIASSUNTO: L'ALTO VARIAGO HA SEQUESTRATO SULLA PROPRIA NAVE LUCREZIA, CHE HA SEMPRE DISDEGNATO LE SUE PROFFERTE. DURANTE IL VIAGGIO VERSO IL RIBUTTANTE MAR DELLE BLATTE IL GAGLIOFFO CONTA DI CONVINCERE LUCREZIA A CEDERGLI E DI FARLE DIMENTICARE BERNARDO, IL VERME CHE LA RAGAZZA AMA E CHE IL VARIAGO HA IMPRIGIONATO SOTTO UN BICCHIERE. MA, APPROFITTANDO DEL PANICO GENERALE SUSCITATO DALL'INGRESSO DELLA NAVE NEL MAR DELLE BLATTE, L'AZZURRO VERME BERNARDO RIESCE A FUGGIRE ...

IL FUGGIASCO ERA INTROVABILE; INFINE FU VISTO ARRANCARE VERSO UN BOCCAPORTO.

TUTTI GLI FURON SOPRA: SENTENDOLI ARRIVARE, IL VERME ERSE FIERAMENTE IL CAPINO.

GLI UOMINI ISTINTIVAMENTE FECERO CIRCOLO: IL VARIAGO E IL VERME SI STUDIAVANO...



GLI UOMINI NON SI DISPERSERO CHE SOTTO I ROMBI DELLE PISTOLE DEL VARIAGO. LA SUA AUTORITÀ ERA STATA SCOSSA DAL NON AVER ACCETTATO LA SFIDA, E CONFINARE IL VERME IN UNA SCATOLA DI FIAMMIFERI PAREVA A QUEI RUDI IL COLMO DELL'INGENEROSITÀ!

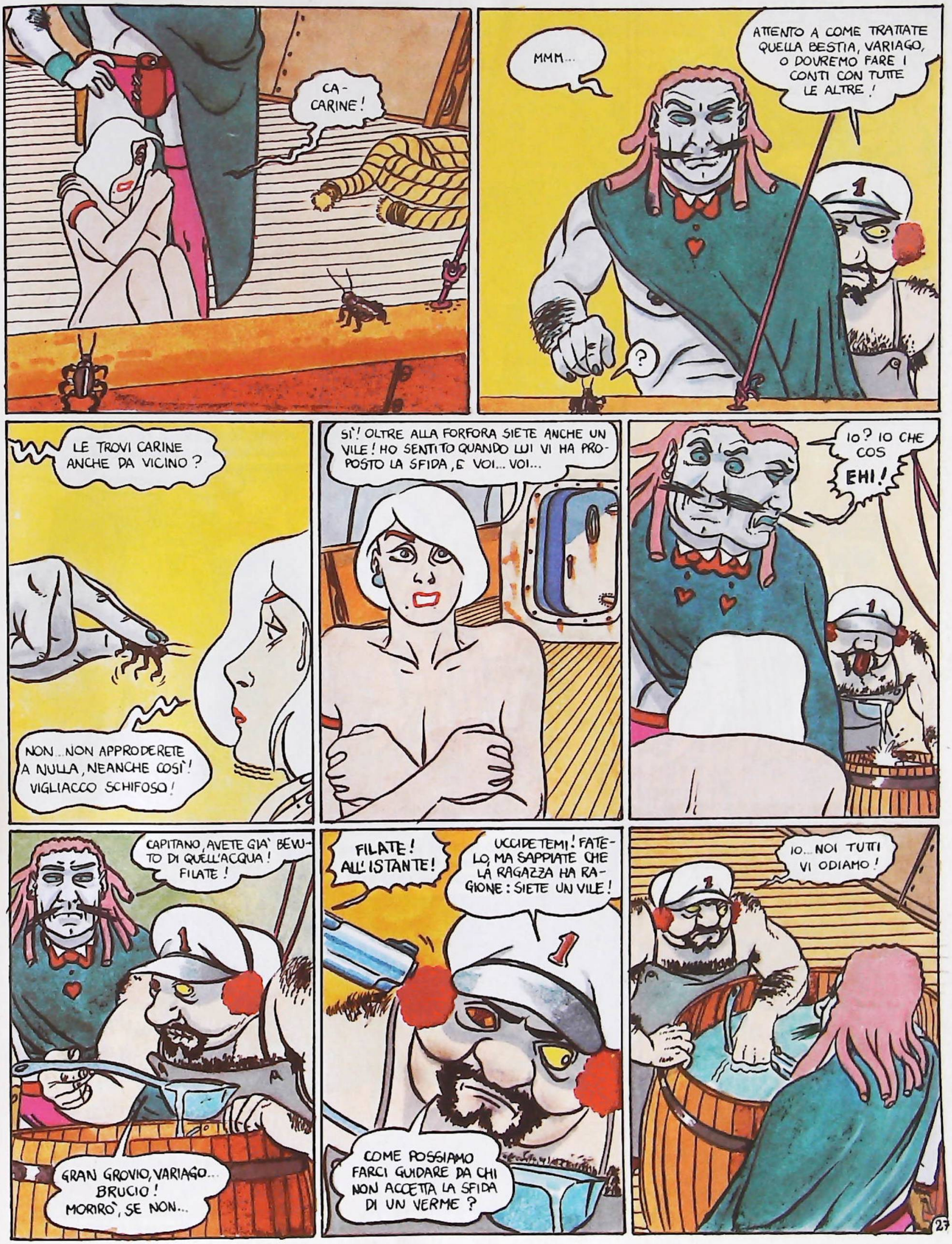
LE VENTIQUATTR'ORE CHE SEGUIRONO SOTTOPOSERO I NAVIGATORI AI PIÙ DURI TORMENTI. IL CALORE DIVENNE INSOSTENIBILE E L'ARIA SPESSA RISTAGNAVA DEL TUTTO. IL SOLE BATTEVA SPIETATAMENTE SUL PONTE E SULLE BLATTE CON RAGGI PERPENDICOLARI.

L'ACQUA A BORDO FU RAZIONATA, E TUTTI RIMASERO, QUASI NUDI, A TRASCINARSI IN COPERTA, CERCANDO CANTUCCI D'OMBRA...

ACQUA, GINO...

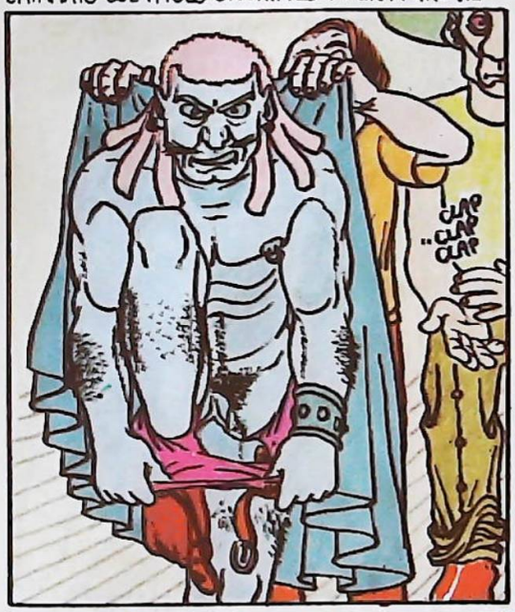
LA RIPUGNANZA DI LUCREZIA PER LE BLATTE ERA ESTREMA: SVENUTA DAL DISGUSTO, ERA STATA TRASCINATA A POPPA, DOVE ORA GIACEVA COPRENDOSI GLI OCCHI CON LE MANI E IL CORPO SCOSSO DA BRIVIDI...

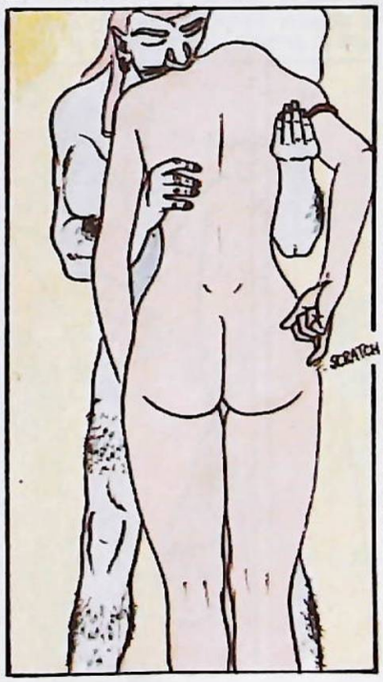
EBBENE, RAGAZZA? CHE NE DICI DELLE BLATTE?


CA-CARINE!
MMM...
ATTENTO A COME TRATTATE QUELLA BESTIA, VARIAGO, O DOVREMO FARE I CONTI CON TUTTE LE ALTRE!
?
LE TROVI CARINE ANCHE DA VICINO?
NON..NON APPRODERETE A NULLA, NEANCHE COSÌ! VIGLIACCO SCHIFOSO!
SÌ! OLTRE ALLA FORFORA SIETE ANCHE UN VILE! HO SENTITO QUANDO LUI VI HA PROPOSTO LA SFIDA, E VOI... VOI...
IO? IO CHE COS
EHI!
CAPITANO, AVETE GIÀ BEVUTO DI QUELL'ACQUA! FILATE!
GRAN GROVIO, VARIAGO... BRUCIO! MORIRÒ, SE NON...
FILATE! ALL'ISTANTE!
UCCIDETEMI! FATELO, MA SAPPIATE CHE LA RAGAZZA HA RAGIONE: SIETE UN VILE!
COME POSSIAMO FARCI GUIDARE DA CHI NON ACCETTA LA SFIDA DI UN VERME?
IO... NOI TUTTI VI ODIAMO!

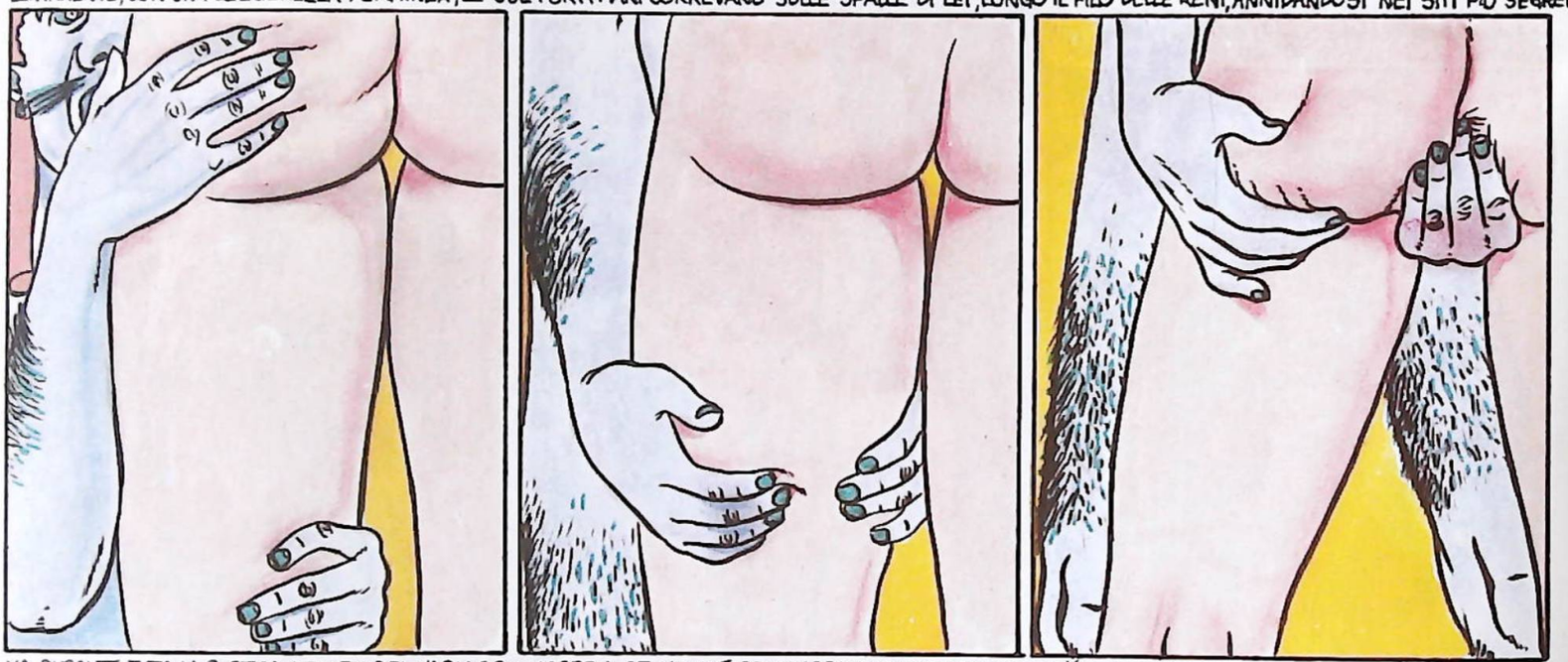
SAPP...
SAPPIATELO
PER L'EMOZIONE DELLA RIVOLTA, E PER IL GRAN DE CALORE, IL CAPITANO SI ACCASCIO'...
CANE! CANE!
NON TI DEVI IMMISCHIARE! NON-TI-DEVI-IMMI-SCHIA'-RE'!
QUANTE VOLTE TE-LO-DE'-VO'-RI'-PE'
PANT PANT PANT PANT
PANT PANT
VA BENE, LUCREZIA! SE TU LO VUOI, ACCETTERO' LA SFIDA. ACCETTO!
ECCO, HO ACCETTATO!
ORA!
SUBITO!
PAC! PAC!
I DUE DAL TRICORNO! QUI COL VERME!
AH AH AH! AH! AH!
HAH! VOGLIO PROPRIO VEDERE COME FA UN VERMICIATTOLO A FARE L'AMORE CON UNA RAGAZZA!
NON SEMPRE L'AMORE E' UNA QUESTIONE DI CENTIMETRI, SA? LO SO BEN IO, CHE SONO AV-VOCATO...
AH AH AH! AH AH AH! AH! AH!
TUTTI S'AFFOLLARONO VERSO LA POPPA DELLA NAVE, TEATRO DELLA SINGOLARE CONTESA.

SI ESTRASSE A SORTE, E TOCCO' AL VARIAGO INIZIARE LA GARA... FU SUBITO CHIARO PERCHE' ERA CHIAMATO COL TITOLO ONORIFICO DI GRAN GROVIO...

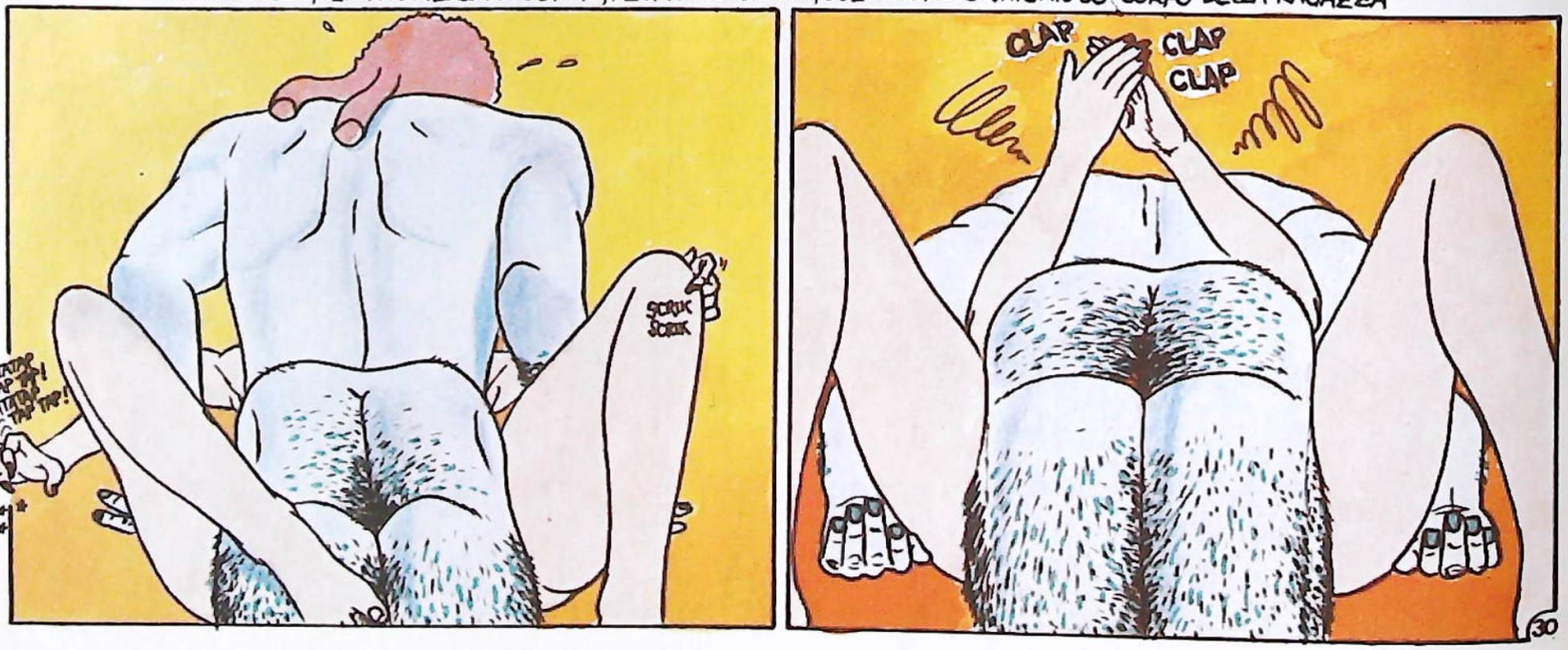


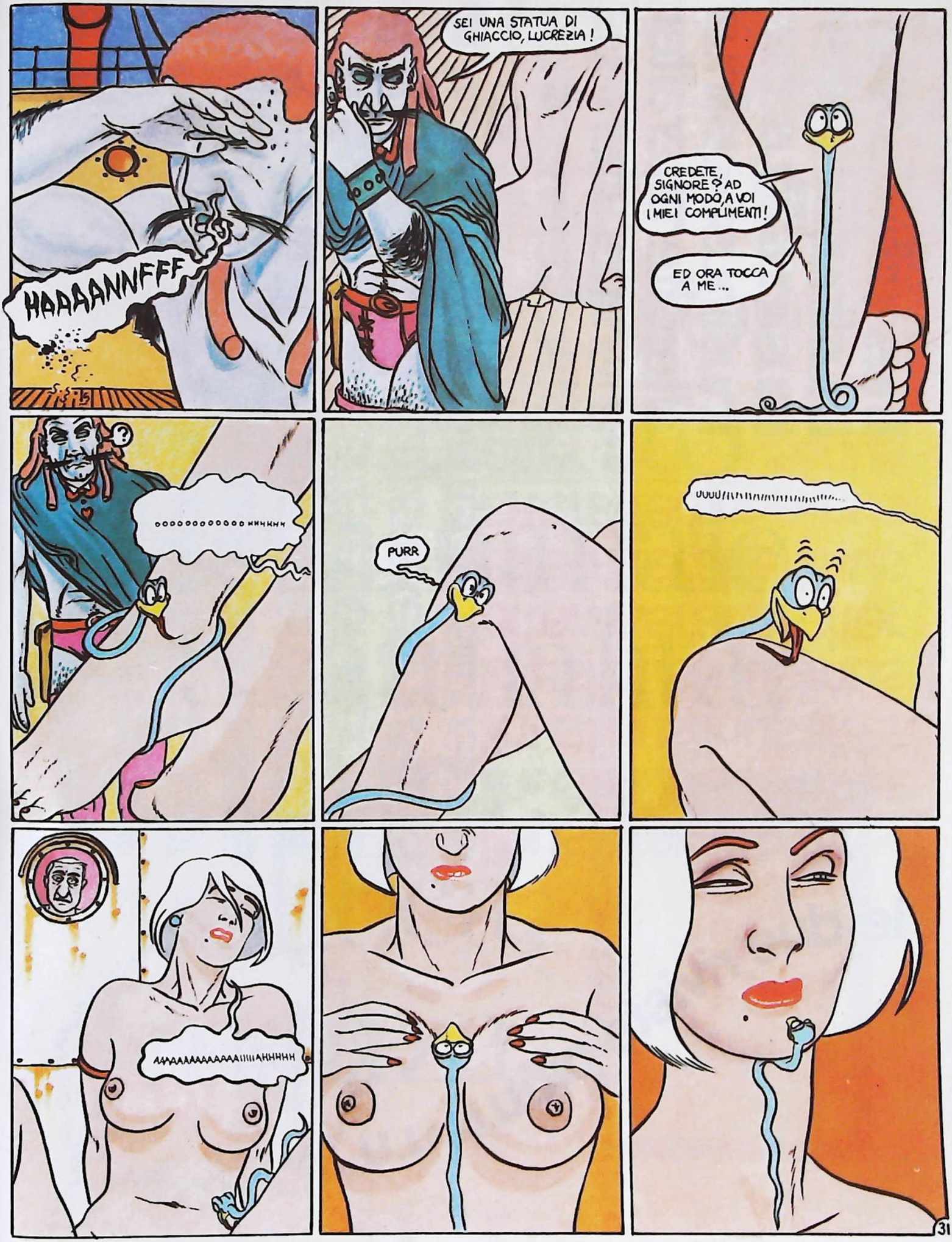


LENTAMENTE, CON UNA LEGGEREZZA FEMMINEA, LE SUE FORTI MANI CORREVANO SULLE SPALLE DI LEI, LUNGO IL FILO DELLE RENI, ANNIDANDOSI NEI SITI PIU' SEGRETI...



MA, DURANTE TUTTA LA POETICA ATTIVITA' DEL VARIAGO, LUCREZIA SE NE STETTE IMMOBILE E FREDDA; DA OLTRE LA TESTA DELL'UOMO I SUOI OCCHI SEMPRE APERTI CONSERVAVANO UN LAMPO SORRIDENTE DI SPREZZANTE IRONIA. INFINE IL VARIAGO AVVOLSE E TRAFISSE IL CORPO DI LUCREZIA; TREMO', VIBRO', PARVE PERDERE CONSISTENZA, PER RIMANERE DA ULTIMO, PESANTE E SFINITO, SUL DIAFANO E VITTORIOSO CORPO DELLA RAGAZZA




HAAAANNFFF
SEI UNA STATUA DI GHIACCIO, LUCREZIA!
CREDETE, SIGNORE? AD OGNI MODO, A VOI I MIEI COMPLIMENTI!
ED ORA TOCCA A ME...
?
PURR
AAAAAAAAAAAAAAIIIIIAHHHHH

linusalteralteralter
linuslinusalteralter
linuslinuslinusalter
linuslinuslinuslinus
alteralteralteralter
alteralteralterlinus
alteralteralterlinuslinus
alteralteralterlinuslinuslinus
linusalteralteralter
linuslinusalteralter
linuslinuslinusalter
linuslinuslinuslinus
alteralteralteralter
alteralteralterlinus
alteralteralterlinuslinus
alteralteralterlinuslinuslinus
linusalteralteralter
linuslinusalteralter
linuslinuslinusalter
linuslinuslinuslinus
alteralteralteralter
alteralteralterlinus
alteralteralterlinuslinus
alteralteralterlinuslinuslinus
le due riviste più.u.u.u.u...
AARGH!

Compra prima
L'Espresso
il più letto
settimanale
di attualità,
cultura,
politica,
finanza.

PRIMO CARNERA SALVACI TU !!
MAESTRO, LE ELEZIONI ! CHE SI FA ?
SIATE SQUISITI, MANDATELI A CAGARE !
Garcia Lorca
ORWELL
Ricordo a Catalogna